



Genere, diritti e linguaggio
Gender, rights and language

GUEST EDITORS

LAURA NOEMI LORA (UNIVERSITY OF BUENOS AIRES)
ADALGISO AMENDOLA (UNIVERSITY OF SALERNO)

INDICE/CONTENTS

EDITORIALE

AMENDOLA A. – *Genere, diritti e linguaggio*, 3-9

SAGGI

CAVALIERE A. – *Diritti senza terra vagano nel mondo?. Riflessioni sul femminismo globale*, 10-20

IERMANO A., TEVERE V. - *Stereotipi di genere nelle aule di giustizia e vittimizzazione secondaria: analisi del caso J.L.C. Italia*, 21-35

FARANO A. - *Alcune considerazioni su genere, diritto, linguaggio*, 36-44

STRIZZOLO N. - *Il mondo dello spettacolo e la “disuguaglianza ditransgenere”*, 45-62

MIGIORELLI A. - *Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale*, 63-88

DI VENUTA E.- *La rappresentazione lessicografica dei femminili professionali*, 89-109

ESPERIENZE E CONFRONTI

PANIGHEL M. - *Intersezionalità nelle riviste “femminili” mainstream? Il caso della rappresentazione delle donne musulmane italiane*, 110-125

OSORIO VÁZQUEZ M. C. - *The effects of sex- and gender-based violence (SGBV) in girls’ education in Yucatan, Mexico*, 126-137

CUBEDDU F., RIBEIRO ANSELMO G. C., DE SOUZA SILVA S. - *Violenza sulle donne in Brasile e in Italia: un’analisi comparata della dimensione sociale e culturale*, 138-152

NOTE E COMMENTI.

DE FILIPPO F. - *Violenza contro le donne. Il ruolo del giornalismo*, 153-164

TRUDA G. - *Violenza di genere, media e diritti delle donne*, 165-175

Editors-in-Chief

Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda (University of Salerno, Italy)

Editorial Board

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, France), Ivana Acocella (University of Florence, Italy), Catherine Adam (MCF Ensta Bretagne, France), Davide Barba (University of Molise, Italy), Valerio Belotti (University of Padova, Italy), Mohamed Benguerna (CREAD, Algeria), Emmanuelle Bernheim (University of Ottawa, Canada), Lucia Boccacin (Catholic University "Sacro Cuore" of Milan, Italy), Gianmaria Bottoni (City, University of London, UK), Folco Cimagalli (Lumsa of Rome, Italy), Consuelo Corradi (Lumsa of Rome, Italy), Isabella Crespi (University of Macerata, Italy), Fedele Cuculo ("D'Annunzio" University of Chieti–Pescara, Italy), Sabina Curti (University of Perugia, Italy), Alessandro De Giorgi (San José State University, United States), Angélica De Sena (University of Buenos Aires - University de La Matanza, Argentine), Giacomo Di Gennaro (University of Napoli "Federico II", Italy), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portugal), Stellamarina Donato (LUMSA of Rome, Italy), Bernard Gangloff (University of Rouen, France), Linda Gardelle (MCF Ensta Bretagne, France), Guido Gili (University of Molise, Italy), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spain), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Francesca Ieracitano (Sapienza University of Rome, Italy), Pavel Krotov (Pitirim A. Sorokin Foundation, MA-USA), Francesca Romana Lenzi ("Foro Italico", University of Rome, Italy), Laura Noemi Lora, Universidad de Buenos Aires, Argentina, Peter Mayo (University of Malta, Malta), Antonio Maturo (University of Bologna, Italy), Emiliana Mangone (past Editor-in-Chief 2016-2021 - University of Salerno, Italy), Giuseppe Moro (University of Bari, Italy), Nanta Novello Paglianti (Cimeos-Université de Bourgogne, France), Paolo Parra Saiani (University of Genova, Italy), Lucia Picarella (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Andrea Pirni (University of Genoa, Italy), Francesco Pirone (University of Napoli "Federico II", Italy), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentine), Massimo Ragnedda (Northumbria University, Newcastle, UK), Maria Laura Ruiu (Northumbria University, Newcastle, UK), Giovanna Russo (University of Bologna, Italy), Stefano Scarcella Prandstaller (University of Rome "Sapienza", Italy), Adrian Scribano (CONICET-University of Buenos Aires, Argentine), Michele Sorice (Luiss of Rome, Italy), Sandro Stanzani (University of Verona, Italy), Paolo Terenzi (University of Bologna, Italy), Luigi Tronca (University of Verona, Italy), Giovanna Vicarelli (Marche University Polytechnic, Italy), Koji Yoshino (Nagasaki Wesleyan University, Japan), Nikolay Zyuzev ("Pitirim Sorokin" Syktyvkar State University, Russian Federation).

Editorial Staff

Angela Delli Paoli, Coordinator (University of Salerno, Italy)
Giulia Capacci, Copy editor (Independent Researcher - Scotland, UK)
Francesca Cubeddu, Social Media Manager (Roma Tre University, Italy)
Valentina D'Auria (University of Salerno, Italy)
Marco Di Gregorio (University of Salerno, Italy)
Vincenzo Esposito (University of Rome "Sapienza", Italy)
Francesco Notari (University of Salerno, Italy)

© Università degli Studi di Salerno, 2022
Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



 - Peer Reviewed Journal

Genere, diritti e linguaggio

Gender, rights and language

Adalgiso Amendola

University of Salerno, Italy

E-mail: adaamendola[at]unisa.it

Abstract

The relationship between law and language is a classic *topos* of reflection on society. A large part of legal science, not surprisingly, has explicitly supported an integral reduction of law to language: different choices can be supported regarding what is identified as a specific element that differentiates the legal system from the various social systems, but one can easily converge on the fact that law, whatever other "thing" it is, is in any case a language. Thus, especially from the Second World War onwards, legal studies and analysis of language, legal theories and analytical philosophy, have built various forms of connections between them, starting from the central problem that evidently tightens the knot between law and language: the meaning to be attributed to the normative nature of a social practice.

Keywords: Gender, Rights, Language, Editorial.

Issue. Genere, diritti e linguaggio

La relazione tra diritto e linguaggio è un topos classico della riflessione sulla società. Una gran parte della scienza giuridica, non a caso, ha esplicitamente sostenuto una riduzione integrale del diritto a linguaggio: si possono sostenere scelte diverse in merito a cosa si individua come elemento specifico che differenzia il sistema giuridico dai diversi sistemi sociali, ma si può facilmente convergere sul fatto che il diritto, qualsiasi altra "cosa" esso sia, sia però in ogni caso un linguaggio. Così, specie dal secondo dopoguerra in poi, studi giuridici e analisi del linguaggio, teorie giuridiche e filosofia analitica, hanno costruito varie forme di connessioni fra loro, a partire dal problema centrale che stringe evidentemente il nodo tra diritto e linguaggio: il significato da attribuire alla normatività di una pratica sociale.

La relazione tra normatività e pratica sociale è evidentemente la croce sia nello studio della trasformazione delle prassi linguistiche sia in quello dei sistemi di regolazione giuridici. Al centro, è il rapporto tra gli usi e le norme: attribuire un senso alla normatività appare difficile senza presupporre un certo grado di condivisione di usi, di abitudini e di comportamenti. Attribuire un senso alla normatività significa indagare quale capacità di controllo, di incidenza sui comportamenti hanno certi dispositivi di regolazione, che si rifanno a norme sociali, giuridiche etc. Per usare la prospettiva del Wittgenstein delle Ricerche filosofiche (Wittgenstein, 2009): il punto cruciale è la relazione tra il "gioco linguistico" e la regola. Da un lato, solo all'interno di un gioco linguistico si può comprendere il significato della decisione di seguire una regola, e distinguere le mere regolarità statistiche dalle

prassi normative; dall'altro lato, solo l'esistenza di uno sfondo condiviso di comportamenti "regolari" può produrre qualcosa come l'esistenza di un gioco linguistico.

La dipendenza della regola linguistica dalla prassi – e quindi la costante pressione di trasformazione che le prassi sociali esercitano sul linguaggio – è un dato ineludibile di ogni indagine sul mutamento linguistico. D'altro canto, la stessa capacità di descrivere correttamente gli usi linguistici rimanda alla possibilità di distinguere tra usi "corretti" e usi "errati", e quindi si confronta nuovamente con la tensione tra semplici comportamenti, più o meno costanti e ripetuti, e prassi descrivibili come "normative", qualsiasi criterio si utilizzi poi per riconoscere l'esistenza o meno di autentiche "norme" e distinguerle dalle mere abitudini.

Questa problematica tensione tra uso e norma, tra regolarità e normatività, è evidentemente il nodo che stringe indissolubilmente linguaggio e diritto. Il saggio di **Alessia Farano** qui raccolto mostra precisamente questa relazione problematica tra usi e norme, e illustra perfettamente il parallelismo tra prassi linguistica e diritto nel "maneggiare" il difficile rapporto tra "descrittivismo" e "prescrittivismo": tra i punti di vista "realisti", che privilegiano l'effettività consuetudinaria dei comportamenti e i punti di vista "normativisti", che descrivono le pratiche a partire dalle norme e dalla loro obbligatorietà. Farano, proseguendo nel parallelismo tra linguistica e scienza giuridica, sposta l'attenzione da questa astratta contrapposizione al tema più "comprensivo" e generale dell'istituzione: mostrando come l'istituzione si collochi nel punto in cui il divenire delle pratiche trova una sua consistenza e una sua capacità di durare, all'incrocio, potremmo dire generalizzando, tra vita e norma (Esposito, 2021). Dal canto suo, lo studio di Emanuela Di Venuta mostra come l'analisi lessicografica riveli il lessico e il dizionario come continuamente attraversati da questa stessa tensione: che, nel campo del lessico, si manifesta come scontro tra rigidità, persistenze e stereotipie da un lato, riflessi di cambiamenti anche radicali dall'altro.

Lo sguardo sul genere contribuisce a rompere lo stallo di chi si concentra semplicemente sulla contrapposizione tra approcci realistici e normativistici, e consente di mettere finalmente al centro la più complessa relazione tra istituzione e trasformazione sociale, tra il divenire del sociale e la cristallizzazione delle sue forme. Se infatti lo studio della relazione linguaggio/diritto pone il senso problematico delle pratiche sociali al livello di astrazione che abbiamo finora ricordato, inserire come terzo elemento il genere, come fanno in modi diversi i saggi contenuti in questo numero, rende sicuramente più evidente quanto questa relazione finisca per riguardare in modo molto specifico le modalità in cui le pratiche sociali si trasformano, gli attriti che queste trasformazioni comportano, i conflitti che attraversano la vita delle pratiche sociali stesse e dei loro soggetti. La triangolazione tra linguaggio, genere e diritto è infatti particolarmente feconda per complicare il rapporto tra linguaggio e diritto.

Il terreno si fa qui molto meno teoricamente rarefatto della discussione teorica sui rapporti tra linguaggio e diritto, sulla definizione delle pratiche sociali e sui rapporti tra dispositivi normativi e prassi diffuse. Eppure, sul terreno del genere il rapporto tra linguaggio e norma appare in tutta la sua valenza costitutiva. Non c'è evidentemente bisogno di aderire a qualche specifica teoria su natura e ruolo sociale del genere per concordare comunque con l'evidente nesso che c'è tra pratica sociale e genere. In qualche modo, il concetto stesso di genere richiama evidentemente l'idea delle prassi sociali. Che il genere sia in qualche modo "costruito" all'interno delle prassi sociali – e per questo non coincidente già a livello concettuale con il sesso – è uno strumento di indagine indispensabile alle scienze so-

ciali, indipendentemente poi dalle ulteriori valenze teoriche che il concetto di genere assumerà. Che il genere, come strumento di indagine sulle modalità di costituzione del sociale, sia per l'appunto una "costruzione sociale", è quasi una tautologia. La tradizione dell'interazionismo – a partire da Goffman – già chiarisce e utilizza in modo molto consapevole un concetto di genere come costruzione sociale (Goffman, 1979): la differenza tra sesso e genere è appunto introdotta sulla base dell'appartenenza del genere all'ambito del relazionale, del socialmente costruito. Così, la costruzione del genere richiama ancora una volta la centralità delle pratiche sociali, dei dispositivi attraverso i quali il genere è appunto socialmente costruito. Lo sviluppo successivo degli usi di concetto del genere amplierà e complicherà la portata di questa prima evidente valenza "costruttivista" del concetto di genere, chiarendo come anche il correlativo concetto di "sesso" non sia spiegabile che facendo riferimento a pratiche sociali, ma soprattutto mettendo in luce le implicazioni delle costruzioni di genere nelle trasformazioni del soggetto e della soggettività. La costruzione sociale del genere produce evidentemente un nuovo ritorno critico sul rapporto tra norme, linguaggi e soggetti. La costruzione di genere implica evidentemente complessi meccanismi di accettazione, rielaborazione e rifiuto di norme sociali, e una complessa relazione tra norme e costruzione stessa del soggetto. Judith Butler ha ben mostrato, nel corso del suo inesausto ritornare sulla costruzione di genere e sulla sua relazione con i processi di assoggettamento e di soggettivazione, come il fatto che il genere sia una costruzione sociale, sia in qualche misura "artificiale", non va confuso con una semplice e lineare "convenzionalità" del genere, da opporsi schematicamente alla "naturalità" del sesso (Butler, 1993). La costruzione del genere ha invece a che fare con norme sociali che continuamente richiedono assoggettamento, ma che continuamente devono essere ribadite, ripetute, consolidate, in un processo che al tempo stesso "produce" i suoi soggetti ma apre anche molteplici strategie di riformulazione e contestazione delle norme stesse. Il genere è socialmente costruito: quindi né iscritto in immutabili leggi naturali, né semplicemente inventato, in modo puramente convenzionale e disponibile ad una ipotetica libertà di scelta dei soggetti. Piuttosto, che sia socialmente costruito fa del genere un terreno continuamente contestabile, tra pretese normative che contribuiscono a costituire il soggetto, e insopprimibili spazi di autonomia che mettono in grado i soggetti di riformulare le condizioni che definiscono la propria soggettività. Un *Doing and undoing*, un "fare e disfare" il genere, dove le norme definiscono quelle pratiche sociali che performano il genere, ma al tempo stesso costituiscono il terreno sempre esposto a trasformazione di quella performance (Butler, 2004). Le norme definiscono ciò che conta nella costruzione di genere, e allo stesso tempo espongono la costruzione all'impatto del rimosso, dell'escluso: nessuna inclusione/esclusione, proprio perché fondata su norme che costruiscono e decostruiscono continuamente il profilo dei soggetti, può dirsi immune dal gioco della riformulazione, della trasformazione e della contestazione.

Se dunque il binomio diritto/linguaggio richiamava la tensione continua tra norme e prassi, tra regolarità e innovazione, tra normatività "obbligatoria" e fattualità dei comportamenti e delle consuetudini, il completamento della triangolazione con l'inserimento del genere permette di nominare il punto di contatto, ma insieme di frizione, che congiunge e contemporaneamente differenzia fatti e norme, o, per dirla più ampiamente, i flussi del divenire e delle trasformazioni della vita da un lato, e dall'altro le costruzioni sociali, le forme normative e istituzionali che stabilizzano quei divenire. Tra le modalità delle costruzioni sociali, e tra queste in primis il genere, i dispositivi normativi che le forgiano, le prassi e i comportamenti

diffusi che ne costituiscono lo sfondo ineliminabile, il punto di sovrapposizione e allo stesso tempo di conflitto è evidentemente costituito dalla soggettività, vero elemento di sutura tra norme e fatti, tra dispositivi sociali di costruzione del soggetto “dall’alto” e pratiche di autonomia, di agency, di critica e di decostruzione/contestazione di quegli stessi dispositivi “dal basso”.

Servendosi di questa chiave di lettura, e leggendo la questione della produzione di soggettività come la lente metodologica e insieme il punto critico per l’indagine sulle relazioni e sulle frizioni tra linguaggio, diritto e genere, si possono ricollocare utilmente le linee di dibattito e spesso di conflitto che attraversano queste questioni, come testimoniano i saggi qui raccolti. Incentrando l’attenzione sulle vicende della soggettività nella tensione tra i dispositivi sociali, linguistici e normativi che la producono, e le prassi di autonomia, decostruzione e trasformazione in cui la soggettività riconquista continuamente gli spazi della sua agency, è infatti possibile scartare a lato di molte dispute che spesso bloccano il dibattito sul genere e sui “diritti di genere” e individuare appunto nelle trasformazioni complessive della soggettività e delle sue specifiche modalità di produzione e riproduzione la reale posta in gioco.

Si pensi, per esempio, alle accessissime questioni attorno al linguaggio inclusivo e alle sue diverse forme, che sembrano ideali per scatenare conflitti tra i sostenitori della neutralità o invariabilità delle regole linguistiche – o almeno della loro non modificabilità volontaria, a scopi di emancipazione o di allargamento dell’ambito del riconoscimento – e i sostenitori invece della non imparzialità di quelle stesse regole e del loro implicito rimandare alle gerarchie di genere e/o culturali, e della necessità di intervenire politicamente anche sulla lingua. In questi casi, il dibattito evoca immediatamente, di solito, il primo gruppo di problemi che abbiamo incontrato: la relazione tra comportamenti e regole, tra uso e norme linguistiche, e il rapporto tra usi linguistici ed ambito dei diritti. Si finisce quindi per discutere sulla “naturalità” o meno delle regole linguistiche, sulla loro variabilità, sulla possibilità di introdurre “artificialmente” innovazioni linguistiche, e sulla auspicabilità o meno di un impegno politico, o anche istituzionale, verso l’innovazione “inclusiva”. Se però tutto il dibattito viene ridotto ad uno scontro tra tesi sulla evoluzione storica, graduale e “impersonale” delle regole linguistiche, e tesi sulla loro politicità, parzialità e mutabilità, la posta in gioco del conflitto rischia di essere occultata. La lotta per la trasformazione degli usi linguistici, l’uso delle diverse modalità di linguaggio inclusivo che forzano la presunta stabilità delle regole grammaticali, sono evidentemente espressione della radicale storicità e modificabilità di quelle regole. Soprattutto, però, sono l’espressione diretta del venire meno della stabilità delle gerarchie soggettive: la sperimentazione di nuovi segni, desinenze, usi sono evidentemente forzature, messe in atto dalle soggettività un tempo “marginali”, che premono e trasformano il linguaggio nello stesso momento in cui contestano la centralità del soggetto tradizionale e della sua pretesa di neutralità.

La relazione tra linguaggio, diritto e genere si chiarisce allora pienamente alla luce della crisi di questo soggetto tradizionale. Che non a caso, è al tempo stesso la costruzione sociale certificata dagli usi linguistici e quella consacrata nella idea di “soggetto giuridico formale” intorno alla quale si costituisce la particolare “grammatica” del progetto giuridico moderno. Da un lato gli usi linguistici registrano le trasformazioni di una sfera pubblica, attraversata da una profonda trasformazione delle gerarchie di genere e dall’impatto dei movimenti sociali (vedi per esempio l’indagine di **Francesco Di Filippo e Giovanna Truda** sul lessico giornalistico degli anni Settanta italiani, per molti versi vorticoso laboratorio di queste trasformazioni). Dall’altro lato, la grammatica giuridica fa spesso resistenza sulla

lunga durata, continuando a dare forma ai discorsi degli operatori del diritto, producendo una lunga resistenza ad ogni trasformazione degli stereotipi forgiati dal dominio maschile che si nasconde dietro quella pretesa neutralità formale: stereotipi che a loro volta continuano a riprodurre effetti di assoggettamento e vittimizzazione secondaria, anche nel discorso delle Corti, come mostra con grande precisione il saggio di **Valeria Tevere e Anna Iermano**.

In questo progetto moderno, quindi, l'uguaglianza segna l'intero orizzonte della politica come progetto di emancipazione progressiva. La narrazione consueta della storia della cittadinanza come un progressivo ampliamento del campo dei diritti, sia ricomprendendo di volta in volta nuovi soggetti, in precedenza esclusi, sia approfondendo il senso dei diritti stessi, è tutta iscritta in questa prospettiva: progredire significa ampliare la sfera dell'uguaglianza, "rimuovere gli ostacoli" sul suo cammino, per citare il nostro dettato costituzionale. L'intervento di **Anna Cavaliere** inquadra molto opportunamente la relazione tra questo "progetto moderno" e l'emergere dei movimenti femministi. Una relazione, come emerge dal saggio di Cavaliere, niente affatto semplice o lineare: se infatti è impossibile negare il nesso tra il progetto emancipatorio moderno (l'"età dei diritti", come dice Cavaliere, richiamando opportunamente Bobbio) e i movimenti femministi, è altrettanto vero che questi ultimi hanno non semplicemente aggiornato, ma anche problematizzato l'idea stessa di "universalità" dei diritti fondamentali. E soprattutto, come Cavaliere mostra allargando la prospettiva dall'eurocentrismo originario dell'età dei diritti alle dimensioni globali del movimento femminista, è problematizzata quell'idea di soggetto neutro che costituiva l'architrave dell'emancipazione nel progetto moderno. Se infatti il Moderno ha declinato la propria idea di progresso all'interno del lessico dell'uguaglianza, lo stesso non si può dire per il tipo di domande, di lotte, di rotture, che hanno caratterizzato il finire del Novecento e continuano a caratterizzare il nostro presente.

La presunta neutralità del soggetto moderno, a cominciare da quella particolare e potente astrazione che è stata la costruzione del soggetto giuridico, è stata messa in discussione, a partire proprio dalla differenza sessuale, riconducendola a costruzione simbolica all'interno di un ordine patriarcale. Il soggetto di diritto giusnaturalistico, ad esempio, si è rivelato certo come soggetto eguale: ma si tratta dell'eguaglianza tra fratelli, che non solo, come è noto, si sono emancipati dal Padre uccidendolo, ma hanno anche escluso le sorelle. L'uguaglianza del patto può perciò succedere all'antica gerarchia tradizionale, come appunto vuole la narrazione moderna: ma, nel succederle, ne conferma comunque l'iscrizione all'interno dell'ordine patriarcale. Il soggetto uguale, astratto e neutrale, non di meno resta un soggetto maschile. Così, la stessa idea di neutralità si situa sotto il segno di un ordine simbolico che si riproduce per esclusione.

Come ha spesso sottolineato Stefano Rodotà, la centralità dei valori aperti e relazionali della persona, più che quella del soggetto giuridico classico, potrebbe essere in grado di accogliere la sfida della differenza (Rodotà, 2012). In ogni caso, è evidente che la differenza sessuale non ci pone davanti a una domanda, tra le altre, di riconoscimento di diritti, a una semplice richiesta di allargamento della sfera dell'uguaglianza come quelle che la grammatica politica moderna aveva già conosciuto e integrato: il femminismo ha collocato il tema della differenza tra sessi come cuore della critica alla stessa idea moderna di soggetto. E la sessualità continua oggi a trasformare e animare profondamente il lessico dei diritti. Come mette in luce il saggio di **Nicola Strizzolo** sulla visibilità mediatica del transgenderismo, la rottura degli schemi classici della soggettività mette in discussione anche le concezioni "statiche" della differenza ed apre sempre più a modelli di soggettività in

trasformazione e in transizione, rispetto ai quali l'identità di genere si afferma non tanto come una "identità" circoscritta tra le altre, ma piuttosto come un volano di trasformazione, che coinvolge in generale la stessa concezione dell'identità: una trasformazione che richiede, anche nell'analisi sociologica, una modificazione complessiva nei modi di indagare la relazione tra identità e differenza, e non il semplice aggiornamento del catalogo delle identità, o degli aspetti identitari rilevanti. La trasformazione, evidentemente, non manca di provocare reazioni rabbiose e tentativi di reimposizione feroce dell'ordine patriarcale, nient'affatto residui del passato, tanto che trovano il modo di amplificarsi anche nel mondo delle reti, come mostra molto bene qui l'analisi di Alice Migliorelli sui modi specifici in cui la rape culture colonizza anche parte del cyberspazio.

A questa esigenza di rilettura del modo stesso di rapportarsi ai temi dell'identità, risponde il sempre più centrale riferimento al concetto di intersezionalità, che tiene insieme molti dei nodi che abbiamo incontrato. L'intersezionalità nasce, com'è noto, proprio nel campo degli studi giuridici: originariamente, è un approccio al diritto antidiscriminatorio, che sottolinea la necessità di prendere in considerazione la pluralità simultanea di più assi di discriminazione (Crenshaw, 2015). Genere, razza e classe sono considerati, nell'approccio "classico" intersezionale, segnato dalla sua origine giuridica, essenzialmente come ragioni di discriminazione, che producono, se considerati isolatamente, effetti controintuitivi, e indeboliscono le ragioni stesse del diritto antidiscriminatorio.

L'approfondimento dell'approccio intersezionale ha oltrepassato la sua origine derivata dal diritto antidiscriminatorio e ha cominciato a funzionare sempre più come una lente complessiva per leggere simultaneamente la moltiplicazione degli assi di oppressione e discriminazione, ma anche il connettersi e l'incrociarsi delle nuove rivendicazioni e dell'emergere delle nuove identità. Qui il senso dell'intersezionalità incrocia precisamente l'impostazione che intende mettere al centro la soggettività e le sue trasformazioni: intersezionalità non è più esclusivamente un'analisi delle modalità dell'oppressione e del loro agire combinato, ma è anche, dal lato produttivo e affermativo, una chiave per cogliere l'emergere delle nuove soggettività e delle loro combinazioni trasversali. L'intersezionalità permette, inoltre, di non restare impigliati nel solo ambito delle rappresentazioni "culturali" o meglio "culturaliste", alle quali spesso si limita erroneamente l'analisi delle dinamiche di genere. L'intersezionalità, richiamando l'inaggrabilità della dimensione di classe, permette di ricordare la centralità della dimensione materiale, sia pure irriducibilmente intrecciata a quella simbolica. Il saggio di **Francesca Cubeddu, Gisele Caroline Ribeiro Anselmo e Salyanna de Souza Silva** sulla violenza di genere nella prospettiva comparativa tra Italia e Brasile, e, per altro verso, l'indagine di **Osorio Vázquez** su violenza, genere ed educazione femminile nello Yucatan, costituiscono un buon esempio dell'intreccio tra dimensioni materiali e culturali, in ogni analisi sulla violenza, e, più in generale, sulle gerarchie di genere. Il genere è sempre anche un dispositivo materiale: il suo essere "costruzione sociale" non va mai interpretato in chiave puramente simbolico-culturale.

L'intersezionalità appare così decisiva perché si colloca al centro delle diverse direzioni in cui il rapporto tra soggettività e costruzioni sociali può articolarsi: o le nuove "differenze" si rinchiudono in prospettive neoidentitarie, in cui il moltiplicarsi delle identità rispecchia semplicemente la frammentazione contemporanea, e le rivendicazioni delle nuove soggettività finiscono per essere bloccate all'interno delle "politiche delle identità", facendo prevalere l'elemento della differenziazione e della parcellizzazione; o, al contrario, le lotte per l'affermazione delle nuove soggettività si dispongono verso la composizione di nuovi rapporti trasversali, di

nuove ricombinazioni e di nuove prospettive “transidentitarie”. L’intersezionalità si trasforma così in uno strumento di analisi della moltiplicazione delle identità in un discorso di valorizzazione della trasversalità e della connessione, nel segno dell’attraversamento “tra” identità, come emerge per esempio dalle analisi sull’affermazione dell’intersezionalità anche nelle rappresentazioni mediatiche condotta qui da **Marta Panighel**, con particolare riferimento ai tentativi di rappresentazione intersezionale in Occidente delle donne di origine islamica nella stampa mainstream.

L’intersezionalità, in questo senso, si muove al centro della tensione tra rischi di ricadute in concezioni chiuse ed esclusive dell’identità, certificate spesso dalle cultural wars, spinte dall’investimento politico sull’identitarismo, e la valorizzazione invece degli elementi di divenire “transidentitari”, che annunciano connessioni e “coalizioni” non tradizionali: questi saggi ci sembrano, in generale, contribuire ad attrezzare l’indagine sociologica a stare dentro queste nuove combinazioni, e ad aggiornare i suoi strumenti ai nuovi panorami aperti dal tramonto della lunga storia del soggetto “neutrale”, che tanto a lungo ha fatto gravitare attorno a sé le regioni del diritto e del linguaggio, oggi attraversate dalle nuove soggettività “nomadi” e intersezionali.

Bibliografia di riferimento

- Butler, J. (1993). *Bodies that matter. On the discursive limits of ‘Sex’*. London: Routledge.
- Butler, J. (2004). *Undoing gender*. London: Routledge.
- Crenshaw, K. (2015). *On Intersectionality. Essential writings*. New York: The New Press.
- Esposito, Roberto (2021) *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman, Erving (1979) *Gender Advertisements*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Rodotà, Stefano (2012) *Il diritto di avere diritti*. Roma-Bari, Laterza.
- Wittgenstein, Ludwig (2009) *Ricerche filosofiche*, tr. it. a cura di M. Trinchero. Torino: Einaudi.

*Diritti senza terra vagano nel mondo?
Riflessioni su femminismo globale*

*Landless rights roam the world?
Reflections on global feminism*

Anna Cavaliere

University of Salerno, Italy

E-mail: [acavaliere\[at\]unisa.it](mailto:acavaliere[at]unisa.it)

Abstract

The recent feminist uprisings in Iran and the attempt at parity democracy in the Iraqi enclave of the Ezidis raise a question that feminist reflection periodically confronts itself with: can feminism be considered a typically Western phenomenon, or does it have a global reach? The essay highlights that the Feminism has had a specific historical origin: it represents a typical product of the age of rights. However, this does not imply that it has remained, over the last two centuries, an exclusively “one-Dimensional” phenomenon. The struggles for the emancipation and liberation of women have affected and involved different areas of the planet, from Europe to Latin America, from Asia to Africa. By opposing local patriarchates, feminisms have fought not only for women but also against different forms of discrimination and injustice that affect everyone.

Keywords: Iran, Ezidis, Global feminism.

1.Introduzione: il femminismo è a una dimensione?

Il lavoro prende spunto dalle recenti rivolte femministe portate avanti in Iran, le quali hanno mobilitato migliaia di persone al grido di Zan, Zendegi, Azadi (Donna, vita, libertà) e dall’esperienza del laboratorio politico messa a punto nell’enclave irachena degli Ezidi, basata su autogoverno, confederalismo democratico e diritti delle donne e pone una questione: Il femminismo può essere considerato un fenomeno solo occidentale, oppure esso presenta una portata globale?

Recuperando il contributo teorico di pensatrici profemministe, come Olympe de Gouges, si mette in evidenza che il femminismo abbia avuto un’origine storica ben precisa: esso rappresenti un prodotto tipico della modernità, ovvero dell’età dei diritti. Questo però non implica necessariamente che sia rimasto, nel corso degli ultimi due secoli, un fenomeno “ad una dimensione”. Ripercorrendo alcune delle lotte per l’emancipazione e la liberazione delle donne portate avanti nelle diverse aree del pianeta, dall’Europa all’America Latina, dall’Asia all’Africa, il lavoro intende dimostrare come, contrastando i patriarcati locali, i femminismi abbiano combattuto e combattano non solo in favore delle donne ma anche contro le diverse forme di discriminazione e di ingiustizia che il patriarcato alimenta o semplicemente rafforza.

2. Zan, Zendegi, Azadi

Il sedici Settembre 2022 muore a Teheran Mahsa Amini, 22 anni: la famiglia racconta come la giovane sia stata brutalmente picchiata, dopo essere stata arrestata dalla “polizia della sicurezza morale” perché accusata di aver indossato il velo in modo inappropriato.

La morte di Mahsa ha goduto di un’ampia risonanza nei media di tutto il mondo, in quanto ha innescato in Iran una serie di proteste: un numero progressivamente maggiore di uomini e donne di diversa estrazione sociale è sceso in piazza al grido di Zan, Zendegi, Azadi (Donna, Vita, Libertà). Nonostante la dura repressione posta in essere dal regime, che ha determinato migliaia di arresti e più di cento morti negli scontri con le forze dell’ordine, le proteste non accennano per il momento a diminuire. Esse sono già le più lunghe e le più partecipate nella storia recente del Paese e stanno assumendo l’aspetto di una vera e propria rivolta nei confronti del potere costituito.

Commentando la vicenda e manifestando la propria vicinanza al popolo iraniano, Slavoj Žižek ha affermato:

“L’Iran non fa parte dell’Occidente sviluppato, quindi Zan, Zendegi, Azadi (Donna, Vita, Libertà) è molto diverso dal #MeToo nei paesi occidentali: mobilita milioni di donne comuni, ed è direttamente collegato alla lotta di tutti, uomini compresi [...]. Gli uomini che partecipano a Zan, Zendegi, Azadi sanno bene che la lotta per i diritti delle donne è anche la lotta per la propria libertà: l’oppressione delle donne non è un caso speciale, è il momento in cui l’oppressione che permea l’intera società è più visibile [...]”¹.

Cosa chiedono allora coloro che stanno manifestando in Iran?

Sinteticamente, potremmo dire che combattono contro diverse forme di ingiustizia: non chiedono solo la fine delle disparità di genere, delle discriminazioni etniche, del fondamentalismo religioso, ma anche – elemento non sempre presente nella narrazione delle proteste fornita dai media occidentali – che sia combattuta la corruzione e la povertà diffusa. Chiedono un aumento dei salari e delle garanzie dei lavoratori (Sazeki, 2022).

Come ha messo in evidenza Siyâvash Shahabi, giornalista iraniano in esilio in Grecia, gli attivisti sembrano combattere tanto il fondamentalismo islamico quanto le storture prodotte dal modo di produzione capitalistico².

3. Autogoverno, confederalismo democratico, diritti delle donne a Shengal.

Nelle stesse settimane in cui le piazze iraniane ospitano la protesta di migliaia di uomini e donne, in italiano è pubblicato l’ultimo lavoro di graphic journalism di Zerocalcare, uno degli autori più promettenti degli ultimi anni (Zerocalcare, 2022). La storia documenta il viaggio realizzato dall’autore a Shengal, territorio occupato dal popolo degli ezidi (o in arabo Yazidi). Gli ezidi sono una comunità originaria del monte Shengal, parlano una lingua sommariamente riconducibile al curdo e seguono un antichissimo culto religioso preislamico. Raccontano di aver subito, nel

¹ Il messaggio in cui il pensatore manifesta la propria solidarietà alle manifestanti ed ai manifestanti e rintraccia alcune differenze rispetto ai movimenti femministi occidentali può essere ascoltato all’indirizzo <https://en.radiozameh.com/32762/>.

² L’articolo di Siyâvash Shahabi è consultabile in inglese con il titolo *Mahsa, Hijab and Iran* all’indirizzo <https://firenexttime.net/mahsa-hijab-and-iran/>. Sul tema cfr. Matthee, 2020.

corso della loro storia, 73 tentativi di genocidio, l'ultimo nel 2014, anno in cui cinquemila persone sono state uccise dall'Isis, centinaia sono morte di stenti e più di seimila tra donne e bambini sono stati ridotti in condizione di schiavitù (Zoppellaro, 2017). Rappresentano una comunità piuttosto chiusa, che non ammette conversioni o matrimoni misti, eppure essi stanno provando a mettere a punto, in una situazione politica complessa (tra molte contraddizioni, in un territorio attualmente conteso tra lo Stato iracheno centrale ed il Kurdistan iracheno e sul quale esercitano sfere di influenza la Turchia e l'Iran) un'esperienza di confederalismo democratico molto ambiziosa. Il loro esperimento politico (non riconosciuto, anzi osteggiato dai principali attori politici in campo) si può riassumere in questi termini: una democrazia paritaria a struttura piramidale che vede alla base le assemblee dei quartieri e dei villaggi. Esse sono suddivise in comitati che si occupano delle questioni ritenute centrali per la sussistenza del popolo ezida (salute, cultura, giustizia, donne, difesa, lavoro) e sono presiedute da un componente uomo e da una donna. Le assemblee nominano i loro rappresentanti all'Assemblea del popolo, l'organo di rappresentanza che discute e legifera, composta da 73 membri (quanto i genocidi subiti dagli ezidi). Il governo è tenuto ad attuare le decisioni dell'assemblea ed è chiamato a rendere conto del proprio operato ogni due settimane. Uno dei pilastri dell'esperienza ezida è il principio di autodeterminazione, e questo vale tanto sul piano collettivo (declinandosi nella richiesta di riconoscimento di autonomia politica) quanto su quello individuale, vale a dire come riconoscimento agli uomini e alle donne del diritto ad autodeterminarsi: questo significa che le donne, come gli uomini, hanno il diritto di studiare, lavorare dignitosamente, prendere parte attiva alla vita (e alla lotta) politica.

4. Un corollario dell'età dei diritti

Le vicende su cui ci siamo soffermati – le rivolte in Iran e il tentativo di autogoverno nell'enclave irachena di Shengel – sono ovviamente molto diverse tra loro ma entrambe sollevano un interrogativo con cui la riflessione femminista torna ciclicamente a confrontarsi: il femminismo può essere considerato un fenomeno tipicamente occidentale, oppure esso presenta una portata globale?

Tenteremo di fornire una risposta a questa domanda e per farlo è necessario innanzitutto chiarire cosa intendiamo per femminismo.

Facciamo nostra la definizione fornita dal vocabolario Treccani, il quale indica il femminismo come quel "Movimento di rivendicazione dei diritti delle donne, le cui prime manifestazioni sono da ricercare nel tardo illuminismo e nella rivoluzione francese; nato per raggiungere la completa emancipazione della donna sul piano economico (ammissione a tutte le occupazioni), giuridico (piena uguaglianza di diritti civili) e politico (ammissione all'elettorato e all'eleggibilità), auspica un mutamento radicale della società e del rapporto uomo-donna attraverso la liberazione sessuale e l'abolizione dei ruoli tradizionalmente attribuiti alle donne"³. Alla luce di questa definizione, possiamo senz'altro affermare che la genesi storica del femminismo sia indubbiamente riconducibile alla cultura occidentale moderna.

Certamente vi sono state, anche nell'età antica, figure storiche o letterarie straordinariamente evocative per il femminismo: una tra tutte è quella di Antigone, l'eroina della tragedia di Sofocle che ha perfettamente incarnato l'opposizione al

³ La definizione è consultabile all'indirizzo <https://www.treccani.it/vocabolario/femminismo/>.

potere costituito. Ma Antigone può essere correttamente definita una femminista? No. Come ha messo in luce George Steiner, possiamo passare in rassegna tutte le riletture che di Antigone sono state fornite e rintracciare un meraviglioso caleidoscopio di antighi, che dimostrano quanto il testo sofocleo sia stato in grado di sollecitare la fantasia dei moderni (Steiner, 2011). Se però ci rifacciamo al tenore letterale della tragedia, ci rendiamo conto che mai Antigone avanza una sola pretesa in nome di tutto il genere femminile, né tantomeno rivendica diritti in nome di tutte le donne. Antigone non è una femminista perché avanza una richiesta particolarissima e singolare che riguarda il suo caso specifico e non altri, vale a dire che non risulta in alcun modo universalizzabile: precisa ella stessa, nella tragedia, che sta portando avanti la sua battaglia solo per il fratello morto, che non avrebbe assunto lo stesso comportamento se a morire fosse stato suo figlio (Cavaliere, 2016: Cap. I).

Il femminismo è invece, in primo luogo, una battaglia universalistica, che mira all'emancipazione femminile ed al riconoscimento dei diritti di tutte le donne. Nasce, come il vocabolario ricorda, in Europa a partire dal tardo Settecento, negli anni della rivoluzione francese e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino e non si tratta di certo di una coincidenza.

Quella dichiarazione rappresenta infatti uno spartiacque nella storia dei diritti umani: è letta con entusiasmo da molti intellettuali europei, come il documento che segna il superamento dell'Ancien Régime e l'avvio di un nuovo modello di convivenza, basato, come avevano proclamato i rivoluzionari, su *liberté, égalité, fraternité*. Un femminismo ante litteram, che fiorisce in diversi Paesi europei in quegli stessi anni, interpreta con entusiasmo la Dichiarazione, ma mette in evidenza che essa continua ad escludere dal suo raggio di applicazione una serie di soggetti: tra questi le donne (e non solo) (Ivi: Cap. II).

Come accadrà in altre occasioni della storia moderna i diritti, nel momento in cui vengono proclamati, manifestano così un duplice effetto emancipativo. Il primo potremmo definirlo diretto: giovano ai soggetti a cui vengono concretamente riconosciuti, perché, come è ovvio, spesso determinano un miglioramento della qualità della loro vita.

Producono però anche un effetto emancipativo indiretto, che risulta con minore evidenza: il loro riconoscimento rende quasi subito chiaro il loro rovescio, ovvero a quali soggetti essi non siano ancora riconosciuti in maniera inadeguata. Questo doppio movimento contribuisce a spiegare come mai i diritti siano stati oggetto di un'evoluzione tanto significativa nel corso della storia moderna: nel corso dei secoli, man mano che sono stati riconosciuti, essi sono stati anche modificati, aggiustati e riprogettati. Spiega anche perché, già all'indomani della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, si metta così prontamente a fuoco che è ingiusto che quei diritti siano preclusi alle donne: negli stessi anni in cui la Dichiarazione viene proclamata, Olympe de Gouge redige la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina⁴.

Se teniamo allora conto della sua genesi storica, il femminismo non solo può essere allora considerato un prodotto occidentale, ma è anche collocabile in una precisa fase storica dell'occidente: è un corollario dell'età dei diritti la quale, come

⁴ Sulla figura di Olympe de Gouges esiste ormai un'amplissima bibliografia. Ci limitiamo a ricordare, ex multis, un volume recente specificamente dedicato alle questioni filosofico-politico-giuridiche affrontate da de Gouges. Cfr. Casadei & Milazzo (a cura di), 2022.

Norberto Bobbio insegna, altro non è se non l'età delle incessanti lotte per il riconoscimento di nuovi diritti (Bobbio, 1990)⁵.

5. Le nuove donne

Sostenere che il femminismo abbia avuto un'origine storica ben precisa non implica però che esso sia rimasto, nel corso degli ultimi due secoli e mezzo, una questione esclusivamente occidentale⁶.

Questo equivoco – secondo il quale il femminismo sarebbe per destino un fenomeno “ad una dimensione” – sembra rafforzato dalla diffusa tendenza a raccontarne la storia suddividendola in diverse ondate, il che può indurre a pensare che le evoluzioni femministe debbano considerarsi esclusivamente come delle varianti rispetto ad una matrice originaria⁷.

Quella delle ondate femministe rappresenta però – è utile ricordarlo – solo una convenzione: certamente utile, ma dobbiamo fare attenzione affinché non diventi fuorviante.

Si tratta infatti di un modo per schematizzare gli sviluppi e i movimenti (anche dialettici) della battaglia femminista nel corso di tutta la sua storia e, al contempo, per guardare al futuro (Bavard et al., 2020). Infatti, come ha scritto Bibia Pavard, una nuova generazione femminista che si proclama come una nuova ondata può produrre un effetto performativo: raccoglie l'eredità, conserva la distanza critica rispetto a chi l'ha preceduta e prosegue la lunga marcia delle donne (Id., 2017).

⁵ Sul tema cfr. altresì Facchi, 2013.

⁶ Sul piano internazionale, ai diritti delle donne è stato formalmente riconosciuto, a partire dagli anni Novanta, il carattere di diritti umani fondamentali: una constatazione solo apparentemente ovvia, dopo la *Dichiarazione Universale dei Diritti umani* del 1948, eppure ribadita durante la Conferenza dell'ONU di Vienna del 1993 ed a Pechino, durante la Conferenza del 1995. I divieti di discriminazione e violenza contro le donne si sono moltiplicati nei trattati e nelle convenzioni internazionali, entrando a far parte dei principi generali del diritto internazionale. Il loro riconoscimento come diritti fondamentali li rende qualcosa di più di mere rivendicazioni di giustizia, avvicinandoli, almeno formalmente, all'universo del diritto positivo: come direbbe Luigi Ferrajoli, li rende “diritti soggettivi che spettano universalmente a ‘tutti’ gli esseri umani in quanto dotati dello status di persone, o di cittadini o di persone capaci d'agire; inteso per ‘diritto soggettivo’ qualunque aspettativa positiva (a prestazioni) o negativa (a non lesioni) ascritta ad un soggetto da una norma giuridica, e per ‘status’ la condizione di un soggetto prevista anch'essa da una norma giuridica positiva quale presupposto della sua idoneità ad essere titolare di situazioni giuridiche e/o autore degli atti che ne sono esercizio”. Ferrajoli, 2001: p. 5.

⁷ Le quattro ondate del femminismo sono generalmente scandite in questo modo: la prima, cosiddetta emancipazionista, inizia con la Rivoluzione francese e si conclude con la Seconda guerra mondiale, ovvero con il riconoscimento ad un numero significativo di donne dei diritti di libertà, politici e sociali. Afferiscono a questa ondata molte pensatrici, da Olympe de Gouges ad Alexandra Kollontai; La seconda ondata inizia nel dopoguerra e dura fino agli anni Settanta del secolo scorso. Vi si mettono a tema questioni come il superamento degli stereotipi di genere e la necessaria diffusione degli strumenti di contraccezione. Emblematico delle ambizioni del femminismo della seconda ondata il discorso *Address to the Women of America*, tenuto da Gloria Steinem alla fondazione del *National Women's Political Caucus* (NWPC). La terza ondata – che prende avvio negli anni Novanta del secolo scorso e termina negli anni Dieci del Duemila – introduce la necessità di situare ciascuna lotta femminista a seconda di chi sia la donna che la porta avanti. Esprime sinteticamente questa necessità Rebecca Walker, la quale afferma provocatoriamente: “*I'm the the third wave!*” La quarta ondata implica la diffusione della lotta femminista su scala planetaria attraverso l'utilizzo dei social network e del cosiddetto attivismo digitale. Pensiamo alla risonanza globale ottenuta dalle campagne *#MeToo*, *##Cuéntalo*, *#BalanceTonPorc*. Per una storia dei movimenti femministi dal Settecento agli inizi degli anni Duemila cfr. Cavarero & Restaino, 2002. Sul tema, cfr. altresì il più recente Cameron, 2020.

Il racconto delle ondate ha quindi certamente una valenza storica ed esercita anche una funzione simbolica, ma è bene ricordare che esso si concentra soprattutto su ciò che è accaduto in occidente e quindi non esaurisce quella che è stata giustamente definita “La storia delle storie del femminismo” (Arruzza & Cirillo, 2017). Non deve occultare il dato per cui, come ha messo in evidenza Florence Rochefort nel volume *Femminismi*, negli ultimi due secoli non ci sono state solo le ondate del femminismo così come noi le conosciamo: le lotte per l’emancipazione e di liberazione delle donne hanno interessato ed interessano aree del pianeta diverse, dall’Europa all’America Latina, dall’Asia all’Africa (Rochefort, 2022).

Ci siamo già soffermati su quanto stia oggi accadendo in Iran o a Shengal ma, facendo riferimento alla storia moderna fuori dall’Europa, potremmo aggiungere diversi altri esempi. Ci limitiamo a riportarne alcuni tra i più rilevanti.

A cavallo tra Sette e Ottocento, la battaglia per i diritti delle donne si sviluppa in diverse aree dell’Asia: in India è portata avanti da Ram Mohan Roy, il quale promuove un poderoso progetto di rinnovamento sociale e religioso nel Paese, basato su una forte laicizzazione: questo comporta un significativo ridimensionamento della poligamia e l’abolizione del Satī (ovvero dell’obbligo al suicidio delle vedove) (Rahhan, 2018).

In Persia, nel corso dell’Ottocento, la poetessa e teologa Qurrat al-‘Ayn combatte contro le restrizioni imposte alla libertà femminile: critica la poligamia e l’obbligo del velo e le sue battaglie giungono a costarle perfino la vita (Smith 2020).

Durante lo stesso secolo, le rivendicazioni femministe sono portate avanti in Brasile da Nisia Floresta Brasileira Augusta, studiosa di Auguste Comte e di Mary Wollstonecraft che verrà conosciuta e apprezzata in tutta l’America Latina. In un’opera dal titolo emblematico, *Diritti delle donne e ingiustizia degli uomini*, rivelandosi quasi un’anticipatrice del pensiero intersezionale, Nisia Floresta riflette in maniera del tutto originale sulla relazione sussistente tra due assi di discriminazione: il genere e la razza (Floresta, 2019). L’autrice si esprime in favore dell’abrogazione della schiavitù, della difesa dei diritti naturali di tutti e tutte (anche degli Indios e delle donne), del riconoscimento del diritto all’istruzione per i bambini e le bambine (Matthews, 2012).

Durante il Novecento, i femminismi che fioriscono lontano dall’Occidente esprimono spesso posizioni anticolonialiste. Non si tratta di una scelta scontata: le femministe infatti, portando avanti le loro battaglie, si trovano sovente a fronteggiare due opposti nemici: le Potenze occidentali, alla cui ingerenza esse si ribellano, ma anche la maggior parte dei componenti delle forze indipendentiste con cui le femministe condividono la battaglia per l’indipendenza della nazione. Essi considerano infatti la rivendicazione dei diritti delle donne un prodotto esogeno importato dall’Occidente ed alieno rispetto ad una tradizione nazionale che presumono invece sia immutabile (Rochefort, 2022).

Nonostante questo, non è infrequente che i femminismi divengano parte attiva dei processi di lotta contro il dominio coloniale⁸.

Basti pensare al contributo offerto dalla teosofa Annie Besant, la quale si impegna attivamente per sostenere non solo i diritti delle donne, ma anche di tutti i lavoratori ed a favore dell’autogoverno e della democrazia in India (Besant, 2011)⁹.

⁸Sulle peculiarità del femminismo decoloniale, il quale ha messo in evidenza le relazioni di dominazione che possono esistere anche tra donne e come la battaglia femminista metta in discussione il patriarcato connesso con il sistema capitalistico cfr. Vergès, 2020.

⁹Sull’autrice, cfr. Kumar, 1981.

In America Latina, la prima organizzazione femminista panamericana si forma nel 1921 ad opera di Paulina Luisi e coinvolge progressivamente movimenti di altri Paesi della stessa area geografica (Little, 1975).

In Egitto, a partire dalla fine dell'Ottocento gruppi di donne appartenenti alle classi agiate cominciano a rivendicare una piena parità di diritti. Nel 1899 l'intellettuale Qasim Amin pubblica *La liberazione della donna*, in cui descrive la necessità che le donne siano liberate dalla reclusione domestica, istruite ed abbiano pieno accesso alla sfera pubblica e a tutte le professioni. Il volume desta un certo stupore presso il ceto intellettuale e le critiche che suscita inducono l'autore a tornare sul tema con il testo *La donna nuova* (Amin, 1992), che pubblica nel 1900 (Dayan-Herzbrun, 2005). Il volume, che apre il nuovo secolo, non solo non contiene arretramenti rispetto alle posizioni espresse precedentemente da Qasim Amin, ma addirittura le esprime in maniera più chiara e radicale. Soprattutto, esplicita alcuni tra i riferimenti teorici che hanno ispirato l'autore (soprattutto Condorcet e Stuart Mill) i cui contributi vengono tuttavia riformulati da Qasim Amin in maniera del tutto inedita, alla luce delle istanze provenienti dalla società egiziana.

Il risultato è un'opera di straordinaria risonanza che alimenta la riflessione sui diritti delle donne in tutto il mondo arabo ed in Persia.

In Egitto, negli anni Venti del Novecento la lotta femminista è portata avanti da Huda Shaarawi, la quale partecipa alla rivoluzione nazionale, animata da idee fortemente progressiste. Quando la nuova Costituzione non accorda il diritto di voto alle donne, fonda nel 1923 insieme con Saiza Nabarawi l'Unione femminista egiziana. L'Unione porta avanti ideali nazionalisti, rivendica l'uguaglianza giuridica tra i sessi, condanna la poligamia ed i matrimoni precoci, auspica l'introduzione del divorzio e promuove, nel corso degli anni, l'ideale politico di un'unità panaraba. Non rinnega mai la religione islamica, in quanto reputa il Corano compatibile con l'uguaglianza tra i sessi. Nonostante questo, non trova alcuna forma di appoggio da parte dei Fratelli musulmani, in quanto ritenuta eccessivamente laica, e neppure tiene rapporti particolarmente buoni con il femminismo occidentale, che reputa indifferente ad alcune battaglie del femminismo egiziano: prima tra tutte, quella per l'autonomia della Palestina (Badran, 1995).

Agli inizi del Novecento le mobilitazioni femministe hanno luogo anche in Medio Oriente: in Siria, durante il regno di Faysal (1918-20), Nazik al-Abid si batte contro il colonialismo ottomano e francese e per il diritto di voto alle donne. La sua figura diviene così politicamente autorevole da assumere tratti quasi leggendari: è ancora ricordata come la Giovanna D'Arco degli Arabi (Ben-Bassat et al., 2015).

In Libano, la romanziera Nazira Zair al-Din pone in essere negli anni Venti del Novecento un esperimento inedito: si cimenta in un'interpretazione del Corano tesa ad evidenziare come nel testo sacro non vi sia alcun riferimento esplicito all'obbligo del velo (Cooke, 2010).

Negli stessi anni, in Nord Africa le battaglie femministe sono portate avanti anche da intellettuali uomini. In Tunisia, Tahar Haddad nel libro *La nostra donna nella legge islamica della società* contesta la legittimità della poligamia e del ripudio, e l'ingiusta disuguaglianza tra uomini e donne (Haddad, 1978). In Algeria la questione della parità di genere diviene centrale nel dibattito pubblico sin dalla prima metà del Novecento, anche se non avvertita come urgente da parte dei movimenti indipendentisti.

Nella Turchia kemalista, a partire dal 1922, l'ordinamento giuridico viene improntato ad un modello di laicità di stampo francese, con una discreta attenzione all'uguaglianza formale tra i sessi. Le misure finalizzate all'emancipazione

femminile sono diverse, e presentate come la giusta ricompensa alle donne per il ruolo assolto durante la guerra nazionalista: l'accesso a tutti i gradi di istruzione; l'eliminazione della poligamia; la regolamentazione di un'età per il matrimonio; l'abolizione della shari'a; l'uguaglianza nelle divisioni ereditarie. Si tratta di mere "concessioni" che presentano un tasso di ambiguità notevole: per esempio sono concesse in un contesto generale fortemente illiberale e vengono bilanciate da una tutela dei diritti degli uomini all'interno delle proprie famiglie.

Tuttavia, il modello kemalista per anni incarna un punto di riferimento per altri Paesi musulmani e anche per il Giappone¹⁰.

6. Diritti senza terra vagano nel mondo globale?

Nel corso degli ultimi decenni, le battaglie femministe hanno continuato ad essere portate avanti sul piano globale, anche godendo di una certa risonanza.

Abbiamo già fatto riferimento, in apertura di questo lavoro, alle proteste iraniane in nome di Zan, Zendegi, Azadi ed alla esperienza ezida che vede le donne parte attiva di un ambizioso tentativo di autogoverno democratico.

Potremmo aggiungere molti altri casi: il successo planetario del libro Dovremmo essere tutti femministi ci ha fatto scoprire il femminismo della scrittrice nigeriana di etnia Igbo Chimamanda Ngozi Adichie, la quale si definisce "una femminista felice africana" (Ngozi Adibie, 2012)¹¹; i racconti dell'infanzia della scrittrice Fatima Mernissi hanno documentato storie di sorellanza in un harem (smentendo certe pruriginose fantasie occidentali) (Mernissi, 2010); il Premio Nobel per la Pace attribuito a Tawakkul Karman ha richiamato l'attenzione sul ruolo centrale che ella ha ricoperto durante le sommosse popolari dello Yemen nel 2011, e sull'impegno che ha speso, con il movimento Giornaliste senza catene, per la difesa della parità tra i sessi, della libertà di pensiero e di espressione¹²; lo stesso Premio, attribuito nel 2014 alla pakistana Malala Yousafzai (la più giovane della storia ad averlo conseguito) ha acceso i riflettori sulla sua "lotta contro la sopraffazione dei bambini e dei giovani e per il diritto di tutti i bambini all'istruzione" (Yousafzai, 2013); lo sviluppo di un movimento femminista curdo, divenuto un vero e proprio movimento di liberazione nazionale e di resistenza popolare contro l'ISIS (Strangers in a Tangled Wilderness, 2015) e il rafforzarsi in diverse aree del mondo, dal Medio Oriente al Nord Africa, fino alla stessa Europa, del cosiddetto femminismo islamico hanno smentito il pregiudizio secondo il quale Islam e femminismo sarebbero incompatibili¹³; infine, il contributo di Bell hooks ha arricchito

¹⁰ Maritato 2020, in particolare cfr. Cap. I., in cui l'autrice sintetizza così la condizione delle donne turche nel modello kemalista: "emancipate ma non libere".

¹¹ Chimamanda Ngozi Adibie giunge ironicamente a definire sé stessa "una Femminista Felice Africana che Non Odia Gli Uomini e Che Ama Mettere Il Rossetto e I Tacchi Alti Per Sé e Non Per Gli Uomini" (Ngozi Adibie, 2012: p. 6) per smentire i luoghi comuni che individuano nelle femministe delle donne occidentali misandriche, tristi e dimesse. Il testo, che rappresenta l'adattamento di una conferenza tenuta nel 2012 alla TEDxEuston Conference, è stato tradotto in molte lingue ed alcuni passaggi sono stati richiamati nel brano musicale *Flawless*, dalla cantautrice Beyoncé Knowles.

¹² Il premio Nobel per la Pace le è stato conferito nel 2011 "per la battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace" insieme con le liberiane Ellen Johnson Sirleaf e Leymah Gbowee.

¹³ "Femminismo islamico" è l'etichetta usata oggi convenzionalmente per definire un movimento molto variegato di donne musulmane che, sulle orme delle femministe islamiche del secolo scorso, ser-

chito il femminismo intersezionale contribuendo a decolonizzare l'immaginario dei gender studies¹⁴.

Come abbiamo verificato, quindi, nel corso dei secoli e ancora oggi in ogni società la lotta femminista assume, in diverse aree del mondo, forme diverse e si prefigge obiettivi differenti. Contrastando i patriarcati locali, combatte non solo per le donne ma anche contro diverse forme di discriminazione e di ingiustizia che riguardano tutte e tutti: ad esempio, contro la povertà, il lavoro povero e la discriminazione razziale, a favore delle tutele del lavoro, dell'infanzia, degli anziani e dei disabili, per la garanzia di un soddisfacente diritto all'istruzione¹⁵.

Potremmo dire allora che i femminismi, in molte aree del mondo, spesso anche lontano dal clamore dei media e dai dibattiti accademici e pur senza dichiararlo, adottano un approccio intersezionale dimostrandosi consapevoli che molti possono diventare i fattori di discriminazione che condizionano la vita delle persone: la classi, l'identità di genere, l'etnia, l'età, la disabilità, lo stato civile, la cultura, il luogo di origine, la cittadinanza¹⁶. Per questo è necessario combatterli tutti.

Sappiamo ancora troppo poco dei femminismi che agiscono sul piano globale e della loro storia, e così, ogni tanto, quando i media ci mettono al corrente delle rivendicazioni femministe che si manifestano in contesti per noi inaspettati ci torna alla mente l'affermazione di Stefano Rodotà secondo la quale i "diritti senza terra vagano nel mondo globale" (Rodotà, 2012: p.3). Potremmo però precisare che quei diritti e quelle battaglie non semplicemente vagano nel mondo globale, ma in qualche caso rappresentano l'ultimo capitolo di una vicenda che semplicemente (ancora) non conosciamo. Lo studio di Rochefort sui femminismi, da poco tradotto in italiano, rappresenta un possibile punto di partenza per saperne di più, per ragionare sulle specificità dei diversi movimenti per la libertà femminile che sono fioriti ed ancora continuano a fiorire nel mondo. Naturalmente, è importante farlo senza cadere nel limite eurocentrico di immaginarli come varianti di un femminismo che già conosciamo¹⁷. Piuttosto, sarebbe opportuno riflettere su ciò che li ac-

vendosi dell'*ijtihad*, la ricerca sulle fonti religiose, e dello *tafsir*, l'esegesi del Corano, rivendica l'uguaglianza di genere). Sul tema, cfr. Vanzan, 2010 e Pepicelli, 2010.

¹⁴Bel hooks è stata un'autrice molto prolifica. Tra i suoi moltissimi lavori – che hanno influenzato non solo la riflessione teorica ma anche la cultura popolare – ci limitiamo a citarne due: il primo, redatto in giovanissima età, il secondo tra le sue opere più note. Cfr. hooks, 1981 e Id., 2020.

¹⁵Non si tratta, naturalmente, di percorsi lineari: tutt'altro. Non sempre il passare del tempo ha condotto, di per sé, ad un ampliamento degli spazi di libertà delle donne, o ad una limitazione della violenza di genere, che continua ad essere perpetuata sistematicamente in molte aree del mondo, come documenta Tabet, 2014. Se all'inizio degli anni Novanta, Amartya Sen ricordava che un numero impressionante di donne, più di 100.000.000, era scomparso a causa delle discriminazioni subite, spesso perpetrate all'interno delle loro famiglie (aborti selettivi, nutrizione e cure insufficienti rispetto ai maschi, violenze frequenti), in questi ultimi anni l'analisi ha conservato la sua validità. Cfr. Sen, 1990.

¹⁶Sull'intersezionalità esiste una vasta bibliografia. Per un'analisi della categorie in riferimento all'esperienza giuridica cfr. Bello, 2020.

¹⁷La posizione di Rochefort tenta una lettura dei diritti delle donne su scala globale che ricorda per certi tratti quella offerta da Martha Nussbaum. Prendendo le mosse dalla teoria del *capability approach* di Amartya Sen, Nussbaum ha tentato di elaborare una tesi normativa del benessere umano, individuando una lista di capacità umane, il cui rispetto consente a ciascun individuo di vivere in modo soddisfacente. Secondo Nussbaum, a prescindere dalle differenze culturali, sociali e religiose che sono presenti nelle diverse aree del globo, il riconoscimento del libero esercizio di queste capacità, per tutti gli individui, senza distinzione alcuna, rappresenta una sorta di asticella per valutare il livello di accettabilità dell'operato del potere politico, in ciascun angolo del mondo, "la base per determinare un minimo sociale accettabile in varie aree". (Nussbaum, 2001: p. 94). Di fronte a questo tipo di letture, ci sembra che conservino tuttavia la loro validità le cautele messe in luce, nel corso degli anni, dal pensiero realista sul tema dei diritti globali: in primo luogo le difficoltà di offrire una

comuna: la battaglia contro tutte le forme di ingiustizia che il patriarcato globale determina o rafforza.

Bibliografia di riferimento

- Amin Q. (1992). *The Liberation of Women and The New Woman: Two Documents in the History of Egyptian Feminism (1899-1900)*, tr. by S. Peterson. American University in Cairo Press.
- Arruzza, C., Cirillo, L. (2017). *Storia delle storie del femminismo*. Edizioni Alegre.
- Badran M. (1995). *Feminists, Islam, and nation: gender and the making of modern Egypt*. Princeton University Press.
- Bello, B. G. (2020). *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*. Franco Angeli.
- Ben-Bassat, Y., Zachs, F. (2015). Women's visibility in petitions from greater Syria during the late Ottoman period, *International Journal of Middle East Studies*, vol. 47, n. 4, pp. 765–781.
- Besant, A. W. (2011). *Annie Besant: An Autobiography (1893)*. Cambridge University Press.
- Bobbio, N. (1990). *L'età dei diritti*. Einaudi.
- Cameron, D. (2020) *Femminismo (2018)*, tr. it. di B. Gnassi. Rosenberg & Sellier.
- Cavaliere, A. (2016). *La comparsa delle donne*. Fattore Umano Edizioni.
- Cavarero, A., Restaino F. (2002). *Le filosofie femministe*. Mondadori.
- Casadei, Th., Milazzo L. (2022). (a cura di), *Un dialogo si Olympe de Gouges, Donne, schiavitù, cittadinanza*. Edizioni ETS.
- Cooke M. (2010), *Nazira Zeineddine: A Pioneer of Islamic Feminism*. Oneworld Publications.
- Dayan-Herzbrun, S. (2005). *Women and Politics in the Middle East*. Éditions L'Harmattan.
- Facchi, A. (2013). *Breve storia dei diritti umani. Dai diritti dell'uomo ai diritti delle donne*. Il Mulino.
- Ferrajoli L. (2001). *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*. Laterza.
- Floresta, N. (2019). *Direitos da Mulheres e injustiça don homens (1832)*. Moiras.
- Haddad, T. (1978). *Notre femme dans la législation musulmane et la société (1930)*. M. T. E.
- Kumar R. (1981). *Annie Besant's Rise to Power in Indian Politics, 1914–1917*. Concept Publishing.
- hooks, B. (1981). *Ain't I a woman? Black women and feminism*. Pluto Press.
- hooks, B. (2020). *Elogio del margine-Scrivere al buio*, tr. it. di M. Nadotti. Tamu.
- Little C. J. (1975). The Changing Role of Women in Latin America, *Journal of Interamerican Studies and World Affairs*, Vol. 17, n. 4, pp. 386–397.
- Maritato, C. (2020) *La famiglia nella "nuova" Turchia: Donne, politica e religione al tempo della "nuova Turchia"*. Mimesis.
- Mathee, R. (2020). *Iranian Capitalism: Exceptionalism and Delayed Development (2020)* in AA.VV. (eds), *Capitalisms: Towards a Global History*. Online edn.
- Matthews, C. H. (2012). *Gender, Race and Patriotism in the Works of Nísia Floresta*. Boydell & Brewer.
- Mernissi, F. (2010). *L'Harem e l'Occidente (2000)*, tr. it. di R. D'Acquarita. Giunti.
- Nussbaum, M. (2001). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti (2000)*, tr. it. di W. Mafezzoni. Il Mulino.

effettiva garanzia ai diritti (la stessa Nussbaum ne è consapevole e sottolinea l'attuale incapacità delle strutture sovranazionali di tutelare sufficientemente i diritti, in quanto insufficientemente responsabili nei confronti dei cittadini e insufficientemente rappresentative degli stessi). In secondo luogo, anche riconoscendo in astratto questa possibilità, è bene ricordare, come abbiamo tentato di fare anche in questo contributo, che i diritti sono un prodotto storico, contingente, un artificio giuridico occidentale, e il loro aggancio a statuti antropologici ben delineati risulta sempre problematico e, qualche volta, fuorviante. Sui limiti del diritto internazionale, ci limitiamo a rimandare ad alcuni testi ormai classici: Portinaro, 1986 e Zolo, 2000.

- Ngozi Adibie, Ch. (2015). *Dovremmo essere tutti femministi* (2012), tr. it. di F. Spinelli. Einaudi.
- Pavard, B. (2017), *Faire naître et mourir les vagues: comment s'écrit l'histoire des féminismes*, *Itinéraires*, n. 2: pp. 1-12.
- Pavard, B., Rochefort F., Zancarini-Fournel M. (2020), *Ne nous libérez pas, on s'en charge — Une histoire des féminismes de 1789 à nos jours. La découverte.*
- Pepicelli, R. (2010). *Femminismo islamico*. Corano, Diritti, Riforme. Carocci.
- Portinaro, P.P. (1986). *Il Terzo*. Franco Angeli.
- Ralhan, O. P. (2018). *Raja Ram Mohan Roy: The Great Social Reformer of Modern India*. Sarup Book Publishers Limited.
- Rochefort F. (2022). *Femminismi* (2018), tr. it. di L. Falaschi. Laterza.
- Rodotà, S. (2012). *Il diritto si avere diritti*. Laterza.
- Sen A. More (1990). *Then 100 Million Women are missing*, *New York Review of Books*, 20-12-1990.
- Smith, P. (2000). *A concise encyclopedia of the Bahá'í Faith*. Oneworld Publications.
- Steiner, G. (2011). *Le Antigoni* (1984) tr. it. di N. Marini. Garzanti.
- Strangers in a Tangled Wilderness* (2015). *A Small Key Can Open A Large Door: The Rojava Revolution*. Combustion Books.
- Tabet, P. (2014). *Le dita tagliate*, Ediesse.
- Vanzan, A. (2010). *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*. Mondadori.
- Vergès, F. (2020). *Un femminismo decoloniale* (2019), tr. it. di G. Morosato. Ombrecorte.
- Yousafzai, M. (2013). *Io sono Malala: la mia battaglia per la libertà e l'istruzione delle donne*, tr. it. di S. Cherchi. Garzanti.
- Zakeri, S. (2022). *Le proteste della popolazione iraniana dopo l'uccisione di Mahsa Amini hanno portato un'atmosfera nuova contro il sistema patriarcale della Repubblica islamica e oltre le questioni femminili* *Rivista Il Mulino*, 10 Ottobre, consultabile all'indirizzo <https://www.rivistailmulino.it/a/donna-vita-e-libert-le-proteste-in-iran>.
- ZeroCalcare (2022). *No sleep till Shengal*. Bao Publishing.
- Zolo D. (2000). *Chi dice umanità*. Einaudi.
- Zoppellaro, S. (2017). *Il genocidio degli yazidi. L'Isis e la persecuzione degli «adoratori del diavolo»*. Go Ware.

*Stereotipi di genere nelle aule di giustizia e
vittimizzazione secondaria: analisi del Caso J.L.C. Italia*

*Gender stereotypes in the courtrooms and secondary
victimization: an analysis of the Case J.L.C. Italia*

Anna Iermano*, Valeria Tevere**

*University of Salerno, Italy

**University of Salerno, Italy

E-mail: aiermano [at] unisa.it, valeriatevere[at]gmail.com

Abstract

The use of gender stereotypes is an obstacle to a full equality and causes forms of gender-based violence. In the courtrooms, although gender sensitive judicial interpretations are now spreading, there are decisions in which the asymmetrical cultural models of male domination are strongly rooted. Recently a ruling by the Court of Appeal of Florence for the acquittal of the defendants of the crime of sexual violence has caused discussion. The victim turned to the Court of Strasbourg (case of J.L. c. Italy) which condemned the Italian State, for violation of article 8 of the ECHR, for failing to protect the private life of the applicant, subjected to secondary victimization. For the Strasbourg judges, who also refer to the Grevio report on Italy, judicial actions and criminal sanctions play a crucial role in the institutional response to gender-based violence and in the fight against gender inequality. Therefore, it is essential that they avoid reproducing sexist stereotypes in judicial decisions, downplaying gender-based violence and exposing women to secondary victimization by using blaming and moralizing statements to discourage victims' confidence in justice.

Keywords: Gender-based violence, Stereotypes, Secondary victimization.

1. Introduzione

Il significato moderno sociologico del concetto di stereotipo risale a Walter Lippmann che nel 1922, nell'opera "Public opinion", definì lo "stereotype" come "*a distorted picture or image in a person's mind, not based on personal experience, but derived culturally*" (LIPPMANN, 1922).

Come è noto, lo stereotipo è una credenza legittimante, al pari di un pregiudizio¹, non corrispondente alla realtà che contribuisce a mantenere uno *status quo* e le differenze di potere tra i gruppi sociali.

¹ Per il filosofo Norberto Bobbio, il pregiudizio è "un'opinione erronea creduta fortemente per vera che si distingue da tutte le altre forme suscettibili di essere corrette attraverso le risorse della ragione e dell'esperienza. Proprio in tal senso, "poiché non è correggibile o è meno facilmente correggibile, il pregiudizio è un errore più tenace e socialmente più pericoloso" (dal discorso tenuto a Torino presso

Nello specifico, il concetto di stereotipo di genere è una costruzione sociale e culturale che distingue uomini e donne sulla base di criteri fisici, biologici e sessuali e delle rispettive funzioni sociali. Esso tende a “biologizzare” le differenze di genere².

Lo stereotipo di genere, dunque, è il segno di una non raggiunta parità e, sul piano giuridico, è un ostacolo alla realizzazione della piena ed effettiva uguaglianza sostanziale tra uomo e donna garantita, tra l'altro, all'art. 3 Cost.

Con particolare riguardo all'ordinamento italiano, se da un lato la normativa nazionale, grazie anche all'influenza del diritto europeo, è “intrisa” di uguaglianza di genere, pure attraverso la previsione di azioni positive³, nella pratica, invece, non si è ancora concretizzato il processo di *gender mainstreaming*⁴ e si fa ancora un uso costante degli stereotipi nella realtà sociale. Persino nelle aule di giustizia non è ancora avvenuto questo cambiamento culturale, risultando arduo scalfire il modello asimmetrico patriarcale di dominio maschile. Il giudice, infatti, è pur sempre un uomo che nella sua decisione porta con sé il proprio bagaglio culturale e i suoi modelli di riferimento.

Solo negli ultimi anni, a seguito della ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e contro la violenza domestica⁵, divenuta un utile strumento interpretativo⁶, sta

l'istituto tecnico industriale Amedeo Avogadro il 5 novembre 1979, poi raccolto nel volume *La natura del pregiudizio*, Torino, Città di Torino, Regione Piemonte, pp.2-15).

²Per “genere” si intende un concetto sociologico e culturale ben distinto dal sesso. Nella raccomandazione del Consiglio d'Europa del 1988 sull'uguaglianza delle donne e degli uomini, una delle prime dichiarazioni ufficiali programmatiche nel campo della parità, è definito come «la definizione socialmente costruita di donne e uomini. È l'immagine sociale della diversità di sesso biologica, determinata dalla concezione dei compiti, delle funzioni e dei ruoli attribuiti a donne e uomini nella società e nella sfera pubblica e privata. [...] Genere non è solo una definizione socialmente costruita di donne e uomini, è anche una definizione culturalmente costruita della relazione tra i sessi. In questa definizione è implicita una relazione ineguale di potere, col dominio del maschile e la subordinazione del femminile nella maggioranza delle sfere della vita”. In dottrina (CUSACK, 2013) si è fatta una differenza tra il concetto di “gender stereotype” e quello di “gender stereotyping”. Il primo è una credenza generale (*generalised view*); il secondo è una pratica (*practice*).

³ Per azioni positive si intendono delle misure specifiche «dirette a trasformare una situazione di effettiva disparità di condizioni in una connotata da una sostanziale parità di opportunità», che pertanto «comportano l'adozione di discipline giuridiche differenziate a favore delle categorie sociali svantaggiate, anche in deroga al generale principio di formale parità di trattamento, stabilito nell'art. 3, primo comma, della Costituzione» (cfr. Corte Cost., sentenza n. 109 del 1993). Si tratta quindi di un *agire pubblico positivo* volto a correggere le disuguaglianze sostanziali e favorire soggetti appartenenti a specifiche categorie, affinché sia loro garantita una effettiva uguaglianza e parità.

⁴ Al fine di superare lo stereotipo di genere occorre adottare la politica dello “gender mainstreaming”, che secondo il Consiglio d'Europa è «un processo politico così come un processo tecnico che implica nuovi modi di concepire e di approcciarsi alle politiche, spostamenti nella cultura organizzativa o istituzionale e conduce a cambiamenti nelle strutture delle società. [Esso] implica la riorganizzazione dei processi politici perché muove l'attenzione delle politiche per l'uguaglianza di genere verso le politiche di ogni giorno e le attività degli attori normalmente coinvolti nei processi politici correnti». Si tratta, quindi, di una strategia finalizzata a promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne attraverso la realizzazione di cambiamenti culturali che coinvolgano tutte le componenti dei sistemi politici e sociali” (cfr. Raccomandazione n.R(98)14).

⁵ Istanbul, 11 maggio 2011.

⁶ Corte di Cassazione del 24 novembre 2017, n. 28152, la quale, nel ribaltare la decisione della Corte di appello di Bologna, ha riconosciuto nel merito la protezione internazionale ad una donna nigeriana, vittima di atti di violenza domestica nel suo Paese d'origine, utilizzando appunto come parametro la Convenzione di Istanbul; Tribunale di Bari, sezione immigrazione e protezione internazionale, del 18 gennaio 2021. Per un commento si consenta di rinviare a: TEVERE, V. (2021). *La tutela delle donne migranti vittime di violenza e l'interpretazione dell'art. 18 bis del testo unico immigrazione in modo conforme alla Convenzione di Istanbul*. *Lo Stato civile italiano*, 4, 77-78; IERMANO, A. (2021) *Donne*

emergendo una prospettiva di genere⁷ nella giurisprudenza sia di merito che di legittimità.

Al riguardo, per quanto concerne il percorso evolutivo delle decisioni giudiziarie nei casi di violenza di genere, non può non menzionarsi, nella giurisprudenza di legittimità, la nota sentenza n. 1636 del 6 novembre 1998 sullo stupro in presenza di jeans, con la quale la Corte di Cassazione ha annullato con rinvio, per carenza di motivazione, la sentenza di secondo grado la quale aveva affermato la colpevolezza dell'imputato di violenza carnale senza tenere conto del presunto dato di comune esperienza secondo cui è impossibile sfilare i jeans ad una persona "senza la sua fattiva collaborazione", perché trattasi di un'operazione già difficoltosa per chi li indossa. Ebbene tale sentenza rappresenta l'emblema dell'uso dello stereotipo di genere nella motivazione giudiziale.

I giudici della Suprema Corte hanno poi superato questa giurisprudenza solo anni dopo, come attestato, ad esempio, dalla sentenza della Sezione Terza Penale della Cassazione, n. 22049 del 19 maggio 2006, ove è asserito che l'attendibilità di una vittima della violenza sessuale non può essere inficiata dal fatto che la stessa indossasse i jeans al momento dello stupro, posto che la paura di ulteriori conseguenze potrebbe avere determinato la possibilità di sfilare i jeans più facilmente.

E proprio in tema di stupro la giurisprudenza italiana è stata di recente sotto i riflettori della Corte europea dei diritti dell'uomo, a dimostrazione dunque di come sia ancora duro da scalfire il modello patriarcale esistente. Si tratta del caso *J.L. c. Italia*⁸, oggetto di trattazione in questa sede. Ivi, come evidenziato dalla Corte europea, l'utilizzo di stereotipi di genere da parte dei giudici nei casi di violenza di genere determina come effetto anche una vittimizzazione secondaria, la quale sarà oggetto di particolare attenzione alla luce della normativa sovranazionale e delle risultanze del rapporto GREVIO sull'Italia del 2020 (vedi *infra*).

migranti vittime di violenza domestica: l'interpretazione "gender-sensitive" dei giudici nazionali in conformità alla Convenzione di Istanbul, *Ordine internazionale e diritti umani*, 731-753, in part. p. 753 ove si evidenzia che spetta agli operatori del diritto – giudici nazionali in primis – interpretare ed applicare le norme in una prospettiva di genere continuamente "aggiornata", capace di cogliere le sollecitazioni sociali al passo coi tempi e a seconda dei luoghi. E al riguardo le pronunce interne esaminate testimoniano senza dubbio una funzione nomofilattica *in fieri* con riferimento alla protezione internazionale in una dimensione di genere, benché il loro numero ancora esiguo lasci trasparire le concrete difficoltà, per le donne richiedenti asilo, di perseguire le proprie istanze di tutela.

⁷ Ad esempio, emerge questa nuova sensibilità di genere nella ordinanza n.286/2022 della Suprema Corte di Cassazione sulla sindrome da alienazione parentale (PAS), una teoria molto controversa che descriverebbe la condizione psicologica di minori che hanno rifiutato uno dei due genitori a causa dell'incitamento intenzionale portato avanti dall'altro. La Corte ha stabilito che il richiamo alla sindrome d'alienazione parentale «e ad ogni suo, più o meno evidente, anche inconsapevole, corollario, non può dirsi legittimo». La Cassazione ha, dunque, accolto in ogni sua parte il ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello di Roma che aveva fatto decadere dalla responsabilità genitoriale Laura Massaro, una donna vittima di violenza da parte dell'ex compagno, accusata di aver causato nel proprio figlio la cosiddetta sindrome da alienazione parentale. La Corte di Appello aveva anche disposto l'allontanamento del bambino e l'interruzione dei rapporti tra madre e figlio.

⁸ Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 27 maggio 2021, ricorso n. 5671/16, *J.L. c. Italia*.

2. La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo *J.L. c. Italia*: la fattispecie concreta

La sentenza *J.L. c. Italia* origina dal ricorso di una ragazza di 22 anni, la quale lamentava che un procedimento penale della durata di sette anni, condotto a seguito di una denuncia per violenza sessuale di gruppo da lei presentata, non avesse rispettato l'obbligo positivo incombente alle autorità nazionali di proteggerla, salvaguardando il suo diritto alla vita privata e all'integrità personale ex art. 8 CEDU.

La ricorrente, all'epoca studentessa, aveva denunciato di essere stata stuprata a turno in un'auto da sette uomini, dopo aver trascorso una serata insieme bevendo e ballando presso la «Fortezza da Basso», della città di Firenze. Il giorno dopo si era recata in Ospedale dove le erano state refertate contusioni, graffi, irritazione del seno e arrossamento della zona genitale. Nei mesi successivi aveva anche sofferto di disturbi post traumatici da stress per cui era stata ricoverata in ospedale per 20 giorni.

Gli imputati si erano difesi sostenendo che l'amica fosse consenziente, che durante la festa avesse cavalcato un toro meccanico mostrando la sua biancheria intima rossa, avesse ballato in modo disinibito e li avesse incoraggiati a fare sesso. Il Tribunale di Firenze condannò sei dei sette accusati a 4 anni e 6 mesi di reclusione per violenza sessuale di gruppo aggravata dal fatto che la vittima fosse in condizioni di inferiorità fisica e psichica causata dall'alcol, ma gli stessi furono poi assolti dalla Corte d'appello con formula piena "perché il fatto non sussiste".

Per la precisione la sentenza della Corte d'appello di Firenze ritenne non credibile la vittima per alcune contraddizioni (sul motivo dell'appuntamento con il gruppo, sulle modalità di approccio, sulla mancata costrizione a bere, sull'allontanamento successivo della giovane dall'Italia per non incontrare gli aggressori), per l'assenza di riscontri esterni (ritenendo la documentazione sanitaria non compatibile), per la mancata richiesta di aiuto. Inoltre, escluse che vi fosse una condizione di inferiorità della vittima non solo perché era tornata a casa in bicicletta dopo le violenze, ma anche perché, nonostante gli addetti al controllo del locale ed un'amica l'avessero descritta "alterata e malferma sulle gambe", l'avevano ritenuta in grado di difendersi.

Infine, la sentenza dedicava una parte della motivazione alla revoca del consenso che, a torto o a ragione, il gruppo aveva ritenuto esistente durante la festa in Fortezza. Tale revoca, ad avviso dei giudici, sarebbe stata fondata sul fatto che la ragazza avesse avuto un rapporto sessuale poco prima con un amico (dalla vittima ritenuto un rapporto forzato), non avesse dimostrato fastidio per i palpeggiamenti durante il ballo e fosse rimasta inerme mentre veniva violentata.

Infine, per quanto qui rileva, la sentenza si concludeva con una serie di valutazioni moralistiche, estranee ai fatti, ritenendo: "quella iniziativa di gruppo comunque non ostacolata...evidentemente per rispondere a quel discutibile momento di debolezza e di fragilità che una vita non lineare come la sua avrebbe voluto censurare e rimuovere"; "in effetti il racconto della ragazza configura un atteggiamento sicuramente ambivalente nei confronti del sesso"; "prima del fatto...interpretare uno dei film 'spletters'...intriso di scene di sesso e di violenza che aveva mostrato di reggere senza problemi".

La sentenza qualifica il tutto come un'incresciosa storia, non encomiabile per nessuno, un fatto penalmente non censurabile che passa in giudicato in assenza di impugnazione.

La vittima, difesa da avvocate specializzate dei Centri Antiviolenza, decide allora di adire la Corte europea, sostenendo di non essere stata protetta efficacemente dalle

Autorità nazionali rispetto alla violenza sessuale subita, alla sua privacy e dignità personale⁹, con conseguente violazione degli articoli 8 e 14 della Convenzione.

Ebbene, la sentenza della Corte dopo una puntuale ricostruzione della denuncia della donna e dei procedimenti di primo e secondo grado, richiama le norme applicabili al caso concreto sia di diritto interno¹⁰, sia di diritto sovranazionale come la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle Donne (CEDAW, ratificata dall'Italia senza riserve), la Convenzione di Istanbul (ratificata dall'Italia senza riserve), la Direttiva 2012/29 dell'UE sulle vittime dei reati (recepita nel diritto italiano con il decreto legislativo 212 del 2015); oltre al VII rapporto sull'Italia della CEDAW pubblicato il 4 luglio 2017 e al rapporto sull'Italia del Greivio pubblicato il 13 gennaio 2020.

Sulla base di ciò la Corte europea accoglie il ricorso condannando lo Stato italiano¹¹ al pagamento di 12.000 euro per danni morali, più spese legali per la violazione dell'art. 8 CEDU, non sotto il profilo della gestione delle indagini o della conduzione del processo¹², bensì per il contenuto della pronuncia di appello,

⁹ Dal punto di vista della ricevibilità la Corte EDU ha rigettato l'eccezione del Governo quanto al non esaurimento delle vie di ricorso interne, che si fondava sul fatto che la ricorrente non aveva proposto ricorso in Cassazione contro la sentenza con cui la Corte d'appello di Firenze aveva assolto gli imputati dei reati loro ascritti. Poiché, infatti, in diritto italiano il ricorso in Cassazione della parte civile contro una sentenza di proscioglimento può avere ad oggetto solo aspetti relativi alla responsabilità civile, e dato che – per giurisprudenza consolidata della Corte di Strasburgo – gli obblighi positivi derivanti dagli articoli 3 e 8 CEDU impongono la criminalizzazione della violenza sessuale (non bastando, dunque, un mero risarcimento del danno in sede civile), la Corte conclude che il ricorso in Cassazione della parte civile non era un rimedio effettivo da esperire nel caso concreto.

¹⁰ Compreso il Codice etico dei magistrati, modificato nel 2010 che, all'articolo 12, terzo comma, del nuovo codice, prevede che: "Nelle motivazioni dei provvedimenti e nella conduzione dell'udienza [il giudice] esamina i fatti e gli argomenti prospettati dalle parti, evita di pronunciarsi su fatti o persone estranei all'oggetto della causa, di emettere giudizi o valutazioni sulla capacità professionale di altri magistrati o dei difensori, ovvero – quando non siano indispensabili ai fini della decisione – sui soggetti coinvolti nel processo".

¹¹ Tale sentenza segue ad un'altra sentenza di condanna dell'Italia: Corte europea dei diritti dell'uomo, del 2 marzo 2017, ricorso n. 41237/14, *Talpis c. Italia*, con la quale la Corte ha condannato l'Italia per violazione del diritto alla vita e del divieto di trattamenti inumani e degradanti, nonché del divieto di discriminazione in quanto le autorità italiane non sono intervenute per proteggere una donna e i suoi figli vittime di violenza domestica perpetrata da parte del marito, avallando di fatto tali condotte violente (protrattesi fino al tentato omicidio della ricorrente e all'omicidio di un suo figlio): in particolare, viene contestato allo Stato italiano la mancata adozione degli obblighi positivi scaturiti dagli art. 2 e 3 della Convenzione. In particolare, le autorità nazionali, non avendo agito rapidamente dopo la denuncia, hanno privato la stessa di ogni efficacia, creando un contesto d'impunità favorevole alla ripetizione da parte del marito di atti di violenza nei confronti della moglie e della sua famiglia. Sulla violenza domestica si rinvia ad DI STASI, A. (2016). Il diritto alla vita e all'integrità della persona con particolare riferimento alla violenza domestica (artt. 2 e 3 CEDU), in ID. (a cura di), *CEDU e ordinamento italiano. La giurisprudenza della Corte europea e l'impatto nell'ordinamento interno (2016-2020)*, 1-31. Sul diritto all'informazione della vittima di violenza domestica vedi Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 27 maggio 2014, ricorso n. 72964/10, *Rumor c. Italia*. Per un commento mi si permetta di rinviare ad IERMANO, A. (2016), Violenza domestica e diritto all'informazione della vittima (art. 3 CEDU), in DI STASI A. (a cura di), *CEDU e ordinamento italiano. La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e l'impatto nell'ordinamento interno (2010-2015)*, 147-166.

¹² I giudici di Strasburgo, pur prendendo atto dell'estrema fatica che ha comportato per la persona offesa un procedimento così lungo e complesso, hanno ritenuto che sia stato rispettato il "giusto equilibrio tra gli interessi della difesa, in particolare il diritto dell'imputato di chiamare ed esaminare i testimoni ai

ritenendo evidente come il linguaggio e la motivazione della stessa abbiano veicolato pregiudizi di genere lesivi della dignità della donna.

3. Il *decisum* della Corte di Strasburgo: violazione dell'art. 8 CEDU, obblighi positivi e vittimizzazione secondaria

Nel caso di specie la Corte europea riscontra, dunque, la violazione dell'articolo 8 CEDU, rilevando come il contenuto delle decisioni giudiziarie adottate nell'ambito del processo della ricorrente e il ragionamento su cui si è fondata l'assoluzione degli imputati abbiano leso il diritto dell'interessata al rispetto della sua vita privata e libertà sessuale e l'abbiano esposta, altresì, ad una vittimizzazione secondaria¹³ trasferendo su di lei parte della responsabilità della violenza subita.

In particolare, essa asserisce che diversi passaggi della sentenza della Corte d'appello di Firenze evocano la vita personale e intima della ricorrente, come, ad esempio, gli ingiustificati riferimenti alla biancheria intima rossa «mostrata» dalla stessa nel corso della serata, nonché i commenti concernenti la sua bisessualità, le relazioni sentimentali e i rapporti sessuali occasionali, o il riferimento alla “vita non lineare” dell'interessata. Argomenti, questi, né utili per valutare la credibilità della ricorrente, né determinanti per la risoluzione del caso, ma piuttosto lesivi dei diritti di quest'ultima alla stregua dell'articolo 8 CEDU.

Come è noto, infatti, suddetto articolo, il cui ambito applicativo viene esteso anche ai diritti di vittime di reati che sono parti in un procedimento penale, non si limita ad imporre allo Stato l'obbligo negativo di astenersi da ingerenze pubbliche nella vita dei singoli, ma implica, altresì, obblighi positivi inerenti alla salvaguardia – anche per il tramite di un'indagine effettiva¹⁴ – dell'integrità fisica, al rispetto della vita privata o familiare¹⁵ che si traducono nell'adozione di misure *ad hoc* anche nelle

sensi dell'articolo 6 § 3, e i diritti della presunta vittima” ai sensi dell'art. 8 della Convenzione. Una violazione dell'art. 8 della CEDU è stata, invece, ravvisata nel contenuto della pronuncia di appello.

¹³ Vedi commento di TEVERE, V. (2021), *La tutela internazionale dei diritti delle donne vittime di violenza, riflessioni giuridiche in una prospettiva di genere*, Fisciano, 119-122, la quale afferma che la ricorrente è stata vittima per la seconda volta, avendo subito un “calvario” processuale in violazione dei principi a tutela delle vittime di reato.

¹⁴ Tale obbligo richiede, in casi così gravi come la violenza sessuale, delle disposizioni penali efficaci e può estendersi, pertanto, alle questioni inerenti all'effettività dell'indagine penale condotta ai fini dell'attuazione di tali disposizioni (*M.N. c. Bulgaria*, sentenza del 27 novembre 2012, ricorso n. 3832/06, par. 40). Per quanto riguarda l'obbligo di condurre un'indagine effettiva, la Corte rammenta che si tratta di un obbligo di mezzi e non di risultato. Anche se tale esigenza non impone che ogni procedimento penale debba chiudersi con una condanna, o addirittura con la pronuncia di una pena determinata, gli organi giudiziari non devono in ogni caso dimostrarsi disposti a lasciare impunte delle violazioni dell'integrità fisica e morale delle persone, per preservare la fiducia del cittadino nel rispetto del principio di legalità e per evitare qualsiasi parvenza di complicità o di tolleranza di atti illegali. Un'esigenza di celerità e di diligenza ragionevole è ugualmente implicita in questo contesto. Indipendentemente dall'esito del procedimento, i meccanismi di protezione previsti nel diritto interno devono funzionare in pratica entro termini ragionevoli che permettano di concludere l'esame sul merito delle cause concrete sottoposte alle autorità (si vedano, tra altre, *M.N. c. Bulgaria*, cit., par. 46-49 e *N.Ç. c. Turchia*, ricorso n. 40591/11, par. 96, 9 febbraio 2021).

¹⁵ Si segnala Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza dell'11 novembre 2022, *I.M. e altri c. l'Italia*, ricorso n. 25426/20. La Corte ha condannato l'Italia per aver violato l'art. 8 della Convenzione e non protetto i figli minorenni di I.M. costringendoli per tre anni ad incontrare il padre accusato di maltrattamenti e nonostante lo stesso continuasse ad esercitare violenza e minacce durante gli incontri protetti disposti dal Tribunale. In particolare, ha condannato l'Italia per la prassi diffusa nei tribunali civili di considerare le donne vittime di violenza domestica come I.M. – che non adempiono all'obbligo di effettuare gli incontri dei figli con il padre e che si oppongono all'affidamento condiviso – come

relazioni tra individui¹⁶; di conseguenza, gli Stati contraenti devono far sì che il procedimento penale non metta indebitamente in pericolo la vita, la libertà o la sicurezza dei testimoni, specie delle vittime chiamate a deporre¹⁷.

È risaputo, infatti, che i procedimenti penali relativi a reati di carattere sessuale sono spesso vissuti come una “prova” da parte della vittima, soprattutto quando quest’ultima viene messa a confronto con l’imputato contro la sua volontà, e nelle cause in cui è coinvolto un minore¹⁸. Pertanto, nell’ambito degli stessi sono adottabili misure di protezione particolari¹⁹ che implicano, tra l’altro, una presa in carico adeguata della vittima durante il procedimento penale²⁰.

Oltretutto la Corte ritiene che siffatti obblighi positivi a tutela delle presunte vittime di violenza di genere impongano, altresì, il dovere di tutelare l’immagine, la dignità e la vita privata di costoro²¹, pure attraverso la non divulgazione di informazioni e dati personali non attinenti strettamente ai fatti.

Tale obbligo inerisce alla funzione giudiziaria e trova fondamento, peraltro, nel diritto nazionale²² nel senso che la facoltà per i giudici di esprimersi liberamente nelle decisioni, quale manifestazione del potere discrezionale dei magistrati e del principio dell’indipendenza della giustizia, è limitata dall’obbligo di proteggere l’immagine e la vita privata dei singoli da ogni violazione ingiustificata.

genitori non collaborativi” e quindi “madrì inadatte” meritevoli di punizione. La Corte EDU ha così riconosciuto che il comportamento protettivo della madre sia stato l’unica modalità adeguata a tutelare l’interesse superiore dei bambini.

¹⁶ Corte europea dei diritti umani, *X e Y c. Paesi Bassi*, 26 marzo 1985, § 23, serie A n. 91.

¹⁷ Corte europea dei diritti dell’uomo, *Doorson c. Paesi Bassi*, 26 marzo 1996, par. 70, secondo cui gli interessi della difesa devono dunque essere bilanciati con quelli dei testimoni o delle vittime chiamate a testimoniare.

¹⁸ Corte europea dei diritti dell’uomo, ricorso n. 34209/96, *S.N. c. Svezia* par. 47 e sentenza del 10 maggio 2012, ricorso n. 28328/03, *Aigner c. Austria*, par. 35.

¹⁹ Corte europea dei diritti dell’uomo, sentenza 28 maggio 2015, *Y. c. Slovenia*, ricorso n. 41107/10, par. 103-104, par. 114-116 ove si afferma che “nel corso del procedimento penale per asserite aggressioni sessuali nei confronti della ricorrente, lo Stato non aveva offerto sufficiente protezione al diritto della ricorrente al rispetto della sua vita privata e, in particolare, della sua integrità personale durante il suo controinterrogatorio condotto dall’imputato”.

²⁰ *Y. c. Slovenia*, cit., par. 97 e 101, *A e B c. Croazia*, ricorso n. 7144/15, par. 121, 20 giugno 2019, e *N.Ç. c. Turchia*, par. 95.

²¹ Vedi, ad esempio, Corte europea dei diritti dell’uomo, sentenza del 14 settembre 2021, *Volodina c. Russia (n.2)*, ricorso n. 40419/19. La Corte accerta la violazione del diritto al rispetto della vita privata della ricorrente ex art. 8 CEDU per l’inerzia delle autorità competenti che non l’hanno protetta dai ripetuti casi di cyberviolenza (pubblicazioni di fotografie online, senza consenso, creazione di un profilo falso, *revenge porn*, minacce via social e tracciamento dei movimenti), per di più causando, così, la diffusione di un messaggio di impunità rispetto a questi reati. La donna, dopo la separazione dal suo partner, era stata vittima di violenze fisiche e di *stalking*; aveva cambiato nome ma, malgrado l’intensificarsi delle violenze anche sul web, le autorità nazionali erano rimaste sostanzialmente inerti. In tema vedi, altresì, Corte europea, sentenza dell’11 febbraio 2020, ricorso n. 56867/15, *Buturuga c. Romania*, ove la Corte ha precisato che la violenza contro le donne non è solo quella fisica, ma include anche la violenza psicologica, nonché lo *stalking* e la cyberviolenza (vedi commento di TEVERE, V. (2020), Per la Corte Europea dei diritti dell’uomo l’accesso, senza consenso, all’account personale del partner è violenza domestica: analisi del caso Buturuga c. Romania. *I diritti dell’uomo, cronache e battaglie*, 1, 229-238).

²² Ai sensi dell’articolo 472, comma 3bis, del CPP, i dibattimenti relativi ai delitti di carattere sessuale sono pubblici, salvo se la parte offesa chiedo che si proceda a porte chiuse o è minorenni. In questo tipo di procedimenti, le domande sulla vita privata e sessuale della vittima non sono ammesse se non sono necessarie alla ricostruzione dei fatti.

Siffatti obblighi positivi derivano anche da disposizioni di strumenti internazionali²³ o, meglio, *lato sensu* europei: in particolare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica²⁴ impone l'obbligo, per le Parti contraenti, di adottare le misure legislative e di altro tipo necessarie per proteggere i diritti e gli interessi delle vittime, mettendole, fra l'altro, al riparo dai rischi di intimidazione e, in particolare, dalla vittimizzazione secondaria, evitando che la vittima di reato riviva le condizioni di sofferenza cui è stata sottoposta (art. 18)²⁵.

Al riguardo, una puntuale definizione di vittimizzazione secondaria si rinviene nella Raccomandazione n. 8 del 2006 del Consiglio d'Europa, intesa quale "vittimizzazione che non si verifica come diretta conseguenza dell'atto criminale, ma attraverso la risposta di istituzioni e individui alla vittima"²⁶. A differenza, dunque, della vittimizzazione primaria in cui la lesione dei diritti di una persona è direttamente dipendente dal fatto criminoso e dal suo autore, e, diversamente dalla vittimizzazione ripetuta da attribuire allo stesso autore, la vittimizzazione secondaria è imputabile alle istituzioni con cui la vittima viene in contatto (forze di polizia, magistrati, consulenti psicologi, avvocati) qualora operino in seguito ad una denuncia, o comunque all'apertura di un procedimento giurisdizionale in modo tale da ledere la dignità personale, la salute psicofisica e la sicurezza della vittima. Essa colpisce soprattutto le donne che hanno subito violenza in ambito familiare e nelle relazioni affettive e l'effetto principale è quello di scoraggiare la presentazione della denuncia da parte della vittima stessa²⁷.

Come la violenza di genere, anche la vittimizzazione secondaria ha profonde radici culturali²⁸, per cui i rappresentanti delle istituzioni, in quanto espressione della società, possono essere portatori, anche inconsapevoli, di pregiudizi e stereotipi di

²³ Già con la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne del 1979 (CEDAW), e con la successiva Dichiarazione dei Principi Fondamentali di Giustizia per le Vittime di Reato e di Abuso di Potere (A/RES/40/34) del 29/11/1985 le Nazioni Unite riconobbero il diritto delle vittime di essere trattate con dignità e rispetto, nonché di poter accedere a strumenti di tutela legale, nella forma di un equo processo mediante il quale domandare un risarcimento per le violenze subite.

²⁴ La Convenzione è stata ratificata dall'Italia il 10 settembre 2013 ed è entrata in vigore il 1 agosto 2014.

²⁵ Nell'articolo 18 è previsto che le parti contraenti devono adottare le misure necessarie, legislative o di altro tipo, per proteggere tutte le vittime da nuovi atti di violenza. Tale articolo, al comma 3, indica interventi puntuali finalizzati al raggiungimento di questo obiettivo disponendo che le Parti devono adottare misure che: "*siano basate su una comprensione della violenza di genere contro le donne e della violenza domestica e si concentrino sui diritti umani e sulla sicurezza della vittima; siano basate su un approccio integrato che prenda in considerazione il rapporto tra vittime, autori, bambini e il loro più ampio contesto sociale; mirino ad evitare la vittimizzazione secondaria; mirino ad accrescere l'autonomia e l'indipendenza economica delle donne vittime di violenze; consentano, se del caso, di disporre negli stessi locali di una serie di servizi di protezione e di supporto; soddisfino i bisogni specifici delle persone vulnerabili, compresi i minori vittime di violenze e siano loro accessibili*".

²⁶ Recommendation Rec (2006)8 of the Committee of Ministers to member states on assistance to crime victims, in cui al paragrafo 1.3 si definisce la vittimizzazione secondaria: "*Secondary victimisation means the victimisation that occurs not as a direct result of the criminal act but through the response of institutions and individuals to the victim*".

²⁷ Così Corte di Cassazione, Sezioni Unite, sentenza del 17 novembre 2021, n. 35110.

²⁸ URIZZI S. (2022). Il potere delle parole nelle sentenze: tra giudizio e pregiudizio, in *Giurisprudenza penale*, 1. L'A. evidenzia come la decisione disposta in sede europea nel caso J.L.C. abbia portata ben più ampia rispetto alla semplice condanna prevista a riparazione delle indebite ingerenze subite dalla ragazza nel caso *de quo*. Nel censurare la sentenza emessa dai giudici fiorentini la Corte EDU ravvisa infatti la preesistenza di un fenomeno preoccupante che scaturisce da un sostrato culturale sessista profondamente radicato nella società italiana.

genere²⁹ che sono alla base, tra l'altro, della violenza domestica, con possibile tendenza a colpevolizzare la vittima (cosiddetto *victim blaming*).

A tal uopo l'articolo 15 della Convenzione di Istanbul prevede che gli Stati parte forniscano (o rafforzino) un'adeguata formazione delle figure professionali che si occupano delle vittime su come prevenire la vittimizzazione secondaria; mentre l'art. 56 impone loro di adottare le misure legislative o di altro tipo destinate a proteggere i diritti e gli interessi delle vittime, compresi i loro particolari bisogni in quanto testimoni in tutte le fasi delle indagini e dei procedimenti giudiziari, garantendo loro che siano protette, insieme alle proprie famiglie, dal rischio di intimidazioni, rappresaglie e ulteriori vittimizzazioni.

In ambito UE, la direttiva europea 2012/29/UE che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato³⁰ già nel considerando 17 rimarca come le donne vittime della violenza di genere e i loro figli hanno spesso bisogno di un'assistenza e protezione speciali a motivo dell'elevato rischio di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni connesso a tale violenza e, di conseguenza, all'art. 18 impone agli Stati membri l'adozione di misure adeguate³¹. Inoltre, al fine di individuare³² le vittime con particolari esigenze di

²⁹ Numerosi sono i casi in cui sono le stesse norme a condurre a questo effetto. Nei procedimenti di separazione e divorzio giudiziale, rispettivamente l'articolo 708 codice di procedura civile e l'articolo 4 della legge n. 898/1970, prevedono espressamente la presenza congiunta dei coniugi davanti al Presidente per il tentativo di conciliazione, senza alcuna deroga; l'applicazione di queste disposizioni in presenza di condotte di violenza domestica, in alcuni casi anche accertate dall'autorità penale, produce come conseguenza la necessaria contemporanea presenza nel medesimo contesto della donna che ha subito violenza e del partner violento, senza che sia prevista l'adozione delle cautele invece dettate nell'ambito dei procedimenti penali.

³⁰ Adottata il 25 ottobre 2012, la direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI del Consiglio. Tale direttiva è stata recepita nel diritto italiano con il decreto legislativo n. 212 del 15 dicembre 2015. Tra i commenti sullo "statuto europeo" dei diritti della vittima si consenta di rinviare ad IERMANO A. (2013). *Garanzie minime nello spazio europeo di giustizia penale*, Napoli, cap. IV, in part. p. 162 ss.; ID. (2013), La tutela delle vittime di reato nello "spazio procedural-processuale europeo": la direttiva 2012/29/UE. *Rivista della cooperazione giuridica internazionale*, 45, 125-152. Vedi, anche Direttiva 2011/99/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 dicembre 2011, sull'ordine di protezione europeo, in GUUE L 338, 21.12.2011, pp. 2-18.

³¹ Articolo 18 Diritto alla protezione "Fatti salvi i diritti della difesa, gli Stati membri assicurano che sussistano misure per proteggere la vittima e i suoi familiari da vittimizzazione secondaria e ripetuta, intimidazione e ritorsioni, compreso il rischio di danni emotivi o psicologici, e per salvaguardare la dignità della vittima durante gli interrogatori o le testimonianze. Se necessario, tali misure includono anche procedure istituite ai sensi del diritto nazionale ai fini della protezione fisica della vittima e dei suoi familiari".

³² GIALUZ, M. (2012). Lo statuto europeo delle vittime vulnerabili, in ALLEGREZZA S., BELLUTA H., GIALUZ M., LUPÁRIA L., *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, Giappichelli, Torino, 59-94, in particolare p. 72-73. L'A. condivide la valorizzazione dell'*individual assessment*, come momento decisivo, sia per la determinazione dell'*an* del trattamento con riguardo alle vittime soggettivamente ed oggettivamente vulnerabili, sia per la definizione del *quomodo* del trattamento, con riferimento a qualsiasi vittima bisognosa di protezione (anche per le vittime particolarmente vulnerabili). Tale approccio elastico contribuirà a ridurre i rischi di "etichettatura" delle vittime e consentirà, al contempo, di estendere l'ambito di operatività degli strumenti di tutela del soggetto ferito dal reato.

protezione³³ tra le quali figurano le vittime della violenza di genere, della violenza nelle relazioni strette, della violenza o dello sfruttamento sessuale, la direttiva all'art. 22 impone una valutazione individuale che tenga conto, in particolare, delle caratteristiche personali della vittima del tipo o della natura del reato e delle circostanze medesime ovvero di criteri sia di natura oggettiva che soggettiva. Esse possono avvalersi di tutta una serie di misure speciali nel corso del procedimento penale elencate all'art. 23³⁴.

Particolare attenzione alla vittimizzazione secondaria si rinviene, altresì, nella recente Proposta di direttiva sulla lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica³⁵ che, *inter alia*, al considerando 37 riconosce come “la produzione di prove del comportamento sessuale passato della vittima per contestarne la credibilità e l'assenza di consenso nei casi di violenza sessuale, in particolare in caso di stupro, può rafforzare il perpetuarsi di stereotipi dannosi nei confronti delle vittime e portare a una vittimizzazione ripetuta o secondaria”³⁶.

Ebbene, nel caso in esame, la Corte ritiene che i diritti e gli interessi della ricorrente derivanti dall'articolo 8 non siano stati adeguatamente salvaguardati alla luce del contenuto della sentenza della Corte d'appello di Firenze, con la

³³ L'espressione “vittime con particolari esigenze di protezione” sostituisce la nozione “vittime particolarmente vulnerabili” di cui alla decisione quadro 220/2002/GAI, contestata nella sua dimensione soggettiva, fondata sulle caratteristiche personali delle stesse, giacché ritenuta capace di condurre ad una discriminazione involontaria.

³⁴ Diritto alla protezione delle vittime con esigenze specifiche di protezione nel corso del procedimento penale: “1. Fatti salvi i diritti della difesa e nel rispetto della discrezionalità giudiziale, gli Stati membri provvedono a che le vittime con esigenze specifiche di protezione che si avvalgono delle misure speciali individuate sulla base di una valutazione individuale di cui all'articolo 22, paragrafo 1, possano avvalersi delle misure di cui ai paragrafi 2 e 3 del presente articolo. Una misura speciale prevista a seguito di una valutazione individuale può non essere adottata qualora esigenze operative o pratiche non lo rendano possibile o se vi è urgente bisogno di sentire la vittima e in caso contrario questa o un'altra persona potrebbero subire un danno o potrebbe essere pregiudicato lo svolgimento del procedimento. 2. Durante le indagini penali le vittime con esigenze specifiche di protezione individuate a norma dell'articolo 22, paragrafo 1, possono avvalersi delle misure speciali seguenti: a) le audizioni della vittima si svolgono in locali appositi o adattati allo scopo; b) le audizioni della vittima sono effettuate da o tramite operatori formati a tale scopo; c) tutte le audizioni della vittima sono svolte dalle stesse persone, a meno che ciò sia contrario alla buona amministrazione della giustizia; d) tutte le audizioni delle vittime di violenza sessuale, di violenza di genere o di violenza nelle relazioni strette, salvo il caso in cui siano svolte da un pubblico ministero o da un giudice, sono svolte da una persona dello stesso sesso della vittima, qualora la vittima lo desideri, a condizione che non risulti pregiudicato lo svolgimento del procedimento penale. 3. Durante il procedimento giudiziario le vittime con esigenze specifiche di protezione individuate a norma dell'articolo 22, paragrafo 1, possono avvalersi delle misure seguenti: a) misure per evitare il contatto visivo fra le vittime e gli autori dei reati, anche durante le deposizioni, ricorrendo a mezzi adeguati fra cui l'uso delle tecnologie di comunicazione; b) misure per consentire alla vittima di essere sentita in aula senza essere fisicamente presente, in particolare ricorrendo ad appropriate tecnologie di comunicazione; c) misure per evitare domande non necessarie sulla vita privata della vittima senza rapporto con il reato; e d) misure che permettano di svolgere l'udienza a porte chiuse”.

³⁵ COM (2022) 105 final, Strasburgo, 8.3.2022.

³⁶ Vedi, altresì, considerando 24 “*La vittima dovrebbe poter denunciare facilmente un reato di violenza contro le donne o di violenza domestica senza dover subire una vittimizzazione secondaria o ripetuta. A tal fine gli Stati membri dovrebbero prevedere la possibilità di sporgere denuncia online o tramite altre tecnologie dell'informazione e della comunicazione per denunciare questo tipo di reati. La vittima di violenza online dovrebbe poter caricare materiale relativo alla denuncia, ad esempio screenshot che attestino il presunto comportamento violento*” e considerando 44: “*Al fine di evitare la vittimizzazione secondaria, la vittima dovrebbe poter ottenere un risarcimento nel corso del procedimento penale. (...) L'importo del risarcimento dovrebbe tener conto del fatto che la vittima di violenza domestica potrebbe essere costretta a stravolgere la propria vita per mettersi al riparo, ad esempio cambiando lavoro o cercando nuove scuole per i propri figli o addirittura creandosi una nuova identità*”.

conseguenza che le autorità nazionali non hanno protetto la ricorrente da una vittimizzazione secondaria³⁷ durante tutto il procedimento, di cui la redazione della sentenza costituisce una parte integrante della massima importanza tenuto conto del suo carattere pubblico.

Ma al di là del caso concreto, come affermato di recente anche dal Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW)³⁸, l'Italia è tenuta, in generale, ad intervenire per fare in modo che i procedimenti giudiziari per reati sessuali siano imparziali, equi e non condizionati da stereotipi o pregiudizi di genere³⁹.

In definitiva, come pure asserito dalla Corte di Strasburgo, le azioni giudiziarie e le sanzioni penali svolgono un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza

³⁷ G.i.p. Roma, ordinanza 16 marzo 2020, ordinanza di imputazione coatta a seguito della denuncia di una giovane donna, nei confronti del compagno, per violazione del diritto di visita al figlio, nell'ambito di un affidamento esclusivo del minore al padre. Al riguardo il giudice non ritiene non idoneo l'affido esclusivo ad un padre dal carattere violento, con precedenti penali per reati contro la persona, che aveva abbandonato la compagna alla nascita del figlio, lasciandole affrontare una crisi *post partum* da sola. La vicenda vede la donna vittima di un circuito di violenza fisica e psicologica arrivare ad un tentativo di suicidio, in seguito all'assunzione di una massiccia dose di antidepressivi. Situazione che appare ininfluenza agli occhi del giudice civile, che non ha approfondito gli episodi di violenza domestica, confondendoli con una banale tensione familiare, considerando, al contrario, la sofferenza della donna e il suo tentativo di suicidio come segni di instabilità e inidoneità al suo ruolo di madre. Le valutazioni del giudice del Tribunale di Roma generano, dunque, una ulteriore vittimizzazione ai danni della donna denunciante le violenze subite.

³⁸ Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW), istituito dal Protocollo del 1979 alla Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne del 18 dicembre 1979 (ratificata con legge 14 marzo 1985 n. 132).

³⁹ CEDAW/C/82/D148/2019, CEDAW_C_82_D_148_2019_34159_E, 18 luglio 2022. Il caso riguarda una donna vittima, inter alia, nelle aule di giustizia di una vittimizzazione secondaria con una valutazione discriminatoria di alcuni suoi comportamenti. La donna aveva denunciato l'ex marito per alcuni episodi di violenza domestica. Il giorno successivo alla denuncia un agente si era recato a casa della donna, sostenendo di dover acquisire informazioni per le indagini e, stando alla denuncia della donna, l'aveva violentata. Un medico aveva accertato la violenza e la grave situazione di stress della donna. L'uomo era stato condannato a sei anni di carcere per violenza sessuale ed era stato interdetto dai pubblici uffici. Il verdetto, però, era stato ribaltato in appello, l'uomo era stato assolto e successivamente la pronuncia era stata confermata in Cassazione. La donna si è rivolta al Comitato ONU il quale conclude che l'assoluzione in appello, decisa malgrado le numerose prove mediche e testimoniali, va attribuita unicamente all'esistenza di stereotipi di genere che hanno portato a dare maggiore peso probatorio al racconto dell'uomo. Per quanto riguarda l'assoluzione pronunciata dalla Corte di appello, il Comitato rileva che i giudici avevano dato molto peso al fatto che secondo la difesa dell'imputato quest'ultimo aveva usato un preservativo da ciò deducendo che il rapporto fosse stato consensuale, malgrado i referti medici avessero attestato una violenza. Il Comitato osserva che non è stato considerato con la dovuta attenzione che la sostanza trovata non fosse il lubrificante del preservativo, ma altra sostanza, oltre al fatto che non si può sostenere che l'uso del preservativo escluda automaticamente la violenza. Non solo. I giudici non hanno tenuto conto di tutte le perizie mediche e hanno sostenuto che spettava alla donna fornire una spiegazione dettagliata dell'esatta natura della violenza subita e che i lividi potevano essere imputati ad altro. Né la Corte di appello, che aveva richiamato anche la possibilità di "un rapporto focoso", ha dato peso alle continue telefonate fatte dall'imputato alla donna che lo aveva denunciato anche per queste molestie. Il Comitato è altresì stupefatto dalla circostanza che la Corte di appello abbia preso in considerazione elementi legati al carattere della donna, sostenendo addirittura che, poiché la vittima era stata particolarmente lucida, questo comportamento non fosse compatibile con una situazione di violenza.

di genere e nella lotta contro la disuguaglianza di genere⁴⁰; pertanto è essenziale che esse evitino di riprodurre stereotipi sessisti nelle decisioni giudiziarie, di minimizzare la violenza di genere e di esporre le donne ad una vittimizzazione secondaria utilizzando affermazioni colpevolizzanti e moralizzatrici atte a scoraggiare la fiducia delle vittime nella giustizia.

4. Il rapporto GREVIO sull'Italia

La sentenza in esame tra le fonti e gli atti di riferimento cita, altresì, il rapporto sull'Italia del GREVIO pubblicato il 13 gennaio 2020, in cui si constata la persistenza di stereotipi di ruolo nei confronti delle donne, la resistenza della società italiana a sradicarli, i bassi tassi di condanna per reati di violenza di genere e l'assenza di fiducia delle vittime nei confronti del sistema della giustizia penale.

Come è noto il GREVIO è il gruppo di esperti, istituito ai sensi degli artt. 66-69 della Convenzione per monitorare l'attuazione del trattato, da parte degli Stati contraenti, che ha elaborato nel 2020 il primo *report* sullo stato di monitoraggio dell'Italia⁴¹.

Con riguardo all'utilizzo degli stereotipi di genere da parte delle autorità giurisdizionali, il GREVIO ha rivelato *“la presenza di stereotipi persistenti nelle decisioni dei tribunali sui casi di violenza domestica e la loro tendenza a ridurre la violenza nelle relazioni intime a un conflitto: a considerare a priori entrambe le parti responsabili della violenza ..., ignorando lo squilibrio di potere generato dall'uso della violenza stessa. È inoltre [emersa] una tendenza a dare credito agli stereotipi ed ai luoghi comuni che vedono la relazione intima intrinsecamente basata sulla sottomissione/dominio, la possessività; secondo cui automaticamente una moglie/partner che si avvia verso la separazione è una donna che vuole vendicarsi, che cerca di danneggiare e punire il partner”*.

Pertanto, richiamando anche la Raccomandazione CM/Rec (2019), emessa dal Comitato dei Ministri nei confronti degli Stati Membri in materia di prevenzione e lotta al sessismo, il gruppo di esperti esorta vivamente le autorità italiane ad attuare misure propositive e durature per promuovere cambiamenti nei modelli sociali e culturali di comportamento sessista, specialmente di uomini e ragazzi, basati sull'idea di inferiorità delle donne⁴². Tra queste misure dovrebbero rientrare anche quelle riparatorie per le vittime di comportamenti sessisti.

⁴⁰ È questo uno dei punti della sentenza oggetto di critica da parte del Giudice Wojtyczek, nell'ambito della sua opinione dissenziente: dopo aver criticato, in quanto ritenute prive di fondamento e di coerenza, le osservazioni mosse alle autorità giudiziarie italiane, il Giudice polacco ribadisce la sua contrarietà nei confronti di quella che considera una “sopravalutazione” del diritto penale come strumento di lotta contro le diverse violazioni dei diritti dell'uomo, in contrasto con il ruolo di *extrema ratio* che ad esso viene attribuito nelle democrazie liberali.

⁴¹ Il *report* è disponibile in <https://rm.coe.int>.

⁴² Invero già nel 2017, il Comitato delle Nazioni Unite nel quadro CEDAW, nel suo report annuale, evidenziava come le autorità italiane dovessero ancora affrontare un notevole problema culturale legato a (a) radicati stereotipi di genere circa i ruoli di uomini e donne nella famiglia e nella società, (b) scarsi interventi culturali ed educativi per eliminare simili stereotipi, (c) la diffusione di una narrativa maschilista e sessista e (d), in via intersezionale, la critica situazione delle donne di origine straniera, esposte ad aggressioni, violenze e discriminazioni di matrice sessista e xenofoba, anche alla luce di una situazione sociale non favorevole. In tale sostrato culturale – continuava il rapporto – l'Italia ha un numero elevato di femminicidi e i rimedi concessi alle vittime sono molto spesso inadatti a garantire adeguato supporto e sostegno oltre a riconoscere un giusto risarcimento per le violenze subite.

Quanto poi all'attuazione dell'art. 56 della Convenzione sulle misure di protezione, posto nel capitolo VI della Convenzione, rubricato "Indagini, procedimenti penali, diritto procedurale e misure protettive", il GREVIO rileva ancora l'inadeguatezza delle stesse in quanto non sufficienti a proteggere le donne dalla vittimizzazione secondaria. All'uopo si esortano le autorità italiane a continuare ad adottare misure per *"garantire che le vittime ricevano le informazioni rilevanti ai fini della protezione propria e delle loro famiglie da intimidazioni, ritorsioni e vittimizzazione secondaria"* e per *"favorire l'accesso delle vittime alle misure di protezione esistenti volte a tutelare la loro testimonianza nelle condizioni più adeguate, nello specifico sensibilizzando gli operatori e le operatrici interessati, in particolare la magistratura, sulla natura traumatica della violenza basata sul genere e sulle esigenze particolari delle vittime nel corso dei procedimenti giudiziari, ed investendo nei mezzi materiali necessari, come le attrezzature informatiche o stanze protette all'interno dei palazzi di giustizia, per rendere tali meccanismi disponibili alle vittime in tutto il Paese"*.

In sostanza, il GREVIO esorta la magistratura italiana a manifestare una maggiore sensibilità ed una prospettiva di genere quando si occupa del fenomeno della violenza di genere, partendo proprio dalle aule giudiziarie.

Invero, il Consiglio Superiore della Magistratura, già con delibera del 9 maggio 2018, ha adottato delle linee guida in tema di modelli organizzativi e di buone prassi nella trattazione dei procedimenti in materia di violenza di genere⁴³. Tra queste, il Consiglio ha dettato dei criteri di priorità nella trattazione degli affari e ha previsto la necessità di intese tra gli uffici per la fissazione e la trattazione dei procedimenti, nonché buone prassi (nei rapporti tra uffici requirenti e polizia giudiziaria; nella turnazione dei magistrati requirenti nel c.d. "turno violenza"; nell'attività informativa a favore delle persone vittima di violenza; nell'ascolto della persona offesa; nella valutazione del rischio; nei rapporti tra uffici requirenti, uffici minorili e uffici giudicanti civili; nei rapporti tra autorità giudiziaria e reti territoriali antiviolenza; nei rapporti con i presidi sanitari e nei rapporti con i servizi sociali).

In particolare, sempre con la suindicata delibera, è stata rimarcata la valenza della specializzazione degli uffici, requirenti e giudicanti, che trattano i procedimenti relativi ai reati di violenza di genere, prospettando, altresì una cooperazione tra l'autorità giudiziaria ed il contesto territoriale, socio-sanitario, in cui operano gli uffici giudiziari.

Per il CSM si è ritenuto necessario, anche alla luce del rapporto del GREVIO, monitorare l'attività dei Tribunali italiani nella gestione dei procedimenti in materia di violenza di genere e violenza domestica, al fine di verificare il raggiungimento degli obiettivi posti nelle linee guida del 2018. E così, con delibera del 3 novembre 2021, il CSM ha pubblicato l'esito del monitoraggio riscontrando uno scenario ancora "a macchia di leopardo": se nel settore requirente gli obiettivi della delibera del 2018 sono stati in buona parte raggiunti, nella magistratura giudicante c'è ancora tanto lavoro da fare! Si ribadisce, inoltre, la necessità di una formazione specialistica in materia, come richiesto dalla stessa Convenzione di Istanbul, incentivando la

⁴³ Risoluzione sulle linee guida in tema di organizzazione e buone prassi per la trattazione dei procedimenti relativi a reati di violenza di genere e domestica. Le linee guida del CSM sono successive alla sentenza della Corte EDU nel citato caso *Talpis c. Italia*.

collaborazione con la SSM che dedica dei corsi specifici per i magistrati, sia nazionali che nelle sedi decentrate distrettuali.

5. Considerazioni conclusive

La radice culturale del fenomeno della violenza di genere, per lungo tempo tollerato e sottovalutato, in quanto ritenuto espressione di costumi sociali consolidati, solo negli ultimi decenni ha visto una più incisiva presa di coscienza internazionale ed europea riconducendo il contrasto alla violenza nei confronti delle donne nell'alveo della tutela dei diritti umani, con la conseguente introduzione di norme puntuali ed efficaci (vedi Convenzione di Istanbul).

Le stesse autorità chiamate a reprimere il fenomeno della violenza, non riconoscendolo o sottovalutandolo, non sempre hanno adottato (o adottano) nei confronti della vittima le necessarie tutele per proteggerla da possibili condizionamenti e reiterazione della violenza.

Emblematica in tal senso è appunto la pronuncia esaminata che si inserisce tra le sentenze della Corte “*gender sensitive*” nelle quali si utilizza la Convenzione di Istanbul come strumento di interpretazione ai fini dell'accertamento delle violazioni della CEDU e che si proietta, altresì, in un sistema *multilevel* di tutela dei diritti fondamentali ove rileva, peraltro, la direttiva europea sulle vittime di reato⁴⁴.

Si tratta, in sostanza, di una sentenza che interpella l'imparzialità dei giudici e i loro punti di vista soggettivi, condannando fermamente gli stereotipi contro le donne.

Come ricorda, tra l'altro, il parere n. 11 (2008) del Consiglio consultivo dei giudici europei (CCJE) sulla qualità delle decisioni giudiziarie “38... la motivazione (di una decisione giudiziaria) deve essere priva di qualsiasi valutazione offensiva o poco lusinghiera per l'imputato”. Si tratta, dunque, di una sentenza “storica” che funge da manuale per tutti coloro che entrano in relazione con una vittima di violenza di genere, in qualsiasi sede (civile, penale o minorile), perché è la prima volta che una Corte sovranazionale europea condanna uno Stato per avere espresso, tramite i propri giudici, pregiudizi sessisti che costituiscono una delle cause del mancato, efficace contrasto alla violenza contro le donne.

È pacifico, infatti, che il c.d. *gender stereotyping* determini la discriminazione di genere che è una violazione dei diritti umani (CUSACK, 2013). Non a caso la Convenzione di Istanbul sottolinea come l'utilizzo degli stereotipi di genere sia a fondamento della violenza di genere stessa. A tal uopo, agli articoli 12-13-14 esortano gli Stati ad una costante attività di sensibilizzazione per l'eliminazione di tali pratiche, in tutti i contesti, educativi, istituzionali e giurisdizionali. Secondo la Corte EDU nel caso esaminato, il linguaggio e gli argomenti utilizzati dalla Corte d'appello di Firenze rispecchiano i pregiudizi sul ruolo della donna che esistono nella società italiana e che sono suscettibili di costituire ostacolo ad una protezione effettiva dei diritti delle vittime di violenza di genere, nonostante un quadro legislativo soddisfacente⁴⁵. La Corte, muovendo dal caso di specie coglie, dunque,

⁴⁴ Nell'ottica di una tutela *multilevel* si rinvia a TEVERE, V. (2019), Verso una “tutela integrata” delle donne vittime di violenza nello spazio di libertà, sicurezza e giustizia: sviluppi normativi e profili di criticità. *Freedom Security & Justice: European Legal Studies*, 2, 184-207.

⁴⁵ Vedi Legge 15 ottobre 2013, n. 119 di conversione del d.l. 14 agosto 2013, n. 93, sul contrasto della violenza di genere, c.d. legge sul femminicidio e Legge 19 luglio 2019 n. 69, cd. “Codice rosso” recante “Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere”.

l'occasione per sottolineare in termini molto netti la posizione decisiva della magistratura sostenendo come essa giochi un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza fondata sul genere. Sul punto, vero è che la violenza non si risolve nelle aule di giustizia, tuttavia è evidente come i giudici – e, in generale, gli organi di giustizia – rivestano un ruolo di primo piano in tale processo, atteso che le loro decisioni “pubbliche” rischiano di veicolare pregiudizi e stereotipi propri di una mentalità sessista e misogina attraverso un linguaggio scorretto.

Bibliografia di riferimento

- Allegrezza S., Belluta H., Gialuz M., Lupária L. (2012). *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, Giappichelli, Torino, pp. 59-94.
- Cook R. J. & Cusack S. (2010). *Gender stereotyping: transnational Legal Perspectives*, Philadelphia, University of Pennsylvania press, p.9.
- Cusack, S. (2013). *Gender stereotyping as a human rights violation*, disponibile in www.ohchr.org.
- Di Stasi, A. (2016). Il diritto alla vita e all'integrità della persona con particolare riferimento alla violenza domestica (artt. 2 e 3 CEDU), in ID. (a cura di), *CEDU e ordinamento italiano. La giurisprudenza della Corte europea e l'impatto nell'ordinamento interno (2016-2020)*, pp.1-3.
- Gialuz, M. (2012). Lo statuto europeo delle vittime vulnerabili, in Allegrezza S., Belluta H., Gialuz M., Lupária L., *Lo scudo e la spada. Esigenze di protezione e poteri delle vittime nel processo penale tra Europa e Italia*, Giappichelli, Torino, pp. 59-94.
- Iermano, A. (2021). Donne migranti vittime di violenza domestica: l'interpretazione “gender-sensitive” dei giudici nazionali in conformità alla Convenzione di Istanbul, *Ordine internazionale e diritti umani*, pp.731-753.
- Iermano, A. (2016). Violenza domestica e diritto all'informazione della vittima (art. 3 CEDU), in Di Stasi A. (a cura di), *CEDU e ordinamento italiano. La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e l'impatto nell'ordinamento interno (2010-2015)*, pp. 147-166.
- Iermano, A. (2013). *Garanzie minime nello spazio europeo di giustizia penale*, Napoli.
- Iermano, A. (2013), La tutela delle vittime di reato nello “spazio procedural-processuale europeo”: la direttiva 2012/29/UE. *Rivista della cooperazione giuridica internazionale*, 45, pp. 125-152.
- Lippmann, W. (1997), *Public opinion*, 294(Macmillan, New York);
- Tevere, V. (2021), *La tutela internazionale dei diritti delle donne vittime di violenza, riflessioni giuridiche in una prospettiva di genere*, Fisciano, Edizioni Gutenberg.
- Tevere, V. (2021). La tutela delle donne migranti vittime di violenza e l'interpretazione dell'art. 18 bis del testo unico immigrazione in modo conforme alla Convenzione di Istanbul. *Lo Stato civile italiano*, 4, pp. 77-78.
- Tevere, V. (2020), Per la Corte Europea dei diritti dell'uomo l'accesso, senza consenso, all'account personale del partner è violenza domestica: analisi del caso Buturuga c. Romania. *I diritti dell'uomo, cronache e battaglie*, 1, pp. 229-238.
- Tevere, V. (2019), Verso una “tutela integrata” delle donne vittime di violenza nello spazio di libertà, sicurezza e giustizia: sviluppi normativi e profili di criticità. *Freedom Security & Justice: European Legal Studies*, 2, pp.184-207.
- Urizzi, S. (2022). Il potere delle parole nelle sentenze: tra giudizio e pregiudizio. *Giurisprudenza penale*, 1.

Alcune considerazioni su genere, diritto, linguaggio

Some remarks about gender, law and language

Alessia Farano

University LUISS Guido Carli - Roma, Italy

E-mail: afarano[at]luiss.it

Abstract

Broad or inclusive language has reached the attention of media and public debate during the last decades. In Italy, the publication by Alma Sabatini “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana” was an important starting point. The paper focuses on the linguistic innovation as a moment of the society/language interaction, within the theoretical framework of the law and language parallel. The opposition between descriptivism and prescriptivism in linguistics will be challenged, by interpreting the linguistic norm and the legal norm as driver for social transformations.

Keywords: Broad language, Inclusive language, Law and language.

Introduzione

La recente decisione della neopresidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni, di anteporre l'articolo maschile al titolo “Presidente” – omaggio alla funzione ricoperta e non a chi la esercita – ha riaperto il dibattito sull'uso discriminatorio della lingua italiana, e sul peso delle regole – normative o infra-normative – che su questo fenomeno intendono incidere. L'uso del femminile professionale, cioè, e le incertezze linguistiche che ne derivano, sollecita una serie di riflessioni sul rapporto tra evoluzione sociale e lingua, nonché sul ruolo delle norme nel recepire o favorire tale evoluzione.

Il tema è teoricamente connesso – sebbene con le distinzioni che si proverà a tracciare – a quello emerso nel corso della discussione pubblica che ha accompagnato lo sfortunato disegno di legge Zan nel corso del 2021: quali limiti il diritto può prevedere al linguaggio discriminatorio? Il diritto è lo strumento più adatto a intervenire sull'uso della lingua?.

Procediamo con ordine.

1. Il femminile professionale

Le perplessità sulla scelta dell'articolo da anteporre a funzioni e professioni non è certamente una novità, e trova e ha trovato – v'è da dire – profonda diversità di opinioni tra i linguisti. Se il compianto Serianni negli anni '90 poteva senza tema di scandalo sostenere che contro l'affermazione del femminile professionale incidesse “negativamente anche il fatto che molte donne avvertano come limitativa la femminilizzazione coatta del nome professionale, riconoscendosi piuttosto in una funzione o una condizione in quanto tale, a prescindere dal sesso di chi la esercita”

(Serianni, 1996, p. 10), tutt'altra idea mostrò Nicoletta Maraschio all'indomani della sua elezione a Presidente dell'Accademia della Crusca.

Dalle colonne del Sole 24 scriveva, infatti (ed è utile riportare la lunga citazione):

“Essere la presidente è una buona soluzione, favorita da forme analoghe di grande diffusione, anche se non del tutto sovrapponibili, come la preside, la cantante, e per di più in diretta continuità, per quanto mi riguarda, con il titolo la vicepresidente che ho avuto a lungo. La lingua italiana consente, in questo caso, una soluzione semplice e per così dire trasparente e naturale di un problema, quello del riassetto maschile-femminile nei nomi professionali; bastano infatti l'articolo (maschile o femminile) e l'eventuale accordo (una presidente impegnata/un presidente impegnato) a definire, insieme, il genere e la funzione. Simile il caso dei nomi in -ista (da ciclista a giornalista) non a caso sempre più diffusi perché hanno il vantaggio di fare sistema coi nomi in -ismo e di essere presenti in molte lingue” (Maraschio, 2008, p. 37).

Del resto, risale al 1987 “Il sessismo nella lingua italiana”, contenente le Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana¹, a cura di Alma Sabatini per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministero per le Pari Opportunità tra uomo e donna.

Il quel documento, straordinariamente presbite, è peraltro espressamente previsto il caso del termine epiceno presidente, con l'invito ad accordare l'articolo al femminile davanti a tale forma: la presidente, dunque, e non il presidente (Sabatini, 1987, p. 112).

A 35 anni dal documento, la prima presidente del Consiglio dei Ministri nella storia della Repubblica italiana ha invece optato per la forma al maschile².

È tutta colpa del patriarcato interiorizzato? Possiamo etichettare semplicemente come antifemminista la scelta di Giorgia Meloni?

In realtà, la natura plurale del femminismo consente di comprendere entrambe le posizioni: da una parte si sostiene che le differenze di genere vadano superate al fine di raggiungere l'eguaglianza, e questo lo si otterrebbe non marcando il femminile; dall'altra, invece, la differenza anche nominale non è ritenuta un ostacolo, anzi, un punto di partenza per il riconoscimento di pari opportunità (Gheno, 2019 b, p. 137)³.

¹ Le *Raccomandazioni* sono state stampate nel 1986 su indicazione della Commissione nazionale per la Parità e le Pari opportunità tra uomo e donna, poi confluite nel testo pubblicato l'anno successivo.

² È opportuno ricordare che nel 2013 scoppiò una polemica simile, a seguito della dichiarazione della allora presidente della Camera Laura Boldrini. Nel corso di un'assemblea parlamentare Laura Boldrini riprese un deputato che continuava a chiamarla “signor presidente”, chiedendogli di utilizzare la formula allocutoria “signora presidente”. Sulla stampa la notizia venne completamente travisata, trasformando la richiesta – grammaticalmente ineccepibile – di Boldrini nella pretesa di essere chiamata “presidenta”. Su questo, e su come il lemma sia poi diventato parola d'odio, si veda l'articolo pubblicato sul sito dell'Accademia della Crusca, P. Villani, *Il femminile come “genere del disprezzo”. Il caso di presidenta: parola d'odio e fake news*, 30 settembre 2020: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidenta-parola-d-odio-e-fake-news/8109>. La vicenda è ricostruita anche in Gheno, 2019 a, p. 98 ss.

³ Come sostiene vera Gheno (2019 b, p. 94), infatti, “per ricercare la parità di genere non occorre negare l'esistenza delle differenze”.

Peraltro, si può provare ad orientare la riflessione su un tema sotteso, che emerge dagli argomenti utilizzati dai linguisti nel sostenere le opposte posizioni. Il tema è quello del rapporto tra società e linguaggio, rectius tra società e norme, linguistiche ma anche giuridiche.

2. Norma giuridica e norma linguistica

Luca Serianni nel 1996 sosteneva che “al di là dell’uso di alcuni giornali (non di tutti!), più sensibili al ‘politicamente corretto’, nella lingua comune forme del genere non siano ancora acclimatate e, anzi, potrebbero essere oggetto d’ironia” (Serianni, 1996, p. 10).

La premessa che antepone alla sua posizione è di grande interesse, giacché Serianni individua nella questione del femminile professionale un’occasione per riflettere sul tema della norma. E lo fa riprendendo quel “parallelo” su diritto e linguaggio che è stato uno dei topoi della riflessione linguistica e giuridica (Marzocco, 2021), “luogo” non a caso frequentato da un linguista di formazione giuridica come Nencioni (Grossi, 2010).

Serianni sostiene che il parallelo funzioni però sino ad un certo punto, giacché:

“il diritto abbraccia l’insieme delle fattispecie giuridicamente rilevanti, in un sistema coerente che registra solo lentamente e prudentemente le modificazioni del comune sentire che avvengono nella società; la grammatica è invece molto più condizionata dall’uso reale... una norma grammaticale perde ogni significato se la comunità dei parlanti cessa di considerarla vincolante o almeno propria dell’uso più prestigioso” (Serianni, 1996, p. 10).

Il diritto, cioè, non subordina la validità di una norma alla sua efficacia, ben potendo una norma giuridica – ce lo ha insegnato Hans Kelsen (Kelsen, [1934] 2000) – non essere mai stata applicata nella sua storia, e comunque dirsi valida.

Al contrario, le regole grammaticali traggono la loro validità anche dall’efficacia: se la comunità dei parlanti cessa di considerare vincolante una norma, questa perde di significato; e viceversa, se una regola non è accettata dalla comunità dei parlanti, pur essendo formalmente valida, perde di significato.

In realtà, qualche decennio prima, nell’ormai classico “Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio”, Giovanni Nencioni (1946) aveva tratto conseguenze ben più radicali dal parallelo tra lingua e diritto, riconoscendo nel concetto di “istituzione” la comune natura sociale dei due fenomeni, e la dipendenza – anche del diritto, che si fa istituzione – dalla pratica effettiva dei consociati.

Il riferimento alla natura istituzionalistica – del diritto come del linguaggio – serve a mettere a fuoco il tema che ci interessa, riarticolandolo: ha il diritto la capacità di imporsi sulle pratiche agite dai consociati, di trasformarne costumi e atteggiamenti? Ed è compatibile con il liberalismo un assetto regolatorio che abbia come obiettivo quello – anche surrettiziamente – pedagogico di incidere sui valori di una certa collettività?

Le due domande hanno approcci metodologici profondamente diversi, che sembra opportuno scindere.

Alla prima domanda, se il diritto abbia la capacità di trasformare la società, si può fornire una risposta – pienamente istituzionalistica – sostenendo che sia piuttosto la società ad esprimere il suo proprio diritto (ubi societas ibi ius avrebbe detto l’istituzionalista Santi Romano ([1917-1918] 2018, p. 49). L’idea illuministica per cui il diritto, in quanto espressione della volontà générale, possa plasmare ex novo l’assetto delle relazioni sociali, è stata aspramente criticata dagli istituzionalisti, che

hanno ritenuto la *volonté générale* una mistificazione, una “mitologia giuridica” (Grossi, 2005). Il progetto giuridico della modernità non sarebbe stato mai capace di compiersi, giacché la complessità dei rapporti sociali che ha inteso riconfigurare – o addirittura annullare – sarebbe sopravvissuta all’idea/ideologia dell’identificazione tra diritto e comando dell’autorità politica. La prima domanda è, cioè, una domanda di teoria del diritto, la cui risposta dipende dalla concezione del diritto che si assume come punto di partenza. E la risposta, calata nella realtà sociale che ci interessa, potrebbe essere la seguente: le regole – linguistiche e giuridiche – che propongono una innovazione dell’uso della lingua (il femminile professionale) nessuna efficacia potranno avere su pratiche linguistiche consolidate. Questa risposta, peraltro, può essere disarticolata in due momenti. Giacché, se possiamo definire la posizione di Seriani istituzionalistica, descrittivistica (Gheno, 2019 b, p. 32 ss.), o comunque sbilanciata sul versante dell’effettività delle pratiche dei parlanti – il “ridicolo” come reazione alla deviazione dalla normalità, più che dalla norma – così come quella di Nencioni che trae dal parallelismo indicazioni per la stessa teoria del diritto, una norma giuridica che pretendesse di intervenire sul corretto uso della lingua sarebbe in questo senso paradossale. Si tratterebbe cioè di frapporre un doppio filtro – la regola della lingua e la regola di diritto – alle spontanee manifestazioni della comunità dei parlanti.

La seconda domanda, invece, ci chiede di riflettere sul valore che attribuiamo, all’interno della nostra società, all’idea di libertà, e al rapporto che questa istituisce con il diritto. Da una prospettiva liberale classica, infatti, il diritto dovrà limitarsi a regolare le condotte esterne dei cittadini, qualificandole come illecite solo nella misura in cui arrechino un danno ad altri⁴. Di qui le censure, perfettamente coerenti con tale impostazione liberale, nei confronti di qualsivoglia limitazione alla libertà di parola, dall’imposizione di un linguaggio ampio all’*hate speech*. Non è un caso che nel corso del dibattito sul disegno di legge Zan molti giuristi, anche progressisti, si siano spesi contro il disegno di legge, adducendo, tra le varie ragioni, la criminalizzazione dell’*hate speech* che il disegno di legge, sebbene assai ambiguamente, prevedeva⁵.

Ovviamente nelle società complesse, in cui complessa è l’identificazione del danno – la nozione di “danno esistenziale” elaborata dalla dottrina civilistica ben rende l’idea – il diritto ha sempre di più una funzione “promozionale” (Bobbio, 1969). E promuovendo finalità, lo stato post-liberale non può non investire i cittadini di un programma, certo costituzionalmente orientato, di promozione di certi valori. L’uguaglianza di genere – nelle diverse declinazioni assunte: pari opportunità, anti-subordinazione (Pezzini, 2009) – è senz’altro un valore, oltre che un principio costituzionale, che la legislazione antidiscriminatoria intende promuovere.

⁴Il principio del danno (*harm principle*) è stato inizialmente formulato da Mill, e più di recente da Joel Feinberg (1987).

⁵Mi riferisco articolo 4: “Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti”. La perplessità era maturata intorno alla concessiva, dalla quale si desumeva la rilevanza, per converso, di condotte, cioè *parole*, in grado di determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori.

3. Per un uso non sessista della lingua italiana

Lo stato costituzionale ha, dunque, ampliato il significato di norma giuridica, che trova non solo un limite negativo ma anche un indirizzo positivo – come nel caso dell’interpretazione costituzionalmente orientata – nella Costituzione. Costituzione a sua volta definita da Paolo Grossi (2006, p. 190) come processo di “lettura” dei valori presenti nella società.

Con questa premessa – l’importanza della promozione di principi e valori costituzionali nell’attività legislativa e interpretativa – è possibile tornare alla posizione di chi, a partire da Alma Sabatini, ha proposto in questi anni un adattamento della lingua italiana ai cambiamenti sociali e simbolici.

La questione coinvolge direttamente la teoria del diritto oltre che la linguistica e la sociologia. Il punto di partenza è, infatti, il rapporto tra diritto e società, e, a sua volta, tra società – e i suoi valori simbolici – e lingua.

Dalle “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana” leggiamo che l’obiettivo è di “dare visibilità linguistica alle donne”, e “pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile” (Sabatini, 1987, p. 97).

La premessa è che l’uso delle parole determini un cambiamento nel pensiero e nell’atteggiamento di chi le pronuncia, innescando così un processo – virtuoso come in questo caso – di modificazione degli atteggiamenti sessisti tuttora presenti all’interno della società⁶.

Altra premessa rilevante è che la lingua è senz’altro materiale vivo, in costante trasformazione; eppure, i parlanti mostrano costante diffidenza verso le trasformazioni della lingua. Non nei confronti di tutte le trasformazioni, v’è da dire, giacché ogni anno si registra l’introduzione di molti neologismi, che non destano particolare preoccupazione nei “puristi” della lingua, almeno non tante quante le innovazioni determinate dal genere. Siamo quindi di fronte ad una questione che, evidentemente, tocca corde profonde della società, mobilita simboli e concorre a modificare l’auto-comprensione dei parlanti.

Gli argomenti addotti a favore della innovazione linguistica sono plurali.

Anzitutto, il processo di progressiva depurazione della lingua verso parole considerate lesive delle minoranze razziali o delle classi subalterne ha mostrato la non neutralità politica dei cambiamenti linguistici, che in questo caso sono stati espressione di una precisa “azione socio-politica” (Sabatini, 1987, p. 98). Non si è trattato, cioè, di cambiamenti spontanei; eppure, sono stati senz’altro recepiti, assimilati dal “senso comune”, tanto da determinare uno stigma sociale per chi utilizzi espressioni “razziste” o “classiste”.

“Quando ci si vergognerà altrettanto di essere definiti ‘sessisti’ – si afferma nel documento – molti cambiamenti qui auspicati diverranno realtà normale” (Sabatini, 1987, p. 98), come del resto già accaduto in altri paesi, a seguito dell’introduzione di linee-guida o raccomandazioni di questo tipo.

Il documento interviene anche reagendo alle obiezioni spese contro l’introduzione di raccomandazioni sul linguaggio cd. ampio, e che tuttora agitano il dibattito pubblico.

La prima obiezione è costituita dall’argomento della “serietà” di questa rivendicazione. Ci sarebbero questioni più urgenti da risolvere, si sostiene, che richiedono l’energia di attiviste e attivisti, e dunque il tempo speso per occuparsi di problemi linguistici sarebbe un tempo sottratto a questioni più urgenti.

⁶ Sul potere trasformativo delle parole, con particolare riferimento ai femminili professionali, insiste anche Vera Gheno (2019 a).

A questa obiezione si risponde che la “concatenazione tra presa di coscienza linguistica e coscienza sociale e politica è molto stretta”. Si potrebbe aggiungere che le parole hanno il potere di trasformare la realtà, come ha insegnato Austin ([1962], 2011), e come le evoluzioni della teoria istituzionalistica del diritto hanno ben evidenziato⁷. E ciò non solo simbolicamente, ma addirittura empiricamente, nella misura in cui l'utilizzo di una espressione più o meno inclusiva modifica le strutture cerebrali (Gygax et al., 2008), avviando un cambiamento nel modo di pensare.

La seconda obiezione, invece, fa leva sulla limitazione della libertà di espressione, come abbiamo già avuto modo di osservare.

Qualsiasi modificazione della lingua imposta *ex lege* (da intendersi in senso lato, ovviamente), sarebbe un attentato alla libertà di parola, peraltro evocativo di esperienze fortemente autoritarie⁸ – dalla neo-lingua orwelliana alle recenti vicende russe.

La risposta a questa obiezione richiede qualche riflessione supplementare.

Nel documento, infatti, si insiste sulla differenza tra raccomandazioni e norme. La minore vincolatività delle raccomandazioni, infatti, giustificherebbe la violazione del principio della genesi spontanea delle pratiche linguistiche, quelle mobilità e istituzionalità (Piovani, 1963) riconosciute da giuristi e linguisti di ispirazione istituzionalistica.

Il fine, si sostiene, “non è quello di limitare e prescrivere il proprio modo di parlare e di scrivere, ma al contrario di liberarsi dagli schemi che la lingua stessa e l'abitudine ci impongono”. E, continuano, “pur rendendoci conto che la lingua non può essere cambiata con un puro atto di volontà, ma pienamente consapevoli che i mutamenti sociali stanno premendo sulla nostra lingua influenzandola in modo confuso e contraddittorio, riteniamo nostro dovere intervenire in questo particolare momento per dare indicazioni affinché i cambiamenti linguistici possibili registrino correttamente i mutamenti sociali e si orientino correttamente a favore della donna” (Sabatini, 1987, p. 99).

L'idea teorica di base è che tali cambiamenti debbano comunque avvenire per via spontanea, non mobilitando lo strumento normativo, e assicurando quindi la libertà dei parlanti in una fase transitoria, come era senz'altro quella degli anni '80.

Sul piano concreto, questa idea si traduce nella scelta di “forme femminili accettabili e di pari valore linguistico alle corrispondenti forme maschili”, “evitando però qualsiasi tipo di priorità e di gerarchia linguistica”, come la derivazione dal maschile delle forme in -essa laddove non precedentemente attestate nell'uso.

Le intenzioni delle Raccomandazioni erano state del resto precedentemente condivise da altri paesi, come gli Stati Uniti, in cui l'emanazione di codici di condotta linguistica aveva effettivamente prodotto un aumento di consapevolezza rispetto all'uso discriminatorio della lingua.

⁷ In riferimento alla natura linguistica delle norme, ad esempio, si è sostenuta la capacità degli enunciati normativi di costituire la realtà, creando *ex novo* non solo delle entità spirituali (il diritto come prodotto culturale) ma con un riverbero empiricamente osservabile sulle pratiche dei consociati, che valorizzano l'osmosi tra linguaggio e realtà nel medio delle norme. Su questo, fondamentale il contributo sulla natura costitutiva delle norme di Gaetano Carcaterra (1974).

⁸ È nota l'interdizione legale negli anni del fascismo dell'uso di parole straniere, che portò all'introduzione di termini di nuovo conio, come, tra gli altri: pellicola per *film*, tramezzino per *sandwich*, mescita per *bar*, etc.

In questa stessa direzione e tornando all'Italia, il progetto POLITE, partito nel decennio successivo, ha visto cooperare spontaneamente editori di libri scolastici con il ministero delle Pari opportunità, in vista della formulazione di un Codice di autoregolamentazione che promuovesse un impegno tra gli autori all'uso di un linguaggio inclusivo. È interessante, per le ragioni che stiamo analizzando, l'obiettivo – assai ambizioso, e certo prescrittivistico – che il Codice si poneva: “Ripensare il linguaggio”, a nulla probabilmente valendo la conclusione dello stesso paragrafo “senza che esso risulti artificiale”⁹.

4. Conclusioni

La questione del femminile professionale tocca, evidentemente, corde profonde, perché profondamente radicate sono certe pratiche linguistiche, così come gli ordini simbolici a cui si riferiscono. Come rileva opportunamente vera Gheno, la progressiva introduzione delle forme maschili per professioni tradizionalmente femminili (come ostetrica/o) non ha destato alcun turbamento, rendendo il fenomeno inverso senz'altro più complesso da analizzare (Gheno, 2019 a, p. 80)

L'androcentrismo linguistico è senz'altro espressione di un androcentrismo sociale, politico, giuridico – il pensiero critico del diritto ha da decenni avviato un processo di ripensamento delle categorie asseritamente neutrali come il soggetto di diritto¹⁰ – che richiede di mettere in campo strumenti teorici non solo in grado di leggere tale fenomeno, ma anche di contrastarlo.

Se la giusta misura tra descrittivismo e prescrittivismismo in linguistica sta probabilmente nel mezzo (Gheno, 2019 b, p. 33), giacché, come insegnano i giuristi istituzionalisti, il fatto deve essere già “in odore di diritto” per trasformarsi in regola, non si può dimenticare il valore costituzionale dell'eguaglianza e della non discriminazione (Pezzini, 2012, p. 16), che richiede di essere vissuto, prima ancora che rigidamente applicato, in settori cruciali della vita civile del paese. Tra questi, rientra senz'altro il discorso pubblico, e dunque anche ciò che lo rende possibile: le forme (protocollari) della presa di parola nell'assemblea parlamentare dovrebbero favorire attraverso la forza normativa dell'esempio un linguaggio il più possibile

⁹ Continua: “Va alimentata l'attenzione che autori e autrici dedicano al linguaggio; esso deve risultare non sessista e includente il genere. La consapevolezza che la lingua è la principale forma di comunicazione e che le parole spesso trasmettono molto di più del loro significato superficiale, costituisce un punto di forza, espressiva e didattica. La lingua riflette diversi aspetti della società, incluse a volte le disparità di genere. Anche nell'uso della lingua occorre pertanto che siano evitati:

1. Gli stereotipi;
2. L'esclusione di uno dei generi;
3. L'irrelevanza e l'insignificanza dell'appartenenza di genere;
4. Il carattere neutro dell'informazione;

Si incoraggia l'utilizzo di un linguaggio attento ai generi, senza che esso risulti artificiale” (Serravalli, 2001, p. 141).

¹⁰ In realtà tale critica era stata espressa già da Olympe de Gouge, nei confronti del soggetto beneficiario dei diritti sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino. Sull'impatto di questa pensatrice per il femminismo giuridico si veda Th. Casadei, L. Milazzo (2021).

ampio, a maggior ragione quando non si tratti di “innovare” la regolarità dell’uso linguistico radicalmente.

Allo stesso modo, scuola e università sono chiamate ad adempiere a una funzione pedagogica significativa, in cui il linguaggio sarà sempre più registro e vettore di trasformazioni sociali. Con le parole di Tullio De Mauro (1979, p. 84), “la scuola tradizionale ha insegnato come si deve dire una cosa. La scuola democratica insegnerà come si può dire una cosa, in quale fantastico infinito universo di modi distinti di comunicare noi siamo proiettati nel momento in cui abbiamo da risolvere il problema di dire una cosa”. E la cosa, come la donna che ricopre ruoli e funzioni pubbliche, è femminile.

Bibliografia di riferimento

- Austin J. L. (1962, 2011), *How to do thing with words. The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford: Oxford University Press.
- Bobbio N. (1969), Sulla funzione promozionale del diritto, *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, pp. 1313-1329.
- Carcattera G. (1974), *Le norme costitutive*, Milano: Giuffrè.
- Casadei Th., Milazzo L. (a cura di) (2021), *Un dialogo su Olympe de Gouges, Donne, schiavitù, cittadinanza*, Pisa: Pacini.
- De Mauro T. (1979), Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana, T. De Mauro, *Scuola e linguaggio*, Roma: Editori Riuniti.
- Feinberg J. (1987), *The Moral Limits of Criminal Law*, vol. I, *Harm to Others*, Oxford: Oxford University Press.
- Gheno V. (2019 a), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze: Effequ Edizioni.
- Gheno V. (2019 b), *Potere alle parole. Perché usarle al meglio*, Torino: Einaudi.
- Grossi P. (2005), *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano: Giuffrè.
- Grossi P. (2006), *Società, diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Milano: Giuffrè.
- Grossi P. (2010), Il ‘giurista’ Giovanni Nencioni, *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 39, pp. 909-917.
- Gygax P., Gabriel U., Sarrasin O., Oakhill J. & Garnham A. (2008), *Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians, and mechanics are all men*, *Language and Cognitive Processes*, 23:3, pp. 464-485.
- Kelsen H. (2000-1934), *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Torino: Einaudi.
- Maraschio N. (2008), L’Arciconsola e il «mammo», *Il Sole 24 ore*, 26 maggio 2008.
- Marzocco M. (2021), Un “paradosso elegante”. L’approccio istituzionalistico alla lingua e al diritto in un dibattito novecentesco, *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 4, 2021, pp. 67-93.
- Nencioni G. (1946), *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze: La nuova Italia.
- Pezzini B. (2012), Costruzione del genere e costituzione, Id. (a cura di), *La costruzione del genere. Norme e regole*, vol. I, Studi, Bergamo: Sestante-Bergamo University Press.
- Pezzini B. (2019), L’uguaglianza uomo-donna come principio anti-discriminatorio e come principio antisubordinazione, G. Brunelli, A. Pugiotto, P. Veronesi (a cura di), *Scritti in onore di Lorenza Carlassare*, vol. III, *Dei diritti e dell’eguaglianza*, Napoli: Jovene.
- Piovani P. (1963), Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto, Id., *La filosofia del diritto come scienza filosofica*, Milano: Giuffrè.
- Romano S. (1917-1918, 1946²), *L’ordinamento giuridico*, Macerata: Quodlibet.
- Sabatini A. (a cura di) (1987), Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma.

- Serianni L. (196), Risposta al quesito del professor Gianni Malesci di Firenze sul femminile professionale, *La Crusca per voi*, 13, ottobre 1996.
- Serravalle P. (a cura di) (2001), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola, nella vita*, vademecum I, Milano: AIE 2001.

Il mondo dello spettacolo e la “disuguaglianza di transgenere”

The world of entertainment and the “inequality of transgender”

Nicola Strizzolo

Università degli studi di Teramo

E-mail: nstrizzolo[at] unite.it

Abstract

Social and political issues, including international ones, are addressed in the *Sanremo Festival*, thus contributing to the construction or social emergence of a theme. In its historical evolution, it represents a mirror of Italian society.

Literature, of reference, argues that transgender discourse brings with it many questions about the formation of all gender identities and in particular the extent to which we can shape and reshape individual and collective identities.

Starting with an analysis of the communication generated around Drusilla Foer’s presence at the seventy-second (2022) *Sanremo Festival*, we sought to investigate the visibility and careers of transgender people in the entertainment industry.

We thus highlighted how men, who use, express, manifest, and publicize aspects of themselves, in reference to gender, that are culturally attributable to the opposite sex, are almost exclusively placed in the spotlight and rewarded compared to women.

Women, on the other hand, at least in the world of entertainment, whether they become, through the surface of clothes or body (and the same chemically stimulated production of hormones), men, are-with few exceptions-nonexistent or invisible: if inequality occurs when a range of resources and opportunities in society are unequally distributed, thus hindering equality, one can then speak of true “trans-gender inequality”.

Keywords: Sanremo Festival, Show business, Transgender, Gender inequality.

Introduzione

Il principio di parità ha coinvolto non solo il genere nel senso dicotomico più tradizionale, ma anche manifestazioni di non binarietà. A sostegno di questo si può menzionare il comma 1, art. 3, della “Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea”: «È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso [...] o l’orientamento sessuale».

Per arrivare ad un’effettiva parità la strada è lunga, nella trasformazione anche dei contesti culturali e della connaturata sensibilità sociale. I mezzi di comunicazione di massa esercitano un ruolo attraverso la capacità di captare atteggiamenti diffusi, rappresentarli e renderli maggiormente popolari, se non anche condivisi.

Abbiamo esaminato un campo dove questo percorso inclusivo, pare tendenzialmente essere a senso unico: la transizione di genere nel mondo dello spettacolo.

Ci siamo mossi dall’analisi di contenuto inerente al *Festival di Sanremo 2022* ad altri ambiti della celebrità. Abbiamo, così, rilevato come vengano posti sotto i riflettori e ricompensati quasi esclusivamente uomini, che utilizzano, esprimono,

manifestano e pubblicizzano aspetti di sé, in riferimento al genere, attribuibili culturalmente al sesso opposto.

Le donne, invece, almeno nel mondo dello spettacolo, che siano diventate, attraverso la superficie degli abiti o quella corporea (e l'assunzione di ormoni), uomini, sono – salvo qualche eccezione – o inesistenti o invisibili.

Poiché la disuguaglianza avviene quando una serie di risorse e opportunità in società sono distribuite in modo diseguale, ostacolando così la parità, possiamo asserire che, nel campo da noi considerato, esiste una “disuguaglianza di transgenere”, ovvero all'interno dell'universo – e di tutte le discriminazioni che già subiscono – delle persone in transizione di genere o transitate.

1.1 Il Festival di Sanremo tra riconoscimento e visibilità

Il riconoscimento è prerequisito necessario di inclusione e principio fondamentale per la comunicazione di identità (Colombo et al., 2009).

Senza riconoscimento vi può essere assimilazione, ma non accoglienza di una persona o un gruppo per quello che sente di essere (Masullo e Coppola, 2022; Corsi, 2003).

Per essere riconosciuti bisogna essere visibili (McLaren et al., 2021; Di Gregorio, 2019; Martelli, 2006).

Nella modernità si sviluppano processi di vetrinizzazione (Codeluppi, 2007) che attraverso la mediatizzazione della postmodernità si traducono in vere e proprie lotte per la visibilità (Thompson, 1998), nell'appropriazione di spazi all'interno delle nascenti sfere pubbliche elettroniche prima (Rheingold, 1994), infine nel rigurgito magmatico in continua ebollizione della rappresentazione di sé nei social (Codeluppi, 2015), dove ad una certa “temperatura” di gradimento emergono nuove celebrità e altre, raffreddando la loro interazione con il pubblico, affondano (Hess et al., 2022).

Nel presente lavoro partiremo da una questione di visibilità di genere all'interno del *Festival di Sanremo 2022*, settantaduesima edizione. Il concorso musicale rappresenta un contesto non soltanto per l'arte e lo spettacolo, ma in esso vengono tematizzati argomenti di ambito sociale e politico, anche internazionale, contribuendo così alla costruzione o percezione sociale di una problematica (Griswold, 1997). Vengono infrante regole che, seppure nella licenza dell'artista, provocano ampi strascichi di polemiche anche nella società civile fino a vere e proprie azioni legali, capaci di provocare cambiamenti quanto reazioni opposte. In particolare, il Festival, nella sua evoluzione storica, rappresenta uno specchio della società italiana, se non di tutta, almeno di una sua parte anche per il portato dell'industria culturale. Non sono mancate, infatti, letture incrociate, dei testi, peritesti e contesti, associati ai mutamenti storici, culturali e politici, che, comunicativamente, avrebbero preso avvio o sarebbero arrivati a conclusione proprio sul palcoscenico di Sanremo, espressione socioculturale dell'Italia e dei suoi cambiamenti: lavori che si sono occupati dell'impegno civile, della contestazione cantata e di quella nelle piazze, del disimpegno della Discomusic e dell'arrivo della politica spettacolo (Colombo, 2012), o delle canzoni che si sono susseguite come riflesso del Paese (Campus, 2015; Facci et al., 2011).

Seppur nelle due ultime edizioni, 2022 e 2023, ci sia chi ha lodato l'innovazione e la sensibilità o urlato allo scandalo per la presenza di un personaggio femminile interpretato da un uomo, Drusilla Foer, come per una certa diffusa liquidità

nell’outfit, negli atteggiamenti e nei comportamenti dei concorrenti, “sconfinamenti” di genere non sono mancati negli anni precedenti:

- nel 1994, nella quarantaquattresima edizione condotta da Pippo Baudo, con l’esibizione di Elton John in duetto con RuPaul, nome d’arte di Andre Charles, artista poliedrico famoso soprattutto come *drag queen*, la cui apparizione in RAI sdoganò tale termine anche nel nostro Paese. Il conduttore però non si esime, una volta usciti gli artisti a sottolineare come preferisse le donne¹. Forse non a caso, lo stesso Elton John, rinvitato alla successiva edizione del Festival, aveva dato forfait all’ultimo istante;
- nel 2015, alla sessantacinquesima edizione, è stato ospite Thomas Neuwirth, in veste di Conchita Wurst, all’epoca famoso personaggio musicale *drag queen* e vincitrice dell’Eurovision song contest dell’anno precedente.

Se Amanda Lear, la cui storia e più o meno artatamente cosparsa di indizi che confermerebbero e negherebbero un suo passato anagrafico da ragazzo, nel 2019 è relegata alla giuria del talent show, Sanremo Young (in diretta sempre dall’Ariston), il salto qualitativo nella presenza “transgender”, sarebbe avvenuto, simbolicamente, nella settantaduesima edizione, cocondotta nella terza serata da Drusilla Foer, figura creata e recitata dall’attore Gianluca Gori.

2. Un po’ di chiarezza terminologica e non solo

È giunto il momento di definire meglio termini e relativi concetti, utilizzati, nella presentazione mediatica del Festival e nelle conversazioni esterne, più o meno indistintamente, come *travestito*, *drag queen*, *fluid* e *transgender* transitato: chiarezza nell’esposizione scientifica, per etica del discorso e per non ferire nessuna sensibilità.

Nel presente lavoro, che parte da una presentazione ad un convegno organizzato dall’Università di Firenze con l’Accademia della Crusca il primo marzo 2022², ha portato ad una ricerca più estesa e porterà ad una pubblicazione monografica, sulla “disuguaglianza di transgenere”, ci rifacciamo al lessico proposto nel volume “Transgender Identities: Towards a Social Analysis of Gender Diversity” (Hines e Sanger, 2010):

Il termine transgender indica una serie di esperienze, soggettività e presentazioni di genere che si collocano al di là, tra e oltre le categorie stabili di uomo e donna. Il termine transgender include le identità di genere che, più tradizionalmente, sono state descritte come transessuali, e una diversità di generi che mettono in discussione la relazione presunta tra identità e presentazione di genere e il corpo sessuato (p. 2, trad. aut.).

Il termine *trans* include generalmente transgender e transessuali, *transessuale* è un termine di natura medica per indicare «una persona che si identifica in un genere diverso da quello che le è stato assegnato alla nascita» (Ivi, 19, trad. aut.), transitati

¹ Seppure il commento risulti tagliato nelle varie clip rintracciabili su YouTube, sono rimaste comunque tracce indirette: www.eltonjohnitaly.com/corriere28021994.html e in Luxuria, V. (2007), *Chi ha paura della muccassassina, il mio mondo in discoteca e viceversa*, Milano: Bompiani.

Tutti gli URL riportati, in questo saggio, sono stati visionati nella finestra di gennaio-febbraio 2023.

²<https://accademiadellacrusca.it/it/eventi/webinar-empla-lingua-italiana-in-una-prospettiva-di-generem/21560>.

se sottoposti a un «processo medico di riassegnazione del sesso attraverso l'uso di interventi chirurgici e la somministrazione di ormoni» (Ibidem, trad. aut.).

Transgender è un termine ombrello che raccoglie tutte quelle persone che ritengono il sesso assegnato al momento della nascita inadeguato a descrivere e racchiudere ciò che sentono di essere: «può essere usato per descrivere un'ampia gamma di espressioni di genere che rappresentano una variazione rispetto alle norme della società (ad esempio, donne maschiline o “butch”, uomini femminili, *crossdresser*)» (Ibidem).

Genderqueer si riferisce alla rappresentazione non binaria di chi non si identifica né come uomo, né come donna, bensì in nessuno dei due, in entrambi o in una combinazione di questi due generi, se non in un terzo genere (Ivi). In sintesi, rappresentano una controcultura (Roszack, 1971) rispetto a quella di binarietà di genere. La fluidità di genere corrisponde alla condizione di chi si percepisce in una posizione momentanea rispetto ad un possibile spettro di genere, pansessuale chi lo ricopre interamente (Richards et al., 2016).

Infine, le *drag queen* sono delle performer che assumono caratteristiche di genere sia dalla comunità eterosessuale che da quella LGBTQI³ per rappresentare un personaggio (Greaf, 2015).

Queste specifiche spiegano così una certa attuale dissonanza tra le ideologie *queer*, fluida e anche femminista verso l'identità transessuale (Billard, Zhang, 2022; Hines, Sanger, 2010), in quanto rimarcherebbe la suddivisione e i modelli di genere e l'adattamento, secondo modelli culturali, ad una rappresentazione di genere, seppure non corrispondente a quello assegnato alla nascita, pur sempre stabile e codificata dal patriarcato (Billard, Zhang, 2022).

Fatte queste distinzioni, si inizia già a percepire, che nulla sapendo delle profonde motivazioni e percezioni della propria identità di genere dell'attore che veste il ruolo di Drusilla Foer (Gianluca Gori), diventa di per sé non incasellabile, se non per le sue poche dichiarazioni in merito: un personaggio «en travesti», un personaggio femminile creato da un attore, senza alcun intenzionale riferimento a comunità eterosessuali o drag queen, almeno sul versante della comunicazione pubblica⁴.

Drusilla Foer partecipa a interviste e show televisivi, sempre in quell'ammiccamento tra realtà e finzione, con risposte ironiche, monologhi e dialoghi che giocano sulla sagace intelligenza dell'attore, mediata dal capitale culturale incarnato nel personaggio: raffinata nobildonna di circa settant'anni, figlia anticonformista e ribelle di un diplomatico, ha viaggiato per il mondo e fatto amicizia con Ghandi, Karl Lagerfeld, Andy Warhol e Tina Turner, con la quale ha girato in moto l'America⁵.

Nell'analisi del discorso pubblico mediale che si è generato dall'annuncio della presenza della coconduttrice Drusilla Foer⁶, è emerso come questa abbia animato un dibattito trasversale, con commenti, pro o contro, di soggetti intervenuti a diverso titolo, accompagnati da encomi all'inclusività così raggiunta dall'emittente pubblica, di meritocrazia, di sostegno da parte di comunità gay.

A solo titolo di esempio:

- articolo de *La Stampa*, 12 febbraio: “Luxuria benedice Amadeus: «Drusilla sul palco fa la storia». L'ex deputata transgender: «Una scelta che racconta

³ La “T” sta per Intersessuali.

⁴ <https://www.vanityfair.it/article/drusilla-foer-chi-e-co-conduttrice-terza-serata-sanremo-2022>.

⁵ https://www.donnaglamour.it/chi-e-drusilla-foer-curiosita-sulla-musa-ed-icona/curiosita/?refresh_ce

⁶ Sulla quale però non concentreremo questo lavoro e sarà contenuto della prossima monografia.

la nuova maturità dei tempi)»⁷ o di *Fanpage*, 12 gennaio, “Drusilla Foer a Sanremo 2022, Luxuria: «Farà la storia contro i pregiudizi di genere»”, dove l'ex senatrice transgender dichiara che «Porta un bel messaggio di inclusività e apre le porte alla presenza di artisti transgender al Festival»⁸;

- articolo dalle news di *Gay.it*, “Drusilla Foer regina di Sanremo 2022”⁹;
- articolo da *Il Messaggero*, “Drusilla Foer perfetta, si aggiudica la ‘sfida’ delle conduttrici. Michele Bravi: «Con te vince la meritocrazia». E chiude col monologo sull’unicità”¹⁰.

La stessa maschera alimenta questa polisemiosi valoriale nelle sue interviste come nel suo monologo proferito al Festival, invito ad andare oltre gli stereotipi: «Io sono tante cose, non sono una bandiera – mette subito in chiaro – «Non sono solo i temi LGBT, ma sono anche la violenza sulle donne, sono tante cose. Io sono la bandiera di ciò che penso e penso tante cose»¹¹, «...se la mia vena naïf può servire alla causa Lgbtq+ ne sono felice. Ma vorrei essere la paladina anche delle donne maltrattate e di tutte le persone per qualsiasi motivo tenute ai margini»¹².

Il binomio Drusilla Foer e diritti è stato rimarcato a Sanremo 2023, accostandola alla trentunenne attivista italo iraniana, Pegah Moshir Pour, nel discorso sulla condizione delle donne in Iran.

Drusilla Foer sembra godere nella rappresentazione collettiva delle stesse prerogative di Leonard Zelig, camaleonte umano narrato nell’omonimo mokumentary di Woddy Allen (1983, B/N e Col., 79 min, USA), nel quale il protagonista, che assumeva i connotati delle persone intorno, veniva osannato o aspramente criticato fino alla condanna, sulla base delle appartenenze e paure nella società: per alcuni un odioso scandalo, per altri simbolo di eleganza e civiltà.

Questa sovrapposizione tra realtà e rappresentazione evoca il leggendario sgomento del pubblico a *L’arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat* (Lumière, Francia, 1896, B/N, 50 sec, Francia): non si sa se davvero le persone fossero sobbalzate all’immagine riprodotta alla proiezione della sbuffante locomotiva, ma espone la filosofia del “Grado Zero” del cinema dei fratelli Lumière in opposizione alla spettacolarizzazione fantastica dell’illusionista Méliès.

Cortocircuito tra verità e finzione, che rispecchia il fenomeno accelerato oggi dalle rappresentazioni nei social, tra i personaggi costruiti e la realtà esterna al media (un retroscena privato sempre più fagocitato dalla maschera pubblica del profilo): giornalisti, soggetti politici, opinionisti e attivisti LGBT non sono per nulla o quasi interessati alle parole di Gianluca Gori, ma a quello che dice (e rappresenta) Drusilla Foer e a quello che si dice su di lei.

Rubando una metafora utilizzata per le infoicone (Colombo, 1990): è come se un artista avesse dipinto un personaggio con una tale maestria e adesione alla realtà da

⁷https://www.lastampa.it/spettacoli/2022/01/12/news/luxuria_benedice_amadeus_drusilla_sul_palco_fa_la_storia_-2826446/.

⁸ <https://www.fanpage.it/spettacolo/eventi/drusilla-foer-a-sanremo-2022-luxuria-fara-la-storia-contro-i-prejudizi-di-genere/>.

⁹ <https://www.gay.it/drusilla-foer-regina-di-sanremo-2022>.

¹⁰https://www.ilmessaggero.it/spettacoli/musica/drusilla_foer_sanremo_2022_cosa_ha_detto_ultime_notizie-6481242.html.

¹¹https://www.ansa.it/sanremo_2022/notizie/presentatori/2022/02/03/drusilla-foer-sono-la-bandiera-di-cio-che-penso_ddc44208-3fb1-40d7-87a0-5763d186e7ff.html.

¹² <https://www.vanityfair.it/article/drusilla-foer-chi-e-co-conduttrice-terza-serata-sanremo-2022>.

donargli un soffio vitale¹³ e questo personaggio diventasse più celebre del suo creatore, tale da oscurare la sua stessa immagine.

Si aprono così questioni comunicative di non secondaria importanza, se pensiamo che Drusilla Foer non esiste, ma potrebbe incidere su discorsi e contesti, anche con la sua presenza al di fuori del palcoscenico in sostegno di manifestazioni, come il Pride di Alessandria nel giugno 2019¹⁴ o l'iscrizione all'AISLA di Firenze a marzo 2022¹⁵: che la fusione con il mondo 'reale' sia ormai completa? Perfino *Avvenire*¹⁶ (oltre che il *Sole24Ore*¹⁷ e tante altre testate autorevoli) dedica un articolo rivolto ai valori che Drusilla rappresenterebbe, importerebbe a Sanremo e, attraverso i media, spanderebbe per il mondo.

Mediatizzazione e spettacolarizzazione (come avvenuto per la politica, lo sport e molte rappresentazioni della vita privata) che ha assorbito l'immagine reale da cui attingeva per riprodurla o utilizzarla per crearne di nuove?

Interrogativo al quale, in questo testo, possiamo solo affacciarci, e che contestualmente e temporaneamente chiudiamo, drasticamente, con un dato di fatto, riportato nel titolo *tranchant* di un articolo de *Il Foglio*: "A Sanremo la valletta più brava è un uomo"¹⁸.

Dall'analisi di contenuto non abbiamo però registrato una sola voce di movimenti femministi, opinionisti o anche filosofi da talk show, che sollevassero la questione di genere: Drusilla – ricordiamolo – non sarebbe una persona alla quale alla nascita le è stato assegnato un sesso che non corrisponderebbe a quello che sente di essere e vuole esprimere. Non siamo, infatti, a conoscenza di alcuna disforia di genere che riguardi il performer: un attore uomo che interpreta una donna. Figura che, come vedremo dalle immagini raccolte, ha saturato lo spazio dei media, non tanto quello dedicato agli uomini, ma soprattutto quello delle donne. Senza, per questo, lasciare uno strascico di *querelle* come per la performance "fuori programma" di Fedez con Rosa Chemical, che avrebbe rubato spazio a Chiara Ferragni nella settantatreesima edizione del Festival¹⁹.

Non ci risultano neppure personaggi maschili, interpretati da donne, che abbiano lo stesso successo e attivino lo stesso universo discorsivo di Drusilla Foer.

3.L'indagine

A questo punto, dovendo trovare un'angolatura più precisa e codificata, abbiamo cercato di capire come cambiamenti nelle manifestazioni di genere rispetto ai canoni

¹³ Personale racconto dell'autore, immaginato da una frase di Plinio su Appollodoro e Zeusi (Colombo, 1990).

¹⁴ www.ilpiccolo.net/home/2019/06/01/video/pride-il-sostegno-di-drusilla-foer-100685/.

¹⁵ www.youtube.com/watch?v=-zyE9iwScHE.

¹⁶ www.avvenire.it/agora/pagine/lady-drusilla-io-uomo-a-difesa-di-tutte-le-donne.

¹⁷ alleyoop.ilsole24ore.com/2022/01/14/drusilla/.

¹⁸ www.ilfoglio.it/televisione/2022/02/04/news/a-sanremo-la-valletta-piu-brava-e-un-uomo-drusilla-foer-3650621/.

¹⁹ Per la scientificità di quanto esposto, ovvero una sua falsificazione o corroborazione legata alla trasparenza dei dati considerati nell'argomentazione, non possiamo che rimandare approfonditamente alla monografia in prossima uscita. Provvisoriamente basta utilizzare i nominativi riportati, attraverso motore di ricerca Google, sezione notizie, per avere evidenza di quanto qui riportato.

tradizionali fossero stati presenti a Sanremo 2022²⁰ e in maniera più estesa nel mondo dello spettacolo.

La visibilità attraverso l'industria culturale, la declinazione di questa visibilità attraverso tematizzazioni, accostamenti ad altri temi, differenti contestualizzazioni e gli stessi contenuti contribuiscono alla percezione sociale di una questione, di un'identità e di un fenomeno (McLaren et al., 2021; Gillig et al., 2018; Billard, 2016).

Poiché il discorso sui transgender porta in sé molti interrogativi sulla formazione di tutte le identità di genere, «in particolare sulla misura in cui possiamo plasmare e rimodellare le identità individuali e collettive» (Hines, 2019, p. 12, trad aut.), parte del discorso è andato ad intrecciarsi con, ad utilizzare e prendere la direzione di elementi concettuali e di ricerche riconducibili alla letteratura sociologica sui transgender.

Diversi lavori hanno affrontato la visibilità transgender all'interno dei media (Gillig et al. 2017; Billard, 2016): nei film (Billard eZhang, 2022; Bell-Metereau, 2019), nella moda (Zhang, 2023), nelle serie (Poole, 2017; Gillig et al., 2017) e nelle notizie (Billard, 2016).

Si è evidenziato come:

- nei film e nelle serie si è andati da una marginalità dei ruoli ad una loro maggiore centralità, in parallelo le parti transgender sono state, nel tempo, interpretate poi effettivamente da trans. Si è anche passati da figure fragili, se non psicologicamente labili, legate ad un'area di confine della devianza ad un ruolo consapevole di affermazione e di personaggi con maggiore spessore e positivi;
- nella stampa, si è arrivati ad una loro legittimazione, ricollocando il contesto ed il ruolo, non solo sex worker e sfondi criminali ma anche realizzate professioniste, menzionandole con la loro identità attuale senza evocare il passato maschile, dando maggiore spazio alla loro voce e cultura.

Seppure il 2014 sia indicato, in maniera condivisa (Poole, 2017; Gillig et al., 2017), come l'anno di svolta per la visibilità dei transgender, nei media, nelle serie, nella carta stampata e nella moda, in tutta la letteratura considerata, prima e dopo questa data, si è quasi sempre fatto riferimento a uomini transitati donne, tanto da essere rilevato dalla stessa, in riferimento alle notizie, l'assenza di spazio dedicato a donne transitati uomini (Billard, 2016).

Le ricerche analizzate hanno messo in luce come una maggiore rappresentazione, legata a temi e situazioni positive, influenzi una percezione positiva non solo nelle persone più progressiste ma anche in quelle più tradizionaliste (Billard, 2016). Non pare però sia stato applicato negli studi, centrati sulla narrazione mediale, un approccio culturale che puntasse alla circolazione di contenuti prodotti da persone trans per un pubblico più generalista (Billard e Zhang, 2022).

La sociologa della cultura, come sappiamo (Mangone et al., 2020), si occupa dei processi di azione e interazione che costruiscono, ripetendosi in maniera tendenzialmente stabile, l'espressione e l'interpretazione di codici pubblicamente accolti e che garantiscono un livello di comprensione, se non prevedibilità, nell'orientamento delle azioni e comunicazioni tra soggetti, incluso il non detto e i sottointesi (Eliasoph e Lichterman, 2003; Swidler, 2001 e 1986;).

²⁰ Il lavoro più esteso confronta anche i discorsi mediali intorno alla presenza di RuPaul (1994), Conchita Wurst (2015) e Drusilla Foer (2022).

Il flusso di produzione e riproduzione di modelli di azione e significati è costantemente alimentato dall'azione e interpretazione individuale.

I codici culturali e le norme di rappresentazione che prendono forma non sono strutturati in maniera completamente rigida e ripetuti in tutto e per tutto passivamente, tantomeno totalmente fluidi e privi di una "memoria": la socializzazione, come forma di passaggio della cultura in senso lato, e l'attività umana che ne consegue sono sempre un equilibrio tra riproduzione ed evoluzione, reazione e innovazione che si giocano tra individuo e collettività, coscienza individuale e collettiva (Mangone et al., 2020).

I codici culturali rappresentano un repertorio di base che può essere ricomposto in maniera innovativa o aggiornato, per inquadrare e riformulare l'esperienza in modi aperti (Suchman, 1987). La loro funzione diventa, per noi studiosi, evidente nell'osservazione della cultura, o sottocultura, di gruppi, associazioni e comunità di pubblici e fan intorno a un prodotto culturale: queste forme di aggregazione sviluppano specifici stili, pratiche e utilizzi delle rappresentazioni collettive al di fuori degli stessi (Swidler, 2001). Processi che prendono vita anche attraverso la riappropriazione dei prodotti culturali in modalità che possono andare da una loro conservazione reazionaria, ispirata da una radicale purezza dei modelli originari, ad una loro decodifica rivoluzionaria o di negazione (Boccia Artieri et al., 2022).

La riflessione sulle modalità di utilizzo, riutilizzo e creazione delle rappresentazioni collettive significative nella vita quotidiana rientrano tra i compiti della sociologia della cultura (Mangone, 2020; Eliasoph e Lichterman, 2003), sul solco della tradizione etnometodologica (Sena, 2011; Giglioli e Dal Lago, 1983) dell'interazionismo simbolico (Blumer, 2008) e della fenomenologia (Berger e Luckmann, 1997; Schutz, 1974), per mezzo di ricerche con metodi qualitativi come l'osservazione sul campo, l'intervista o la sociologia visuale (Ciampi, 2016).

Sul filo di questi ragionamenti, la proposta teorica di utilizzare le riflessioni della Griswold (Billard e Zhang, 2022; Griswold, 1987) ci trova pienamente concordi. Gli autori definiscono quello della Griswold come «l'approccio metodologico più olistico alla sociologia della cultura» (Billard e Zhang, 2022, p.197, trad. aut.). 'Olistico', in quanto capace di mettere in relazioni contemporaneamente più ambiti e fornire così «un'immagine più completa e organizzata dei processi di produzione e circolazione culturale» (Russo, 2020, p. 186).

Billard e Zhang evocano anche le quattro azioni da considerare per un'analisi completa di un 'oggetto culturale', inteso come «un significato condiviso incorporato in una forma» (Griswold, 1997, p. 26 in Russo, 2020, p. 185) ovvero:

1. l'intenzione come scopo dell'agente creativo nel produrre o utilizzare l'oggetto culturale;
2. la ricezione che racchiude «l'interpretazione, l'impatto e la resistenza dell'oggetto culturale nel tempo e nello spazio» (Billard e Zhang, 2022, p.198, trad. aut.);
3. la comprensione, «l'interpretazione di un oggetto culturale in termini di ciò che è già noto o compreso e la sua classificazione in un genere identificabile» (Ibidem, trad. aut.);
4. la spiegazione, che rappresenta «l'attivazione di connessioni tra le caratteristiche dell'oggetto culturale e il più ampio mondo sociale che esso riflette» (Ibidem, trad. aut.), focalizzandosi sul rapporto tra le connessioni, l'intenzione e la ricezione.

La produzione culturale si può rappresentare come un flusso di idee e di prodotti che mettono in relazione mondo sociale, creatore, ricevitore e oggetto culturale

secondo il «modello del diamante culturale» (Griswold 1997, p. 31, in Russo, 2020, p. 185).

Billard e Zhang ripropongono questo modello per studiare i processi interattivi e strutturali della creazione di significato condiviso in gruppi o sottogruppi caratterizzati da dimensioni di minoranze, come appunto quelle legate a orientamenti di genere non mainstream (2022).

Gli stessi media infatti sono «inseriti all'interno di complessi processi comunicativi che producono collettivamente significato attraverso l'interazione sociale tra i membri del gruppo» (Ivi, p. 198, trad. aut.).

In particolare, quest'approccio culturale, utilizzando l'esperienza diretta delle persone coinvolte, raccolta attraverso rilevazioni qualitative e l'osservazione dei processi sociali che sviluppano le strutture culturali, prende in considerazione le intenzioni, il comportamento e l'impatto (Ivi). Punto di vista che gli autori applicano all'ecosistema mediale, dove si incrociano rappresentazioni di genere prodotte da transgender per un pubblico trasversale (non solo transgender ma anche cisgender). In questo caso, le rappresentazioni mediatiche non incamerano ideologie maggioritarie con potenziale influenza sull'identità delle minoritarie, bensì quest'ultime sarebbero sul versante della creazione e della trasmissione del contenuto.

Con questa metodologia, la rappresentazione di genere viene analizzata come un atto intenzionale di comunicazione simbolica, ricevuto e interpretato da un pubblico che colloca la comprensione all'interno dei propri schemi di classificazione culturale, formato o influenzato dai «contesti sociali, culturali e politici in cui tali atti e interpretazioni si verificano» (Ivi, p. 198).

Sulla base di questa riflessione teorica e di metodo, abbiamo svolto una prima analisi del contenuto visivo, attraverso il motore di ricerca *Google*, di immagini di persone che nell'industria dello spettacolo abbiano cambiato il sesso anagrafico, oppure che esprimano fluidità-non binarietà di genere, e mantenuto, se non raggiunto, popolarità, risultando ai primi posti nelle SERP (*Search Engine Results Pages* – le pagine dei risultati –).

Di fatto sono loro stessi creatori, o almeno attori partecipi consensuali nel caso fosse stata suggerita l'identità da rappresentare e cocreatori sulla base della loro personale interpretazione, anche attraverso l'outfit, che è molto più di un semplice vestito, come giustamente sottolinea Calefato:

il rivestimento, l'abito, la decorazione sulla pelle “creano” il corpo, lo forgianno insieme al mondo circostante [...] Definiscono “corpo” rivestito il territorio fisico-culturale in cui si realizza la performance visibile e sensibile della nostra identità esteriore. In questo testo-tessuto culturale composito, trovano modo di esprimersi tratti individuali e sociali che attingono a elementi quali il genere, il gusto, la sessualità, il senso di appartenenza a un gruppo sociale e a una comunità o, viceversa, la trasgressione (2009, 19).

Abbiamo, così, immesso, a turno, le seguenti parole chiave²¹:

- a) «Volti San Remo 2022»
- b) «Persone famose che hanno cambiato sesso»
- c) «Star che hanno cambiato sesso»
- d) «Conduttori televisivi transgender»

²¹ La ricerca delle prime tre parole chiave è stata svolta nel febbraio 2022, della quarta nel febbraio 2023.

- a) Nella prima ricerca, le prime tre immagini ottenute sono, nell'ordine:
1. un riquadro di Repubblica, a corredo dell'articolo *Sanremo 2022, i volti diversi della femminilità sul palco dell'Ariston*²², contenente un set di foto con Maria Chiara Giannetta, Sabrina Ferilli, Ornella Muti, Drusilla Foer e Lorena Cesarini (vedi Fig.1).
 2. una scaletta visiva, di accompagnamento all'articolo *Sanremo 2022: ecco quanto guadagnano i cantanti in gara per salire sul palco dell'Ariston*²³, aperta da Achille Lauro, seguito da Michele Bravi, cantante dichiaratamente omosessuale, criticato da Sgarbi per il look eccessivamente effeminato²⁴ (vedi Fig.2).
 3. Un primo piano americano su Achille Lauro da un servizio di Vanity Fair²⁵ (vedi Fig.3).

Fig. 1. Immagine da Repubblica, Sanremo 2022, i volti diversi della femminilità sul palco dell'Ariston



²²www.repubblica.it/dossier/spettacoli/sanremo-2022/2022/01/11/news/sanremo_2022_i_volti_diversi_della_femminilita_sul_palco_dell_ariston-333479624/.

²³www.spyit.it/sanremo-2022-ecco-quanto-guadagnano-i-cantanti-in-gara-per-salire-sul-palco-dellariston/.

²⁴<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/02/14/vittorio-sgarbi-su-michele-bravi-e-tutto-femmina-e-cantava-rivolgendosi-a-una-donna-il-cantante-risponde-giudizio-medievale/6492699/>.

²⁵ www.vanityfair.it/article/sanremo-2022-i-mille-volti-di-achille-lauro-domenica-foto.

Fig. 2 Achille Bravi²⁶



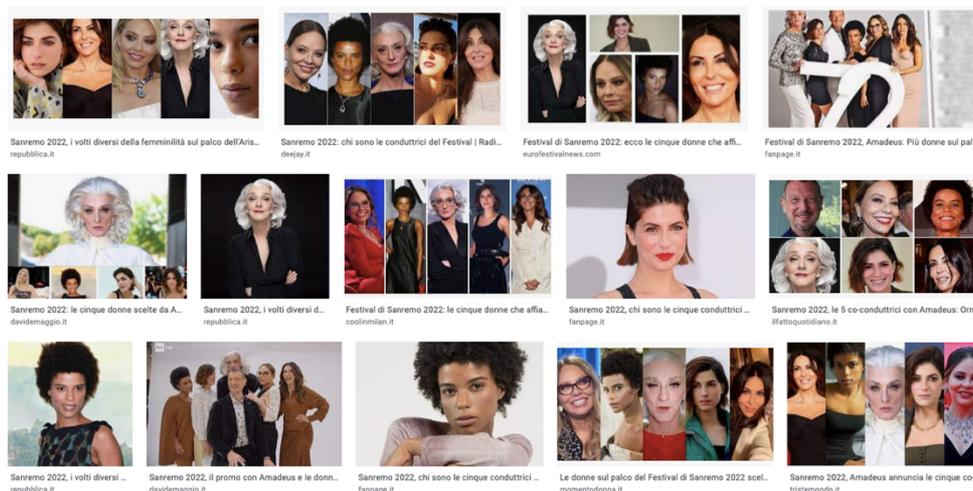
Fig. 3. Immagine da Vanity Fair con protagonista Achille Lauro



²⁶www.fanpage.it/stile-e-trend/moda/michele-bravi-non-e-tutto-femmina-e-un-artista-libero-dai-vostri-pregiudizi/.

Sulla scorta dell'articolo di *Repubblica*, sopramenzionato, *Sanremo 2022, i volti diversi della femminilità sul palco dell'Ariston*, sempre su *Google Immagine*, abbiamo digitato «Sanremo i volti femminili»: nei primi sette riquadri dei risultati, c'è sempre Drusilla, o che troneggia al centro, o sopra in un riquadro molto più grande degli altri o al primo posto (Vedi Fig.4).

Fig. 4. Sanremo i volti femminili



Stimolati da questo risultato, con lo stesso strumento, abbiamo cercato «Sanremo i volti maschili»: al primo posto troviamo un'immagine con Fabio Fazio (noto conduttore di *Che tempo che fa*), Amadeus (il conduttore del *Festival di Sanremo*), Pierfrancesco Favino (attore) e il cantante Claudio Baglioni, ma in successione troviamo anche diversi cantanti, che si sono esibiti con abiti per lo più “femminili”. Sempre nell'ottica della nostra riflessione, risultano significative le foto utilizzate da *Velvet Gossip*, per la notizia *I look maschili della seconda serata di Sanremo 2022*²⁷, con gli esordienti Sangiovanni e Matteo Romano, in cui dominano, se ancora si possono definire tali, sconfinamenti di genere (vedi Fig.5).

²⁷ www.velvetgossip.it/2022/02/03/i-look-maschili-della-seconda-serata-di-sanremo-2022/.

Fig. 5. Gli esordienti Sangiovanni e Matteo Romano, da *Velvet Gossip*



- a) Utilizzando il termine «Persone famose che hanno cambiato sesso» siamo andati alla ricerca delle immagini di quelle persone che nell’industria dello spettacolo (pur sempre parte dell’industria culturale; Colombo 2012) attraverso la chirurgia, con il supporto di terapie farmacologiche, abbiano riscritto la loro espressione corporea di genere. Il fatto che siano tra i primi risultati nella SERP ci può far asserire che la transizione o espressione di fluidità non abbia pregiudicato la loro popolarità. In questo caso, ai primi posti vediamo solamente uomini diventati anagraficamente donne.
- b) Con il sintagma di ricerca, «Star che hanno cambiato sesso», il risultato non cambia dal precedente tentativo: troviamo ai vertici per lo più divi diventati dive e la foto di una tennista, corredo all’articolo Bruce Jenner e gli altri atleti che hanno cambiato sesso²⁸. Nel servizio, l’unico caso di passaggio, da donna a uomo trattato su sette transizioni di genere, è quello dell’ex pesista, dell’allora Germania dell’Est, Heidi Krieger, attualmente Andreas.
- c) Anche la ricerca “conduttori televisivi transgender”, ha dato come risultato una schermata dominata o da uomini transitati o in transizione, alla condizione femminile, o che si travestono da donna o di corredo a notizie che riguardano queste condizioni: è aperta infatti da Platinette, seguita da Luxuria, da un ex conduttore televisivo che ha visto compromessa la sua carriera politica per una vicenda legata alla frequenza di donne transitate dal genere maschile come setting per il consumo di droghe, conduttrici, trionfiste e modelle che erano uomini, immagini a queste legate e conduttori uomini omosessuali; assolutamente assenti le persone delle quali l’anagrafe avesse indicato il sesso come femminile al momento della nascita e fossero transitate al genere maschile o travestite da uomini.

²⁸www.stile.it/2014/12/16/bruce-jenner-e-gli-altri-atleti-che-hanno-cambiato-sesso-19248-id-102193/.

A corollario di quanto emerso, siamo andati anche sui social alla ricerca di comunità transgender, con parole chiave «nonbinary» o «transgender», nei risultati troviamo, ancora una volta, per lo più persone la cui condizione sessuale di partenza era quella maschile: ovviamente la nostra è una prima ipotesi alla prova di un immediato reperimento per parole chiave e la ricerca andrebbe estesa e sistematizzata, ma tra le comunità indiane su FB, le raccolte di immagini su Instagram, i filoni nonbinary su TikTok, offerte di incontri con diverse motivazioni e scopi, che abbiamo così raccolto, troviamo quasi sempre uomini che si presentano come o sono diventate donne²⁹.

4. Discussione: per una “sociologia di transgenere”

Sulla base della letteratura che allarga il discorso transgender alla formazione, plasmazione e rimodellamento delle identità di genere (e a quelle collettive e individuali; Hines e Sanger, 2010), siamo passati da Drussila Foer alla questione trans.

Si aprono, parallelamente, questioni centrali, per la ricerca sociologica sull'identità in generale, e fondamentali per il dibattito sulle identità, sessuali e di genere, e sugli aspetti materiali del corpo a queste collegati (Ivi).

«Il tema transgender ha [...] molto da apportare all'analisi sociale» (Ivi, p. 12, trad. aut.) e la sociologia offre un ambito favorevole per discutere «le principali questioni concettuali e sostanziali del transgender» (Ibidem, trad. aut.).

Nell'ultimo decennio, infatti, la riflessione sui transgender si è affermata come uno dei luoghi di dibattito più creativi all'interno degli studi sul genere e sulla sessualità. Sviluppi nella sensibilità sociale, culturale e legislativa sono specchio della crescente visibilità che i transgender stanno acquisendo nella società contemporanea, chiamando intorno a sé l'interesse di diverse discipline socio-umanistiche (Hines, 2007). Sulle tematiche transgender, nel tempo sono incrementate le monografie accademiche di stampo sociale (Hines e Sanger, 2010; Hines, 2007; Ekins e King, 1996 e 2006; Monro 2005; Ekins, 1997) e in Europa, Inghilterra e Stati Uniti sono aumentati i progetti di ricerca (Hines e Sanger, 2010).

L'identità di genere, in un approccio intersezionale insieme ad altri “marcatori” come la classe, la razza, l'etnia, l'età, la sessualità e la disabilità, è diventata di primaria importanza per la ricerca sociologica (Hines e Sanger, 2010; Sanger, 2008).

All'interno di queste intersezioni, si collocano le nostre considerazioni:

vengono posti sotto i riflettori e riconosciuti mediaticamente quasi esclusivamente gli uomini, rispetto alle donne, che utilizzano, esprimono, manifestano e pubblicizzano aspetti di sé, in riferimento al genere, attribuibili culturalmente al sesso opposto;

- le donne, almeno nel mondo dello spettacolo, che siano diventate, attraverso la superficie degli abiti o quella corporea (e la somministrazione di ormoni), uomini, sono – salvo qualche eccezione – o inesistenti o invisibili;
- si manifesta così una vera e propria “diseguaglianza di transgenere”, poco giustificabile attraverso la statistica³⁰, che si cumula e si compone al quadro

²⁹ Ricerca svolta nel febbraio 2022.

³⁰ L'ultimo e unico dato italiano risalirebbe al 2011 ed è riferito al lasso di tempo 1992-2008. In Italia, all'epoca del sondaggio, le donne transessuali sarebbero state 424 e gli uomini transessuali 125 (www.gruppoabele.org/spot-il-primo-censimento-della-popolazione-transgender-in-italia/).

delle diverse sperequazioni verso l’universo LGBT+ (De Rosa, Inglese, 2018).

Le star rappresentano per lo più sé stesse, lontane da una vita ordinaria. Sul palcoscenico, possono offrire però modelli, contribuire all’immaginario, catalizzare mode e, alcune volte, rivendicare temi sociali e contribuire alla sensibilizzazione verso gli stessi o sottolinearne l’importanza fino a sanzionare il mancato rispetto di diritti e dignità personali, anche fuori dalle scene (anche se non sempre è facile – quasi mai “immediato” –, nel loro caso, capire dove finisca il personaggio e inizi la persona; Lambertini, 2019).

5. Conclusione

Alcune spiegazioni motiverebbero la forma di discriminazione, al centro del nostro lavoro, con la questione della fertilità-maternità, percepita ancora come sociale (e così lo diventa anche il corpo della donna; Duden, 1994): se non una vera sanzione alla sua rimozione, non ne può conseguire un’accettazione collettiva.

Su questo sarebbe concorde la letteratura, che ipotizza come gli uomini possano derogare alle loro aspettative di genere, travestendosi da o transitando verso il genere opposto, mentre nelle donne, sarebbe meno accolto e gratificato il passaggio inverso: la quasi invisibilità degli uomini transgender rispetto alle donne transgender segnala una gerarchia di significato nella cultura americana che trova le donne transgender più scioccanti o intriganti; i media americani (sia mainstream che queer) hanno una lunga storia di discussioni sul transgenderismo incentrate sulle donne transgender (Raz Link & Raz, 2007). Forse questo è dovuto al fatto che, come hanno sostenuto Schilt e Westbrook (2009), il controllo dell’identità di genere e sessuale è esso stesso di genere (Billard, 2016, 4211).

A supporto esplicativo potrebbe anche essere utilizzato il modello multidimensionale di ‘Capitale erotico’ di Catherine Hakim (2010), un quarto capitale che affiancherebbe quelli individuati da Bourdieu (1983) e composto da sei elementi: 1. Bellezza, 2. Sex appeal, 3. *Charme*, 4. Vitalità, 5. Presentazione sociale, 6: Sessualità e fertilità (Rinaldi e Strizzolo, 2020). Il capitale erotico rappresenterebbe una risorsa preziosa nelle relazioni, nel matrimonio, nel mondo del lavoro, nei media, in politica, nella pubblicità, negli sport, nelle arti visive e non, maggiormente agio delle donne in quanto vi investono di più degli uomini, che a loro volta sono molto più attratti dal sesso. In altri tempi, il Capitale erotico poteva essere l’unica fonte di controllo e potere per le donne.

Seppure criticata dalle stesse femministe per l’implicita oggettificazione di elementi della persona secondo canoni richiesti dal patriarcato – mentre la stessa Hakim giustifica che i fattori da lei rilevati siano sottostimati dalla sociologia per la sua impostazione patriarcale (2010) – la differenza del capitale erotico a favore delle donne spiegherebbe la maggiore visibilità nel mondo dello spettacolo da noi rilevato delle trans rispetto ai trans e ancor di più, la perdita della fertilità delle donne, per una loro transizione, come una perdita di valore.

Infine, invitato di pietra, non esplicitamente menzionato, ma sicuramente da considerare: il potere. A questo si può rinunciare, ma è assai improbabile che un soggetto esterno a un gruppo di potere possa auto attribuirselo e che questo gli venga

Comunque, una proporzione che non pare rispecchiata nei risultati delle ricerche che abbiamo effettuato attraverso *Google*.

riconosciuto esclusivamente sulla base di una sua decisione e azione, seppur trasformativa (Laswell, Kaplan, 1997).

Il passaggio dai dati raccolti, da incrementare, e la base teorica richiedono ancora ulteriori passaggi euristici. In particolare, riconosciamo nel lavoro qui esposto i seguenti limiti: formali nella presentazione non sempre lineare, in quanto *work in progress* di un più ampio lavoro; la mancanza di interviste che facciano emergere l'esperienza, il vissuto e la percezione di donne transitati uomini rispetto a possibili discriminazioni rispetto a persone che hanno fatto il percorso inverso; la concentrazione sulla visibilità all'interno dello "star system"; uno sconfinamento tra il nazionale ed il globale, che andrebbe meglio argomentato e utilizzato semmai come confronto, ad esempio tra il *Festival di Sanremo* e l'*Eurovision Song Contest*. La consapevolezza di queste lacune indirizza il seguito della ricerca nel rinforzare l'apparato teorico, metodologico, la raccolta e la considerazione delle informazioni.

Bibliografia di riferimento

- Bell-Metereau, R. (2019). *Transgender cinema*, New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Berger, P.L., Luckmann, T. (1997). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Billard, T. (2016), Writing in the Margins: Mainstream News Media Representations of Transgenderism. *International Journal of Communication*, 10, 4193–4218.
- Billard, T.J., & Zhang, E. (2022). Toward a Transgender Critique of Media Representation. *JCMS: Journal of Cinema and Media Studies*, 61(2), 194-199.
- Blumer, H. (2008). *Interazionismo simbolico*. Bologna: Il Mulino.
- Boccia Artieri G., Colombo F., Gili G. (2022). *Comunicare. Persone, relazioni, media*. Bari: Laterza.
- Bourdieu, P. (1983). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Calefato, P. (2009). La costruzione sociale del corpo e del genere attraverso la moda. In Capecchi, S., Ruspini, E. (a cura di). *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*. Milano: FrancoAngeli, 19-36.
- Campus, L. (2015). *Non solo canzonette. L'Italia della ricostruzione e del miracolo attraverso il Festival di Sanremo*. Milano: Mondadori.
- Ciampi, M. (2016). La sociologia visuale contemporanea. Un approccio introduttivo. *SocietàMutamentoPolitica*, 7(14), 217-236.
- Codeluppi, V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Codeluppi, V. (2015). *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre "vetrinizzazioni"*. Milano-Udine: Mimesis.
- Colombo F. (2012), *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso (1967-1994)*, Bari: Laterza.
- Colombo F. (1990). *Ombre sintetiche - Saggio di teoria dell'immagine elettronica*. Napoli: Liguori Editore.
- Colombo, E., Domaneschi, L., Marchetti, C. (2009). *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*. Milano: FrancoAngeli.
- Corsi, M. (2003). *Il coraggio di educare: il valore della testimonianza*. Milano: Vita e Pensiero.
- De Rosa, E., & Inglese, F. (2018). Disuguaglianze e discriminazioni nei confronti delle persone LGBT: quale contributo della statistica ufficiale. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 72(4), 77-88.
- Di Gregorio, L. (2019). *Oltre il corpo: la condizione transgender e transessuale*. Milano: FrancoAngeli.

- Ekins, R. (1997). *Male Femaling: A Grounded Theory Approach to Cross-Dressing and Sex-Changing*. New York and London: Routledge.
- Ekins, R. and King, D. (1996). *Blending Genders: Social Aspects of Cross-Dressing and Sex-Changing*. London: Routledge.
- Ekins, R. and King, D. (2006). *The Transgender Phenomenon*. London: Sage.
- Eliasoph, N., Lichterman, P. (2003). Culture in Interaction. *American Journal of Sociology*, 108, 735–794.
- Facci, S., Soddu, P., Piloni, M. (2011). *Il festival di Sanremo. Parole e suoni raccontano la nazione*. Roma: Carrocci.
- Giglioli, P.P., Dal Lago, A. (1983, a cura di). *Etnometodologia*. Bologna: Il Mulino.
- Gillig, T. K., Rosenthal, E. L., Murphy, S. T., & Folb, K. L. (2018). More than a media moment: The influence of televised storylines on viewers' attitudes toward transgender people and policies. *Sex Roles*, 78, 515-527.
- Graef, C. (2015). Drag queens and gender identity. *Journal of Gender Studies*, 25 (6): 655–665.
- Griswold, W. (1987). A Methodological Framework for the Sociology of Culture. *Sociological Methodology*, 17, 1–35.
- Griswold, W. (1997). *Sociologia della cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Hakim, C. (2010). Erotic Capital. *European Sociological Review*, Volume 26, 5, 499-518.
- Hess, A. C., Dodds, S., & Rahman, N. (2022). The development of reputational capital – How social media influencers differ from traditional celebrities. *Journal of Consumer Behaviour*, 21(5), 1236– 1252.
- Hines, S, Sanger, T. (2010, a cura di). *Transgender Identities Towards a Social Analysis of Gender Diversity*. London-New York: Routledge.
- Hines, S. (2007). *TransForming Gender: Transgender Practices of Identity and Intimacy*. Bristol: Policy Press.
- Lambertini, M. (2019). *E le stelle non stanno a guardare. I divi, l'umanitarismo e l'uso politico della celebrità*. Formigine (Mo): Infinito Edizioni, Formigine (Mo).
- Lasswell, H, Kaplan, A. (1997), *Potere e società: uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna: il Mulino.
- Luxuria, V. (2007). *Chi ha paura della muccassassina, il mio mondo in discoteca e viceversa*, Bompiani. Milano: Bompiani.
- Mangone, E., Ieracitano F., Russo, G. (2020). *Processi culturali e mutamento sociale*. Roma: Carrocci.
- Martelli S. (2006). Comunicare il capitale sociale: le attività e le iniziative delle Organizzazioni del Terzo settore a Palermo. In Donati, P., Colazzi, I., (a cura di). *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*. Milano: FrancoAngeli.
- Masullo, G. Coppola, M. (2022). *Affettività invisibili. Storie e vissuti di persone e famiglie transgender*. Milano: PM edizioni.
- McLaren, J.T., Bryant, S., Brown, B. (2021). “See me! Recognize me!” An analysis of transgender media representation. *Communication Quarterly*, 69:2, 172-191.
- Monro, S. (2005). *Gender Politics: Citizenship, Activism and Sexual Diversity*. London: Pluto Press.
- Poole, R.J. (2017). Towards a Queer Futurity: New Trans Television. *European journal of American studies*, 12-2.
- Rheingold, H. (1994), *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio*, Milano: Sperling & Kupfer.
- Richards, C., Bouman, W. P., Seal, L., Barker, M. J., Nieder, T. O., T'Sjoen, G. (2016). Non-binary or genderqueer genders. *International Review of Psychiatry*, 28(1), 95-102.
- Rinaldi, E.E., Strizzolo, N. (2020), *Persone con disabilità, sex appeal e relazioni sentimentali nelle serie-tv: il caso "Special"*. *Salute e Società*, XIX, 2/220, 71-89.
- Roszack, T. (1971). *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*. Milano: Feltrinelli.
- Russo, G. (2020). *Industria dell'intrattenimento e tempo libero*. In Mangone et al., op. cit.

- Sanger, T. (2008). Trans governmentality: the production and regulation of gendered Subjectivities. *Journal of Gender Studies*, 17(1), 41–53.
- Schutz, A. (1974). *La fenomenologia del mondo sociale*. Bologna: il Mulino.
- Sena, B. (2011). *Etnometodologia e sociologia in Garfinkel. L'indicalità inevitabile*. Milano: FrancoAngeli.
- Suchman, L. A. (1987). *Plans and situated actions: The problem of human-machine communication*. Cambridge: University Press.
- Swidler A. (1986). Culture in Action: Symbols and Strategies. *American Sociological Review*, 51, 273–286.
- Swidler A. (2001). *Talk of Love: How Culture Matters*. Chicago: University of Chicago Press.
- Thompson, J. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna: Il Mulino.
- Zhang, E. (2023), “She is as feminine as my mother, as my sister, as my biologically female friends”: On the promise and limits of transgender visibility in fashion media. *Communication, Culture and Critique*, 16 (1), 25–32.

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale.

He rapes, she is stupid. "Imperfect victims" in mass media narratives of sexual violence

Alice Migliorelli

University of Roma Tor Vergata, Roma, Italy

E-mail: [alice.migliorelli.95\[at\]gmail.com](mailto:alice.migliorelli.95[at]gmail.com)

Abstract

Moving from the etymological examination and lexicographic history of rape, the aim of this paper is to read and understand the socio-cultural stigma of sexual abuse victims in the collective imagination. The purpose of the research is to provide an illustrative review of the discursive-textual realizations of transmedia narratives of rape by means of coordinates and interpretive categories inherent to critical discourse analysis, applied to the study of media of different generations.

The media, referred to by UNESCO as "our windows to the world," reflect, reproduce and reinforce cultural parameters and cognitive frames and interpretive scripts that serve as devices of knowledge and discernment of reality for individuals, both as individuals and as exponents of the collective.

Keywords: Critical discourse, Analysis, Rape culture, Media studies.

Introduzione

A fondamento della ricerca scientifica¹, solo in parte confluita nel presente contributo, dunque in questa sede oggetto di dissertazione, vi è l'indagine sistematica di uno dei casi mediatici più emblematici della "cultura dello stupro" (Davis, Evans & Lorber, 2006) dell'ultimo decennio per mezzo delle categorie interpretative e delle coordinate applicative proprie dell'analisi sociolinguistica che ha come specifico interesse di ricerca lo stretto rapporto tra i fatti linguistici e quelli sociali (Berruto & Cerruti, 2015)².

Le vicende giudiziarie coinvolgono l'imprenditore Alberto Genovese, arrestato con l'accusa di stupro perpetrato ai danni di una ragazza, precedentemente narco-

¹ Le considerazioni espresse nel presente articolo sono estrapolate da uno studio sistematico condotto da chi scrive in occasione dello svolgimento della tesi di laurea magistrale in Linguistica Generale dal titolo *Lui stupra, lei è stupida. Dalle radici semantico-lessicografiche alle narrazioni massmediali dello stupro*, discussa nell'anno accademico 2019/2020 presso l'Università di Roma Tor Vergata. Negli anni a seguire la ricerca è stata perfezionata e ampliata in collaborazione con il Centro di Ricerca Dipartimentale Multidisciplinare "Grammatica e Sessismo" del suddetto ateneo.

² *Ibid.* p. 17 per una rassegna bibliografica sulla sociolinguistica in Italia e all'estero.

tizzata e sequestrata per ventiquattro ore in un *loft* milanese, suggestivamente noto come “Terrazza Sentimento” durante una festa da lui indetta.

Alla denuncia della vittima e alla conseguente incarcerazione di Genovese sono seguiti altri esposti di ragazze, vittime di abusi sessuali da parte dell’uomo, e una cospicua mole di dichiarazioni e testimonianze relative a quello che, a tutti gli effetti, sembra essere stato un *modus operandi* sistematico e strutturale nella cornice della cosiddetta “Milano da bere”, che vede alla regia tutt’altro che occulta proprio il giovane manager.

Il 13 ottobre 2020 la vittima appena maggiorenne sporge denuncia, avviando l’inchiesta della Procura di Milano che vede Genovese indagato con i seguenti capi di imputazione: sequestro di persona, violenza e spaccio di droga.

Le indagini proseguono senza significativo clamore mediatico fino al 6 novembre dello stesso anno, giorno dell’arresto dell’incriminato.

A questo punto il caso giudiziario diviene rapidamente un fatto di cronaca e ben presto un caso mediatico.

Nell’era della trans- (Jenkins, 2006) e cross-medialità (Cajelli & Toniolo, 2018), in cui è possibile mettere in relazione e far interagire tra loro media con età diverse, come TV e social network, i frames televisivi digrediscono rapidamente il perimetro visuale del teleschermo, colonizzando le piattaforme meta-mediali (Internet su tutte), che intrecciano reti di comunicazione senza soluzione di continuità, potenzialmente ampliabili e riproducibili su scala planetaria.

La storia di Genovese viene dunque prontamente fagocitata, rimpastata e disseminata nell’orizzonte del *transmedia storytelling* (Menduni & Giomi, 2012, p. 413), in cui le immagini detengono la supremazia indiscussa, offrendo all’utenza della rete un’esperienza scopica che si allarga e dirama in innumerevoli direzioni (Menduni, 2013).

Di conseguenza il caso, fin dal principio distante dalla mera e schietta cronachistica, non fa solo “notizia”, ma scaturisce vere e proprie “narrazioni”. Lo stesso deverbale logonimico³ “narrazione” appartiene alla famiglia linguistica indoeuropea della conoscenza, in ragione della derivazione dalla radice diacronicamente ricostruita *gn*-alla stregua, appunto, di “notizia”. Le narrazioni hanno pertanto la funzione di far conoscere attraverso l’azione del raccontare (Dragotto, 2019).

È nostro interesse presentare una rassegna antologica esemplificativa delle realizzazioni discorsivo-testuali di impianto narratologico di una vicenda giudiziaria di stupro in un’ottica mediale e transmediale, seguendo l’impianto metodologico della micro-sociolinguistica interpretativa⁴.

Tra i requisiti fondamentali della nozione di testualità vi è quello di “intertestualità”, che riguarda l’insieme dei rapporti che il testo necessariamente intrattiene con altri testi vivi nella memoria del ricevente, rivelandosi perciò un fattore molto importante per la comprensione.

I testi agiti all’interno dell’infosfera, intesa come spazio, *online* e *offline*, nel quale «ciò che è reale è informazionale e ciò che è informazionale è reale» (Floridi, 2017, p.45)⁵, ricalcano le cornici cognitive e gli *script* interpretativi propri della

³ Per la definizione di *logonimo* si rinvia a De Mauro, 2000: «parola o termine [del metalinguaggio] indicanti aspetti e parti di frasi e testi ed ella loro realizzazione e ricezione».

⁴ La sociolinguistica interpretativa o interazionale analizza l’attività discorsiva dei parlanti come “costruzione di significato” in grado di dar forma alla società attraverso le interazioni comunicative. Secondo questa visuale la direzionalità della ricerca va dallo studio dei fatti linguistici alla decodificazione dei fatti e rapporti sociali, rappresentati dai primi (Gumperz, 1982).

⁵ Floridi, nel libro *La quarta rivoluzione. Come l’infosfera sta trasformando il mondo*, sostiene che con l’avvento dell’informatica e delle ICT (*Information and Communication Technologies*) siamo

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

mente dei parlanti, che fungono da strumenti di facilitazione conoscitiva, in quanto conferiscono ordine, senso e significato ai dati di realtà che si esperiscono, in modo caotico, frenetico e disorganico, sotto forma di stimoli sensoriali.

Potremmo dire che la strategia insita nel concetto di “notiziabilità”⁶ riguarda proprio la capacità da parte del sistema operativo di *media communication* di narrare un fatto nuovo, mediante un’impostazione diegetica tutt’altro che inedita, ma al contrario gravida di preconcoscenze e, di conseguenza, pregiudizi socialmente condivisi da parte di una stessa comunità.

Sulla base di anzidette considerazioni di ordine teorico e orientativo, è necessaria una preliminare e propedeutica contestualizzazione dell’episodio che sarà più da vicino oggetto di trattazione, nel dominio della “cultura dello stupro” (o *rape culture*), vale a dire di una cultura solidale con lo stupro (Ellis, 1989). In tale contesto, validato storicamente e corroborato da una serie di pratiche linguistiche e socioculturali, «la violenza è vista come sexy e la sessualità come violenta», ma soprattutto la minaccia sessuale è percepita dalle donne «come qualcosa di inevitabile, come la morte o il pagamento delle tasse» (Buchwald, Fletcher & Roth, 1993, p. XI).

Il processo di normalizzazione, e fin tanto di naturalizzazione della cultura dello stupro (Brownmiller, 1975) solleva inevitabilmente degli interrogativi che non possono essere taciuti da chi desidera condurre un’indagine sulle narrazioni mediatiche emblematiche di simile fenomenologia culturale.

In altre parole, non è nostra intenzione esaurire la dissertazione all’unica dimensione sincronica – per quanto sincretica di una pluralità di linguaggi, canali e codici di comunicazione – legata alla propagazione virale delle vicende che vedono protagonista Alberto Genovese e le sue vittime.

Condurremo, in via predispositiva, un’analisi etimologica dell’unità lessicale *stupro*, per ripercorrerne l’evoluzione semantica a partire dalle radici originarie e proseguendo lungo il vissuto lessicografico della parola e del rispettivo campo semantico e nozionale, allo scopo di comprendere e interpretare lo stigma sociale e culturale che ne consegue, a oggi, nell’immaginario collettivo⁷.

I principali dizionari storici della lingua italiana forniranno, in questa prima fase, le linee-guida del tracciato semasiologico di *stupro*, nel tentativo di restituire consistenza e fondamenta ideologiche documentate alla percezione e alla definizione che ne dà la comunità italoфона attuale.

Si è ritenuto necessario integrare dal principio l’approfondimento diacronico della semantica dello stupro per inquadrare e parafrasare la prammatica del *victim blaming*⁸ che ha connotato e contraddistinto i corpora visuo-testuali che alimentano e arricchiscono la narrazione delle violenze sessuali nel caso Genovese. Lo slittamento della focalizzazione narrativa e mediatica sulle vittime nella fattispecie di

diventati «organismi informazionali (inforg), reciprocamente connessi e parte di un ambiente informazionale (l’infosfera), che condividiamo con altri agenti informazionali, naturali e artificiali, che processano informazioni in modo logico e autonomo».

⁶ Si tratta di un neologismo coniato sul modello dell’inglese *newsworthiness* nell’ambito della sociologia della comunicazione in riferimento all’ «attitudine di un evento a essere trasformato in notizia» (Wolf, 2000) e, più esattamente, al «complesso delle caratteristiche che rendono un evento di particolare interesse per i media» (Devoto & Oli, 2000, p. 1366).

⁷ Si intende per immaginario collettivo «quel flusso mimetico e connettivo, costruito su narrazioni e immagini irriducibili al regime di significazione dei testi chiusi e fissi, e basato su una intensa partecipazione del non-razionale, dell’inconscio, dei sentimenti, dei sensi, su cui si basa il gioco di interazione tra individui e collettività» (Ragone, 2014).

⁸ La nozione di *victim blaming*, traducibile in italiano come “colpevolizzazione/biasimo della vittima”, è stata introdotta da W. Ryan (1971) nel volume *Blaming the victim*.

cronaca ha difatti innescato quello che tecnicamente viene chiamato *shitstorm*⁹, ossia una “tempesta di biasimo”, e discorsi d’odio che oggi, in modo sempre più assiduo e virulento, colpisce le donne che denunciano pubblicamente violenze e abusi di matrice maschile.

Nella seconda parte della trattazione verrà presentato un modello rappresentativo di narrazioni transmediali che si propagano e riproducono colonizzando più reti e contenitori mediali, allo scopo di individuare e decostruire un prototipo di lessicalizzazione, rappresentazione e manipolazione discorsiva della violenza sessuale da parte dei mass-media italiani.

1. Alle radici dello stupro: una proposta di ricostruzione etimologica

Si propone a seguire una tabella sinottica che compendia le principali evoluzioni dalla radice protoindoeuropea a cui può essere ragionevolmente ricondotto il lessema *stupro*, nella convinzione che un *excursus* etimologico, per quanto conciso e sommario, offra la preziosa opportunità di innestare le basi della ricerca in un terreno tanto stabile quanto fertile di rivelazioni e implicazioni linguisticamente significative.

Il rinvenimento del sostrato semantico della parola, o per meglio dire, della sua radice primigenia, conferisce a quest’ultima un’inedita saturazione semasiologica e concettuale, ridefinendone i rapporti di significazione alla luce del costitutivo e primordiale valore connotativo.

La curiosità legata alla storia evolutiva delle reti semantico-lessicali che hanno coinvolto, in diacronia, il lemma *stupro* e molti dei rispettivi corradicali, nasce dalla constatazione dell’unicità dell’italiano, nel panorama delle lingue romanze, nella supremazia d’uso, nel linguaggio giuridico e nel discorso ordinario, proprio del significante *stupro* in relazione al reato di violenza sessuale.

Nelle altre lingue neolatine è prevalsa invece la continuazione dell’antica radice *vi-*, dalla quale, in corrispondenza dell’italiano *stupro*, troviamo le successive unità lessicali:

- fr. *viol, violeur* (insieme all’unità sintagmatica o polirematica *agression sexuelle*)
- sp. *violación, violado* (oltre ad *agresión sexual* e *asalto sexual*)
- pt. *violação, violador*, ma, in questo caso, ricorre anche *estupro* tra le varianti sinonimiche.
- rum. *viol, violare*.

Il prospetto riepilogativo¹⁰ dello sviluppo del radicale **tup-* dall’indoeuropeo ricostruito al latino e da questo al continuatore nell’italiano antico e moderno ha l’obiettivo di ripercorrere le varie fasi della progressione dell’*item* lessicale e no-

⁹ Letteralmente “tempesta di escrementi”, la neoformazione morfo-lessicale ha indicato, in origine su Facebook e poi in tutti gli altri social network, le pratiche collettivamente organizzate online allo scopo di offendere, finanche ad annientare completamente, un singolo individuo o una categoria di persone bersaglio.

¹⁰ Cfr. Rendich, 2018, p. 82

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

zionale, nella sensibilità percettiva della comunità di parlanti, cercando di individuare possibili direttrici di successione e punti di discontinuità.

Tab. 1

I.E. <i>tud, tup, *(s)teu</i> :- “compiere un movimento forte tra due punti”, “colpire”, “spingere” (in senso concreto o figurato)			
Sanscrito	Antico Indiano	Greco	Latino
<i>tud, tudati</i>: “colpire”, “spingere”	<i>tòpati, tupati, tùm-pati, tumpàti</i> : “urto/are”	<i>týptō</i> “colpire”, “battere”	<i>stupeo,-ere</i> “essere colpito”, “accusare un colpo”, “stupire”
<i>tund, tundati</i>: “essere attivo”	<i>tuparà</i> : “privo di corna”	<i>typōō</i> “imprimere”, “coniare moneta”, “coniare”	<i>tympanum</i> “tamburo”, “timpano”
<i>tup, topati</i>: “colpire”		<i>typē</i> “colpo”	<i>stupa/stuppa</i> : “cascame”, “stoppa”
		<i>týmma</i> “colpo”, “ferita”	<i>stupidus</i> “colpito nelle sue capacità mentali”, “stupido”
		<i>tý(m)panon</i> “tamburo”	<i>stuprum</i> “stupro”
		<i>typás</i> “martello”	<i>stuprare</i> “profanare”, “violentare”, “disonorare”
		<i>týpos</i> “colpo”	
		<i>stypheízō</i> “percuotere”	
		<i>stypheíōs</i> “solido”, “duro”	
		<i>stýphō</i> “contrarre”, “compattare”, “stringere”	
		<i>stýpsis</i> “restringimento”	

L’Oxford Latin Dictionary (Glare, 1968) offre la seguente definizione del latino *stuprare*: «to have illicit sexual intercourse with, violate the chastity of; (transf.) to defile by licentious conduct» (Glare, 1968, p. 1832), dalla quale si evince la sostanziale prosecuzione semantica del suo continuatore in italiano.

Il sostantivo *stuprum* dal suo canto, al di là del compimento di quanto espresso dal verbo *stuprare*, indica più genericamente “disonore”, “onta”, “vergogna”.

Tali significati aderiscono in parte a quelli di *turpāre* e *turpēre*, denominativi dall’aggettivo *turpis*. A seconda del contesto semantico-testuale in cui si colloca, il latino *stuprum* può infatti designare “sgradevole ai sensi”, “fisicamente disgustoso”, “repellente alla vista”¹¹.

¹¹ «Offensive to the senses, physically disgusting; repulsive to the sight, ugly; (of conduct) shameful to do, experience dishonourable, degrading; (spec. of language, practices) indecent, obscene» (Glare, 1968, p. 1832).

Questa parziale sinonimia, aggiunta ad una somiglianza formale (*turpāre* ~ *stuprare*, che diventa ancora più forte se supponiamo **exturpāre* > **sturpāre* ~ *stuprare*) che da un parlante non troppo colto poteva essere percepita come l'effetto di una metatesi, può aver condotto ad un uso improprio anche dei significati tipici dell'altra forma (Dragotto, 2002).

Ciò consentirebbe di spiegare l'idea della deformità e della turpitudine connessa allo stupro, alla base dell'identificazione dell'archetipo dell'italiano "storpiare" nel latino *stuprare* (Meyer-Lübke, 1911).

Nel *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* (Piagianini, 2008) leggiamo che il lat. *stuprum*, propriamente "onta", "disonore", per lo più sembra potersi riferire alla rad. *tup-*, *stup-*, affine a *stud-* ("ottundere", "urtare"), donde il gr. *typ-to* nel senso di "batto", "colpisco", "ferisco", nonché secondo alcune interpretazioni l'a. ted. *stumb-alòn* ("battere", "percuotere"), il frison. e ing. *stump* ("tronco", "ceppo"), affine al ted. *stumpf* e oland. *stomp* col significato di "ottuso".

Il dizionario latino online Olivetti, uno dei più consultati dalle e dagli utenti della rete, propone la seguente traduzione e spiegazione di *stuprum*:

1. stupro, violenza, adulterio, seduzione, incesto, qualunque relazione sessuale illecita
2. disonore, onta, vergogna
3. (in senso figurato) adultera

Il *vocabolario della lingua latina* di Castiglioni e Mariotti (2007) offre come primi significati di *stuprum* proprio "onta" e "vergogna", per poi passare a "stupro", "violazione", "adulterio", "incesto", fino a "seduzione" e "violenza".

In particolare, emerge l'idea della seduzione e di una violazione dei costumi più che dei corpi¹² nella locuzione esemplificativa citata dal lessicografo *consuetudo stupri*, ossia "relazione scandalosa" (Sall. *Cat.* 23,3).

Ancora, viene riportata l'espressione *stuprum committere*, nel senso di "commettere adulterio" (Tac. *Ann.* 14, 2, 2), perciò anche in questo caso il termine è connesso alla contravvenzione del vincolo di fedeltà coniugale.

2. Le rappresentazioni dello stupro nella ricerca lessicografica

Se siamo ricorsi alla metafora delle radici per restituire anche visivamente il valore euristico dell'inchiesta etimologica del termine *stupro*, possiamo ora procedere lungo questo metaforico verticalismo arboreo, passando al "fusto" della questione. Come in un albero il tronco contiene dei sottili canali che trasportano le sostanze nutritive dalle radici alle foglie, così i dizionari sostengono e nutrono l'enciclopedia mentale della comunità di parlanti, costituendo i principali vettori di linfa vitale per la foresta sempreverde di simboli del repertorio lessicale disponibile in una lingua.

La disamina di alcune voci lessicografiche relative al sostantivo *stupro* vuole essere un modo per ripercorrere in diacronia l'evoluzione semantica della parola, la quale sin dal principio assume diverse declinazioni semasiologiche a seconda del

¹² È utile ricordare, a questo proposito, che in Italia solo dal 15 febbraio 1996 lo stupro è considerato reato penale contro la persona e non più contro la morale (cfr. art. 609 bis e ss. del Codice penale italiano).

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

contesto d’uso, muovendosi lungo uno spettro lessicale che dagli *items* nozionali più ampi e astratti di “vergogna” e “turpezza” procede verso una specializzazione semantica più nitida e concreta di “adulterio”, “incesto”, “corrompimento della verginità”.

Nell’ambito della folta schiera di studi a proposito dell’analisi qualitativa del lessico, interviene un interrogativo su tutti ad animare la ricerca e la riflessione: cosa significa, davvero, conoscere una parola? Quest’ultima è caratterizzata da una serie di proprietà, quali forma, struttura morfologica, *pattern* sintattico, significato (referenziale, ma anche affettivo, pragmatico, metaforico), una rete di relazioni lessicali e collocazioni privilegiate all’interno dei testi.

I dizionari tentano di de-finire la costellazione di connotazioni, inferenze e presupposizioni che le parole sprigionano da sé all’interno di un apparato esplicativo che ne riassume i significati in ordine di frequenza e rilevanza e le principali occorrenze d’uso nella prassi linguistica delle e dei parlanti.

La lessicografia si avvale dunque di strategie di contenimento del potenziale deflagrante delle parole, attraverso operazioni di selezione e distillazione dei concetti nonché di classificazione e ordinamento degli stessi all’interno delle singole voci illustrative. Per tale ragione un dizionario non potrà mai esaurire o dirimere la complessità della parola, né sul piano concettuale né, più propriamente, a livello di significato.

Secondo la configurazione teorica di Appel (1996, pp. 381-383) infatti, i concetti (o unità concettuali o culturali) risiedono nell’enciclopedia mentale¹³ dell’individuo, mentre le parole (i significanti con cui i concetti si sono lessicalizzati nella lingua), intese come aggregato di forma e significato, nel suo lessico mentale. Entrambe le residenze sono da considerarsi allocate nel terreno della cognizione, pertanto costitutivamente refrattarie ai principi di demarcazione propri della lessicografia, la quale si troverà ineluttabilmente costretta a fotografare la lingua realizzando una precisa scelta di soggetti da immortalare.

Tutt’altro che acritico e neutrale, il dizionario, testo che per eccellenza realizza la funzione metalinguistica, è disseminato delle impronte umane di coloro (lessicografi/e) che hanno contribuito alla sua redazione. Pertanto, nel perimetro definitorio e determinativo della glossa attecchiscono e prosperano i principi organizzatori della conoscenza di chi la elabora, connessi, a propria volta, a un sistema organico di valori storicamente impiantati, culturalmente stabiliti e socialmente condivisi (Dragotto, 2017, p. 163 e Fusco, 2012).

Appurato che «le dictionnaire est une création idéologique. Il reflète la société et l’idéologie dominante» (Yaguello, 1979, p. 165), l’immagine che ne verrà restituita è dunque destinata alla parzialità.

Alla luce di siffatte considerazioni e, in generale, del legame da sempre privilegiato tra semantica e lessicografia, presenteremo ora, per sommi capi e in modo cursorio, lo sviluppo dell’unità lessicale *stupro* nel repertorio della lingua italiana, al fine di enucleare eventuali trasformazioni, manipolazioni e ampliamenti sopraggiunti nel corso del tempo nelle glosse esplicative facenti capo al suddetto lemma.

¹³Nello spazio mentale (che possiamo definire una "macro-organizzazione" di conoscenze ed esperienze) individuiamo delle "micro-organizzazioni" nelle quali aggregiamo, classifichiamo e ordiniamo conoscenze ed esperienze interiorizzate attraverso il linguaggio verbale e altri linguaggi (non verbali e para verbali). Ciascun individuo possiede la propria enciclopedia mentale, suddivisa in cluster informativi diversi a seconda del vissuto personale. Tuttavia, individui che condividono gli stessi spazi sociali, come membri di gruppi affini, hanno buona parte dei cluster in comune: si parla a riguardo di *common ground* (Stalnaker, 2002, 704).

TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*)¹⁴

1. Rapporto sessuale con una vergine consumato al di fuori del matrimonio.
 - 1.1 Incesto.
 - 1.2 Rapporto sessuale consumato sotto minaccia o con violenza.
 - 1.3 Atto sessuale illecito.
 - 1.4 Estens. Atto di violenza e ribellione contro qno. || Att. solo in
 - 1.5 Fig. Conquista violenta (di un territorio).

GDLI (*Grande Dizionario della Lingua Italiana*)¹⁵

Stupro

1. Atto di violenza sessuale; rapporto carnale ottenuto e consumato con violenza o minaccia a danno di persona adulta o consumato [...] in danno di bambini e di infermi di mente. - In partic.: secondo la morale cristiana medievale e nel diritto antico, rapporto sessuale con una donna vergine al di fuori del matrimonio, soprattutto se contro la sua volontà.
2. Per estens. Rapporto sessuale peccaminoso e lascivo; fornicazione; adulterio.
3. Atto di sopraffazione e di violenza fisica o morale contro cose o persone; soperchieria, vessazione.
4. Eccesso tracotante e ribelle; rivolta empia e superba contro Dio.

Tommaseo-Bellini¹⁶

STRUPO. S. m. Corrompimento di verginità; Atto criminoso del violare una fanciulla.

Il Nuovo De Mauro¹⁷

1. CO atto sessuale imposto con la violenza: commettere uno stupro, essere, rendersi colpevole di stupro, essere vittima di uno stupro | TS dir.can. nel diritto canonico, violenza carnale su una donna vergine
2. OB LE atto violento, spec. contro Dio: la vendetta del superbo strupo (Dante)

Vocabolario Treccani online

stupro (ant. strupo) s. m. – Atto di congiungimento carnale imposto con la violenza (corrisponde al termine giur. violenza carnale); commettere uno s.;

¹⁴ Beltrami, 1997.

¹⁵La versione consultata è quella messa in rete nel sito dell'Accademia della Crusca e che corrisponde pressoché fedelmente alla forma del dizionario stampato dalla casa editrice UTET (ristampa 1966-2002; appendici 2004 e 2009; indici degli autori: 2004).

¹⁶Il Dizionario della lingua italiana di N. Tommaseo e B. Bellini è stato pubblicato nel 1961 e dal 2015 è interrogabile online nella versione elettronica disponibile al seguente link: <https://www.tommaseobellini.it/#/>

¹⁷Il dizionario online, disponibile nel sito <https://dizionario.internazionale.it/>, trova la sua genesi nel *Gradit (Grande dizionario italiano dell'uso)* ideato e diretto da T. De Mauro e pubblicato in più edizioni dal 1999 al 2007.

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

essere accusato di s.; denunciare il colpevole dello s.; essere vittima di uno s.; processo per s.; [...] in diritto canonico, atto di violenza carnale commesso su una donna in stato verginale¹⁸.

Nella *Lessicografia della Crusca in rete*, è accessibile l’adattamento elettronico del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, dalla prima edizione (1612) al lemmario della quinta e ultima (1963-1923), limitandoci alla quale *stupro* compare per un totale di 23 forme e 12 occorrenze, all’interno delle voci di *disfioramento* e *deflorazione*, rispetto ai quali *stupro* viene individuato come sinonimo, e poi di *adulterio/adultero*, *agnizione*, *incesto*, *nozze*, *fornicazione*, *concubinato* e *lussuria*.

È utile ricordare, in aggiunta, che nelle precedenti quattro edizioni del vocabolario, tra gli equivalenti semantici del termine, recuperiamo anche *sverginamento* (o la variante morfologica compositiva *disverginamento*).

Osserviamo dunque come quella radice *tup-* riaffiori per molto tempo nella trama diegetica del vocabolo, delineata dai dizionari storici, la quale aderisce al campo semantico e concettuale della depravazione, raccontata in termini di violazione più che di violenza. Parrebbe che il legame, etimologicamente plausibile, tra *turpis* e *stuprum* sia giustificato dall’illiceità di quest’ultimo rispetto ai codici morali di comportamento culturalmente sanciti e a lungo approvati.

L’*excursus* tra i dizionari della lingua italiana ha mostrato come la nozione di infrazione e di corruzione abbia resistito e prevalso lungamente nella definizione di *stupro*, a scapito del concetto di violenza e abuso, emersa e istituita in *positio princeps* dalla lessicografia solo in epoca recente.

Se recuperiamo inoltre l’ancestrale nozione di *colpire*, insita nella radice i.e. da cui *stuprum*, possiamo affermare che la donna vittima di abuso sessuale è logicamente “stupida”, ossia letteralmente *colpita*.

Il nome aggettivo *stupidus* è un deverbale di *stupeo*, traducibile con “essere stordito”, “restare colpito, attonito”, perciò “stupirsi”, “ammirare”, “guardare con stupore”, mentre, solo in relazione a entità inanimate, assume il significato di “restare immobile, fermo”.

D’altronde anche il corrispettivo nominale *stupor* ha la duplice valenza di “intontimento”, “torpore”, “insensibilità”, ma anche “meraviglia”, (per l’appunto) “stupore”.

A questo punto è lecito domandarsi se anche per *stuprum* valesse la medesima ambiguità semantica, riconducibile al doppio significato di cui è foriera la radice di discendenza. Nel tentativo, inevitabilmente congetturale, di ricostruire la diegesi semasiologica del termine nella mente dei parlanti dalla nostra lingua madre a oggi, cerchiamo di postulare una ipotetica risposta a siffatto interrogativo, anche con il supporto di testimonianze di natura extra-linguistica, promuovendo nello specifico una tangenziale incursione del diritto romano.

A seguire, ciò che sottolinea Maria Morello.

la violenza sessuale può essere concepita non esclusivamente come un’aggressione alla persona che l’ha subita, ma anche e soprattutto, in un primo caso, come un affronto al suo onore, alla verginità, alla castità, e in un secondo caso, alla famiglia, al matrimonio, alla vedovanza. In sostanza, non ci si preoccupava delle offese fatte alle donne in quanto tali, ma degli oltraggi arrecati alla famiglia, all’onore di quegli uomini, padri, mariti, fra-

¹⁸ La voce completa è disponibile al seguente link: <https://www.treccani.it/vocabolario/stupro/>.

telli, ecc., che delle donne erano considerati i titolari, attraverso il controllo che veniva esercitato sul corpo e sulla sessualità femminile. Di conseguenza la donna che abbia la dubbia fama di essere “libera”, cioè non soggetta ad alcun maschio che eserciti la tutela su di lei, e che possa sentirsi offeso nel suo onore, non ha diritto alle stesse protezioni di quella, appunto, soggetta (Morello, 2013, p. 102).

Viene poi ulteriormente specificato:

Perché lo *stuprum* potesse essere considerato violento, era necessario che la donna, nel corso di esso, avesse opposto una resistenza fisica, attiva e riconoscibile: avrebbe cioè dovuto, a dir poco, gridare talmente tanto forte da farsi sentire. La sua resistenza doveva essere decisa, univoca e costante, prima, durante e dopo la violenza. [...]

Le urla, le vesti lacerate, il luogo solitario, i segni di lesioni e, non di minore importanza, le informazioni relative non solo all’onestà della donna, ma anche a quella dell’accusato, rappresentano tutti indizi che concorreranno alla formazione del giudizio.

Relativamente all’onestà della donna possiamo aggiungere che, essa è elemento essenziale per punire lo stupro [...], fermo restando il *privilegium* sfavorevole fissato nel caso della meretrice (*Ivi*. p. 105).

Morello chiarisce infatti che secondo la scuola di pensiero dominante tra i giuristi romani lo stupro violento di una prostituta meritasse una pena più mite rispetto a quella ordinariamente stabilita, postulando che, nella fattispecie, l’entità del danno arrecato fosse ridotta «in quanto si offende solamente la libertà sessuale e non il pudore» e anche il dolo sembra meno rilevante alla luce della «presunzione che la resistenza di colei che ha l’abitudine di prestarsi ai desideri altrui, non sia seria ed effettiva» (*Ibid.*, p.106).

Sulla scorta di questa rapido sconfinamento nell’ordinamento giurisdizionale di stampo romanistico, si prospetta la possibilità di intravedere una catena semantica che lega a doppio filo *stupor* e *stuprum*: la vittima di violenza sessuale ha l’onere di esprimere inequivocabilmente e di dimostrare con prove certe la sua strenua resistenza al congiungimento carnale. Se ciò non avviene si insinua un margine di ragionevole dubbio, che mina la sua stessa credibilità di vittima. Se ella infatti si dimostra “stupida”, colpita, attonita, inerte, stordita, dunque non abbastanza tenace nel contegno oppositivo nei confronti dello stupratore, allora è legittimo sospettare che non sia stata “colpita”, ma “colpevole”.

Ecco allora che la vittima non è solo *stupida*, ma *stupens*, perciò presumibilmente fautrice di un coinvolgimento attivo nel piacere carnale, stupita, affascinata, sedotta...corrotta.

La giudice penale P. Di Nicola nel libro *La mia parola contro la sua* (2018) sostiene, in base alla pluridecennale e consolidata esperienza professionale di magistrata dedicata ai casi di violenza di genere, che per le donne stuprate urlare, difendersi, fuggire costituiscono un «comportamento obbligato» se desiderano essere credute. Di Nicola cita a tale proposito i capitoli 22-29 del Deuteronomio (600 a.C.) nei quali è sancita «la regola che se [la vittima] non ha gridato verrà uccisa con il violentatore, se ha gridato sarà risparmiata». Dalla Torah ebraica alla sentenza del tribunale di Torino che nel settembre 2017 assolve un uomo accusato di violenza sessuale da parte di una collega di lavoro, i cui comportamenti durante e dopo la “presunta” violenza non sono stati ritenuti in linea con le reazioni consuetudinariamente attese: la querelante infatti «non grida, non urla, non piange».

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

Nel 2016 il tribunale di Navarra ha pronunciato una sentenza assolutoria nei confronti di cinque imputati per stupro ai danni di una diciottenne, nella quale si legge in chiusura:

La denunciante mostra una smorfia assente, tiene gli occhi chiusi [...], non fa nessun gesto, non mostra alcuna iniziativa rispetto all’atto sessuale e non interagisce con gli imputati (Di Nicola, 2018, p. 176).

La giudice conclude il capitolo dal titolo *Perché non hai urlato?* richiamando le contemporanee e ormai comprovate evidenze scientifiche che smentiscono i presupposti teorico-comportamentali a fondamento di anzidette deliberazioni giurisdizionali.

Ci sono ricerche scientifiche condotte dall’American Association for the Advancement of Sciences che dimostrano come la maggior parte delle vittime di violenza reagisca allo stupro con una paralisi involontaria. Ci si blocca, non si urla. [...] I ricercatori svedesi Möller, Söndergaard e Helström hanno calcolato che il 70 per cento delle donne vittime di stupro non reagisce secondo i canoni fissati dai tribunali, perché subisce una tanatosi, un arresto delle capacità di difesa, che è essa stessa, talvolta, una forma di difesa per non subire peggiori violenze. Ma tutto questo è irrilevante. La vittima non è stata perfetta (*Ivi*. p. 177).

È già emersa piuttosto chiaramente la valenza simbolica dello stupro, come “azione disgregatrice di integrità”. *Corrumpere*, da *com* (antecedente arcaico di *cum*) + *rumpere*, implica infatti l’idea di “mandare in pezzi”, con valore intensivo rispetto al semplice *rumpo*. Il prefisso preposizionale *com-* evoca il mezzo, lo strumento dell’azione, ma al contempo richiama all’unione, alla nozione di “insieme a”, perciò si può leggere, nel nostro caso, come una complicità di ambedue le parti in causa (vittima e carnefice) nel processo di alterazione corrosiva, infrangimento dell’essere di lei.

La concezione di guasto, più distintamente di “frantumazione”, implica, evidentemente, un precedente intero, perfetto, compatto. Un’azione, per risultare corruttiva, deve scagliarsi contro un’entità intatta, integra, dunque, come apprendiamo dai dizionari storici, vergine, di cui la seguente riproduzione etimologica: dal latino *vireo* (verdeggiare), che sembra parallelo al greco *orgàs/Forgas*, ossia “fanciulla matura al matrimonio”, dalla radice *varg-*, da cui il sscr. *urg-*, “spingere”, e per estensione “gonfiare”, “essere turgido”, dunque “rigoglioso”, “lussureggiante”, “vegeto”.

Perciò il gr. *Orgao/Forgao* (“sono turgido, forte, lussureggiante”) è esteso per metafora alla giovane donna “matura per il matrimonio”, dunque “fanciulla ancora intatta”¹⁹.

La solida correlazione tra verginità e stupro è altresì palese nella polirematica “stupro territoriale”, utilizzata proprio per stigmatizzare le attività umane di inquinamento e contaminazione di paesaggi naturali rigogliosi, sani, non ancora perturbati da presenze antropiche.

Nei capitoli che seguiranno si cercherà di analizzare, nel concreto nei comportamenti linguistico-comunicativi delle e dei parlanti, la fenomenologia percettiva

¹⁹ Piagianini, 2018.

dello stupro, nel momento in cui la vittima non risponde ai requisiti di integrità e perfezione, socialmente, culturalmente e storicamente codificati.

Lo scopo della ricerca è stato individuare e descrivere i tratti rappresentativi della narrazione socio-semiotica e mediale della violenza sessuale perpetrata ai danni di donne, già ritenute corrotte, viziate, tutt'altro che illibate e libere da vincoli affettivi, familiari e coniugali. Ci siamo interrogate/i a proposito delle coordinate interpretative allignate nell'immaginario collettivo, in funzione delle quali si tende a decifrare e parafrasare lo stupro in modo differente a seconda della personalità e del profilo morale della vittima che lo denuncia, chiamando in causa, all'occasione, le nozioni di violenza, disonore, seduzione.

3. Le narrazioni sociali nell'era della *transmedialità*: possibili linee-guida per la linguistica testuale

U. Eco, pionieristico promotore di un dialogo epistemologico tra semiotica del testo e scienze sociali per lo studio delle problematiche relative alla comunicazione massmediale e in particolar modo televisiva (Eco, 1964), sottolinea la centralità dello spettatore nel ruolo di interprete nei processi di significazione (Eco, 1979). Questi ultimi di fatto non si esauriscono all'interno di ciò che, secondo una tradizione a oggi superata, è definito e riconosciuto come "testo" nel senso di enunciato linguistico *stricto sensu* (verbale, iconico, audiovisivo ecc...), ma coinvolgono piuttosto tutti quei fenomeni, notoriamente "contestuali", che possono essere studiati come "testi" (Dusi, 2019), dunque un flusso radiotelevisivo, una campagna promozionale, un circuito di condivisione sui social network, che elaborano e propagano contenuti.

La nozione di "testo" va intesa in senso cognitivo, come unità minima della conoscenza, «frammento di esperienza pronto a farsi trama²⁰ con tutto quanto a portata di mente» (Cavagnoli & Dragotto, 2021, p. 25).

Il testo, che conferisce al Sapiens «senso e significato al proprio esperire» (Striano, 2008, p. 17), è identificabile

quale entità che mette in gioco un insieme di conoscenze collegate direttamente o indirettamente, per via inferenziale, all'elemento costitutivo più rilevante (non necessariamente, ma frequentemente, una parola): detto e non detto vengono [...] a costituire un tutt'uno, una entità indivisibile che, in quanto tale, può prendere "direzioni", "orientamenti" e "sviluppi" diversi [...].

Un testo esprime ben più di quanto espresso dalla somma delle frasi che lo costituiscono. [...] nella nostra mente, il materiale semantico non [è] organizzato solo in base a proprietà logiche o affinità formali e [...], esattamente come nell'esperienza comunicativa l'unità di riferimento di norma è il testo (e non la singola frase o, tanto meno, la parola), allo stesso modo le nostre conoscenze del mondo sono organizzate mentalmente in costruzioni più complesse della somma dei loro elementi costitutivi che chiameremo campi concettuali (Dragotto, 2019, p.73).

Già F. De Saussure (1916) individua nella semiotica lo studio della «vita dei segni nel quadro nella vita sociale», influenzando e ispirando notevolmente le successive correnti linguistico-filosofiche riconducibili alla «semiologia della comuni-

²⁰ Non a caso *textum*, in qualità di participio passato del latino *tessere*, indica "ciò che è intrecciato, intessuto".

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

cazione» (Buysens, 1943) e, ancor di più, alla «semiologia (o scienza) della significazione» (Barthes, 1964).

Convalidando la natura sociologica della semiotica testuale (motivo per cui la socio-semiotica, propriamente detta, acquisisce autonomia epistemologica nel corso del XX secolo), anche le pratiche di consumo e di ricezione dei testi vengono giudicate “produttive di significato”, come si evince dalla neo-collocazione sintagmatica ossimorica di “consumo produttivo” (de Certeau, 1980).

N. Dusi (2019) riporta, in tal senso, le seguenti considerazioni:

la neutralizzazione della distinzione tra testo e contesto porta alla considerazione di una nozione chiave, di derivazione linguistica, ma in perfetta consonanza con il dettato degli studi culturali, la nozione di *discorso*. Un testo [...] presenta al suo interno anche un'immagine della situazione comunicativa in cui si trova, del suo mittente e del suo destinatario, e così facendo detta le regole pratiche per la sua fruizione. [...]

Il discorso è una realtà sociale e testuale al tempo stesso, culturalmente definita e semioticamente articolata.

A supporto di quanto dichiarato, Dusi recupera l'asserzione di E. Landowski secondo la quale «l'oggetto empirico della sociosemiotica si definisce [...] come l'insieme dei discorsi che intervengono nella costituzione e/o nella trasformazione delle condizioni di interazione tra i soggetti (individuali e collettivi)» (Landowski, 1986, p. 207).

Il significato dei testi è dato dunque dall'interazione tra la loro struttura e lo sguardo di chi li interpreta; sguardo condizionato a sua volta dai modelli (prima di tutto mentali, agenti a livello della cognizione) culturali e collettivamente sanciti e condivisi che l'interprete ritiene di dover utilizzare nella decodifica dei contenuti testuali; pertanto l'essenza e il fondamento stesso del testo sono in gran parte frutto del contesto socio-culturale in cui esso agisce e con il quale interagisce e in cui «la lingua cresce plasticamente» (Halliday, 1978, p. 163).

Se Eco definisce il contesto «l'ambiente nel quale una data espressione occorre insieme ad altre espressioni appartenenti allo stesso sistema di segni» (Eco, 1990, p. 268), Paolo Fabbri sostiene che

la relazione al contesto non è di rinvio, ma di costruzione. Questo approccio “pragmatico” si giustifica se applicato a testi soltanto linguistici; ma, se si tiene conto della natura semiotica della testualità, molti dei tratti di situazione si rivelano altri testi di comportamento (gesti, oggetti, disposizioni spaziali, ritmi temporali ecc.). Il problema si sposta allora dai segnali attivi di contestualizzazione *down-top* alla costruzione pertinente di configurazioni semiotiche situate in cui l'analisi (o la catalisi) opera *top-down*, e si arresta non a unità naturali, ma quando si presenta una risposta interessante a domande socialmente rilevanti (Fabbri, 2002, p. 418).

Pertanto, la dimensione contestuale (e co-testuale) non è da intendersi come ciò che è intorno al testo, ma inclusa nel testo stesso, dunque parte integrante del *corpus* di analisi²¹.

Nell'orizzonte, per l'appunto, contestuale, della transmedialità sono gli stessi media di vecchia generazione (TV, radio e quotidiani a tiratura nazionale) a sollecitare gli e le utenti a rilasciare commenti nelle principali piattaforme social mediante

²¹ Cfr. Fabbri, 1998 e Traini, 2018 (disponibile al seguente link: https://www.paolofabbri.it/recensioni-e-commenti/efficacia_debolezze_metodo_semiotico/)

appositi *hashtag* facenti capo alla trasmissione televisiva o radiofonica o alla testata giornalistica accessibile e attiva online. In questo modo è possibile ricavare l'aggregato di attitudini cognitive, atteggiamenti interpretativi e il posizionamento emotivo prevalente dell'opinione collettiva, intercettando il *web sentiment* relativo a fatti e fenomeni socialmente rilevanti.

Trattando di framework teorico-operativi, è impossibile non citare l'Analisi Critica del Discorso (ACD o CDA²²), termine ombrello che indica un insieme omogeneo, ma epistemologicamente coerente e consistente, di approcci critici all'analisi del discorso, in particolare nella ricerca sociale e che corrisponde pertanto a un panorama transdisciplinare di teorie e metodi impiegati a partire dagli anni Settanta per indagare il complesso di relazioni che intercorrono tra il linguaggio e il contesto socioculturale in cui esso si realizza (Rogers, 2011).

Anche nella *web communication*, di cui illustreremo un modello dimostrativo nel capitolo successivo, i discorsi, in quanto manifestano, riproducono e riflettono un sistema comunitario di valori, credenze e condotte agite ed esperite in presenza di fatti e situazioni con una certa rilevanza sociale, constano di un insieme plastico di macrostrutture semantiche, alle quali sono sottesi modelli mentali che ne legittimano la natura e l'esistenza stessa (T. A. van Dijk, 1993)²³.

Applicare le categorie interpretative della CDA alla sociolinguistica significa valutare i discorsi, in primo luogo, come pratiche sociali o, per meglio dire, come luoghi di rappresentazione e ri-contestualizzazione di altre pratiche sociali (Fairclough, 1995), ratificando l'idea che vi sia un «rapporto tra la configurazione interna del linguaggio e l'organizzazione sociale della comunicazione» (La Loggia, 2015, p. 21) che rende le pratiche discorsive i media privilegiati di socializzazione²⁴.

4. "Queste ragazze": il contributo di Fanpage.it all'iconografia della vittima imperfetta.

Tra i casi di studio che hanno costituito e incrementato il progetto di ricerca, si è scelto di approfondire in questa sede, per quanto parzialmente e a scopo esemplificativo, il caso di *Fanpage.it*, una testata giornalistica interamente online, fondata nel gennaio 2010 su iniziativa del gruppo editoriale *Ciaopeople*, con sede principale a Napoli. Nel corso di dieci anni la rivista guadagna il sesto posto nella classifica stilata da *Audiweb* dei primi dieci editori generalisti online per numeri di utenti unici nel dicembre 2020, raggiungendo una media di 2,08 milioni di utenze al mese.

Il sito è riuscito a colonizzare il territorio dei social network, creando un engagement multilaterale, fino a totalizzare a oggi i seguenti numeri di interazioni nella rete: la pagina ufficiale di Facebook raccoglie 8,4 mln di follower, quella su Instagram 1,9 mln, l'account Twitter conta poco meno di 680.000 seguaci e le iscrizioni al canale Youtube raggiungono i 2,92 mln.

Da novembre 2020 a maggio 2021 il giornale ha pubblicato 80 editoriali dedicati al caso di Alberto Genovese, indugiando spesso sui retroscena delle vicende, intervistando esponenti del mondo del sex work, assidue frequentatrici dei festini organizzati dall'imprenditore.

²² Acronimo per *Critical Discourse Analysis* in ambito anglofono.

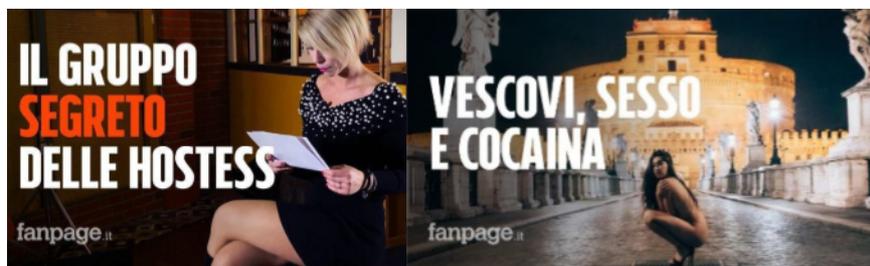
²³ Cfr. Wodak & Meyer, 2009.

²⁴ Cfr. Halliday, 1983 a proposito dell'analisi del discorso nell'ambito della semiotica sociale.

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

Vediamo, a seguire (Fig. 1), due copertine indicative della rappresentazione simbolica, nel caso specifico attivata da un impianto narrativo primariamente iconico, delle ragazze implicate in quello che è divenuto il proverbiale “mondo di Genovese”.

Fig. 1



Le copertine (Fig.1) risalgono rispettivamente (procedendo da sinistra verso destra) al 22 novembre 2020 e al 10 dicembre 2020, quando ancora l’identità delle vittime che avevano deciso di sporgere denuncia contro l’imprenditore era del tutto ignota. Pur non avendo notizie circa la biografia e la personalità delle singole ragazze coinvolte, nell’infosfera si decide di iniziare a scandagliare i fondali del torbido e pruriginoso alveare di Genovese, portando in superficie una categoria di femminile ben definita, quella delle *sex workers*.

Ammesso che tra i doveri dell’informazione vi sia quello di indagare, oltre che di raccontare i fatti, indubbiamente le inchieste non vanno nella direzione del presunto colpevole, ma piuttosto si cerca di avvicinare il profilo delle vittime, ancora inibito alla stampa, mettendo a fuoco un verosimile, o forse solo più accettabile, modello di riferimento.

Se eseguiamo un’indagine lessicometrica, a partire dall’analisi quantitativa di tutti e ottanta i titoli postati da Fanpage, con i rispettivi occhielli introduttivi, ci accorgiamo che le unità nominali (su un totale di 2.732 *items*) con più alto indice di frequenza sono: *ragazza* con 79 occorrenze, a cui dobbiamo aggiungere le 25 di *ragazzina*, *festa* con 51, *droga* 43, *lavoro* 41, *professione* 24, *donna* 19, *genitore* 15, *uomo* 14, *schifo* 14, *influencer* 13, *vittima* 13, *escort* 11.

Sommando la variante derivata diminutiva *ragazzina*, la forma base *ragazza* aumenta il proprio indice di frequenza a 104 occorrenze complessive, alle quali possiamo accorpate anche il sostantivo *donna*, per esaurire il repertorio dei nomi comuni di persona relativi a referenti di genere femminile. Viceversa, l’universo maschile è rappresentato a livello lessicale da sole 14 occorrenze di *uomo*, alle quali aggregare le 10 di *ragazzo*, ottenendo comunque una quantità di attestazioni nettamente inferiore rispetto al dominio lessicale femminile. Questa asimmetria proporzionale offre già un dato di osservazione, relativo all’orientamento della focalizzazione tematica delle notizie, che verte spiccatamente su personaggi femminili, che guadagnano un ruolo diegetico di primo piano nelle vicende narrate.

Il campo semantico risultante dall’inventario degli *items* ripetuti, quali *droga*, *festa*, *ragazzina*, *escort*, *professione*, *lavoro*, *schifo*, non lascia intravedere quello che, sul piano dell’inchiesta e della cronaca, squisitamente giudiziarie, è “il fatto” vero e proprio: lo stupro. Di quest’ultimo viene fatta esplicita menzione, nella titolazione e introduzione agli articoli e ai contenuti audiovisivi, solo cinque volte (raggruppando tre varianti nominali e due verbali corradicali di *stupro*), mentre in

dieci luoghi testuali incontriamo forme flessionali di *violenza*. Tuttavia, la fattispecie del reato, in termini lessicali, ha una copertura testuale minoritaria rispetto a lessemi come *festa* e *droga*, elementi contestuali che subiscono, dunque, un risoluto processo di tematizzazione.

Anche il sostantivo *vittima* non ha uno scarto quantitativo rilevante a confronto di agentivi come *escort* e *influencer*, coerentemente con la tematizzazione, iperevocativa e connotativa, del contesto ambientale rispetto all'accaduto oggetto di inchiesta, vale a dire l'esercizio di abuso sessuale.

In sostanza, quella proposta da *Fanpage* non è la narrazione di uno o più stupri, non ci sono vittime e colpevoli inequivocabili, la fattispecie criminale non è interessante, perciò notiziabile, in sé, nella sua immanenza, ma piuttosto in funzione della collocazione contestuale, nell'orizzonte sincronico, abbozzato dal reticolo semantico-lessicale anzidetto.

Già alle battute iniziali, quando le vicende di "Terrazza Sentimento" muovevano i primi passi nell'universo massmediale, il 14 novembre 2020 il quotidiano online pubblica un articolo dal titolo «Arresto Genovese, influencer Bertevello: "Feste, droga, agenzie: così le ragazze cadono in trappola"», corredato dall'occhiello «Un mondo popolato da persone facoltose che hanno la possibilità di fare cose inimmaginabili». Christina Bertevello, influencer da 700 mila follower su Instagram, ha raccontato a *Fanpage.it* «il lato oscuro dei party esclusivi a Milano, dopo l'arresto per violenza sessuale dell'imprenditore ed ex re delle *start up* Alberto Genovese».

Bertevello rilascia una video-intervista, che viene montata e editata assieme a immagini e sketch animati tratti dalla vita mondana della ragazza, forgiando così un filmato di 5:24 minuti, divulgato insieme all'articolo su tutte le pagine e piattaforme web di *Fanpage.it*.

Al momento della raccolta dei dati da parte di chi scrive, il video ottiene 1.061.869 visualizzazioni all'interno del sito del giornale, nella sezione *YouMedia*, dedicata ai contenuti audiovisivi; realizza poi 646.367 visualizzazioni sul canale Youtube, mentre nella pagina Facebook guadagna 8.203 *reactions*, 2.972 commenti e 1.843 condivisioni.

Mostriamo ora le immagini (Fig. 2) di copertina del video-editoriale, esemplificative della giustapposizione prototipale di Genovese, da un lato, e delle "sue" ragazze, dall'altro, veicolata dai media, sin dagli albori del caso di cronaca.

Fig. 2



Il 19 novembre un altro giornale online, *The Post Internazionale*, ripropone in un articolo alcune dichiarazioni di Bertevello, introdotte dal titolo «Le ragazze delle feste di Genovese sapevano cosa succedeva. Ma nessuna vuole denunciare» e dalla prossima immagine di copertina (Fig. 3).

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

Fig. 3



Soprattutto da quest'ultimo accostamento fotografico (Fig.3) di primi piani affiora il rapporto antinomico di complementarità diegetica e semantica tra l'esemplare femminile incarnato da Christina Bertevello e il modello maschile riprodotto da Alberto Genovese.

Nell'immagine di lui (Fig.3 a destra) il punto di ripresa rispetto al soggetto è frontale e dal basso, l'ambientazione è neutra, in modo da porre in risalto il primo piano del protagonista immortalato di tre quarti a favore di camera, in posizione eretta e statica, con sguardo fiero e disteso. Sul piano della vestemica, intravediamo solo la parte superiore di una camicia grigio scuro, sobria ed essenziale. Tutto il potenziale semasiologico della foto è ad appannaggio dell'espressività facciale del soggetto, senza alcun condizionamento da parte del contesto figurale, asettico e imparziale. Si percepisce nel volto un atteggiamento di “disprezzo unilaterale” (Ekman & Friesen, 2007, 158), sottolineato dalle labbra lievemente serrate e un angolo della bocca leggermente sollevato, il capo inclinato e lo sguardo obliquo orientato dall'alto verso il basso a intercettare trasversalmente l'occhio dell'osservatore. L'intelaiatura espressiva dei lineamenti micro-facciali parafrasa un atteggiamento altero, ma non schiettamente provocatorio nei confronti dello spettatore, restando anzi piuttosto ermetico ed elusivo grazie alla traiettoria bieca dello sguardo.

Del resto, questa soluzione iconografica è solo un percolato della topica giornalistica complessiva che tende all'esaltazione e, talvolta, alla divizzazione dell'indagato²⁵: «Un vulcano di idee che, al momento, è stato spento» recita l'incipit di un articolo del *Sole24Ore*, a cura di Roberto Garullo, a proposito di Alberto Genovese pubblicato il 9 novembre 2020²⁶; nella stessa data *Il Giornale* intitola «Drogata e stuprata nell'attico. Arrestato il re delle startup» e tre giorni dopo il magazine online MOW scrive «Alberto Genovese, dai festini allo stupro: *ascesa e caduta del re delle startup*».

²⁵ Cfr. AGCOM, “Atto di indirizzo sulle corrette modalità di rappresentazione dei procedimenti giudiziari nelle trasmissioni radiotelevisive” (Delibera n. 13/08/CSP).

²⁶ L'articolo è stato aggiornato il 14 dello stesso mese, dopo essere stato pubblicamente disapprovato da parte dell'associazione *GiULiA giornaliste*.

Il 28 dicembre 2020 il giornalista e scrittore Gabriele Parpiglia pubblica un *e-book* sull'imprenditore di Milano utilizzando la foto di Genovese nella Fig. 3 come immagine di copertina, sulla quale si legge «Alberto Genovese. Da Terrazza Sentimento a Finestra Isolamento. Tutta la verità sul *genio* delle startup finito in manette».

Nell'immagine di lei (Fig.3 a sinistra), godiamo di un punto di osservazione frontale, ma dall'alto rispetto al soggetto, in primo piano, ma ben inquadrato all'interno di un'ambientazione riconoscibile, nella quale si staglia nitidamente sullo sfondo la sagoma di un profilo femminile, del quale viene messo in risalto il braccio interamente tatuato e delle vistose unghie color giallo fluorescente.

Lo sguardo obliquo della ragazza non è né disteso né naturale, bensì volontariamente manipolato allo scopo di realizzare un'espressione seducente e conturbante.

La posizione del corpo, in atteggiamento altrettanto procace, la scollatura all'altezza del petto e l'aderenza del tessuto al seno copioso, ostentato dalla postura lombare anteriore e dalla posizione della mano sinistra poco al di sotto della spalla, congiuntamente alle implicazioni e inferenze contestuali suggerite dall'ambientazione (che ricorda non troppo vagamente quella di un locale notturno), condizionano inevitabilmente la percezione della protagonista da parte dell'osservatore.

Emerge pertanto un raffronto complessivo che di per sé ispira una bozza sommaria di copione narrativa, in funzione di canovacci narratologici già predisposti nel nostro bagaglio memoriale, grazie ai quali è ammissibile ricostruire la storia di un giovane imprenditore, affermato, facoltoso e brillante, insidiato dalle mire espansionistiche di "donne fatali".

L'editoriale richiama l'attenzione e promuove l'interazione di lettori e lettrici di *Fanpage.it*, che dichiarano la propria opinione grazie all'opzione, onnipresente nel cyberspazio, "lascia un commento".

In particolare, l'analisi testuale quanti-qualitativa²⁷ ha riguardato le due piattaforme in cui la video-intervista ha riscontrato un maggiore engagement da parte del popolo del web: stiamo parlando di Youtube e Facebook, in cui, rispettivamente, computiamo 3.067 e 2.972 commenti²⁸.

Si è scelto di enumerare i primi sette lemmi per indice di frequenza nel corpus di commenti estratti da Youtube, su un totale di circa tremila items rilevati nel campione: *essere* con 837 occorrenze, *non* 446, *fare* 445, *ma* 340, *avere* 307, *quest** 233 e *ragazza/ina* 215, mentre sono 57 i *loci* testuali in cui compare il sintagma nominale *questa ragazza/queste ragazze*.

Per ragioni di sintesi, ci si limiterà a una cernita antologica di soli dieci delle migliaia di commenti²⁹ presi in considerazione nel corso delle ricerche, tenendo conto dei topoi argomentativi più ricorrenti e delle varianti epitetive e appellative utilizzate per apostrofare le giovani querelanti, assimilate alla figura dell'influencer in copertina che diviene così esponente antonomastica della tipologia femminile protagonista delle vicende.

²⁷A una prima fase di analisi quantitativa (*text scraping*), dapprincipio manuale e poi semi-automatizzato, che ha consentito la rappresentazione dell'indice di frequenza dei segmenti lessematici ripetuti, si è poi proceduto alla classificazione qualitativa degli items più significativi in precise categorie concettuali e rispettive strategie discorsive attualizzanti.

²⁸ L'estrazione e l'esame dei dati risale a maggio 2021.

²⁹I commenti verranno riportati secondo i principi della trascrizione diplomatica, limitandoci unicamente a evidenziare in corsivo i passaggi rilevanti e a poche uniformazioni grafiche.

Anche in questo caso la costellazione lessicale relativa alla sessualità immorale delle ragazze coinvolte risulta punteggiata da una pluralità di registri espressivi, varianti difasiche e soprattutto di epiteti denigratori tipici dello *slut-shaming*³⁰: *escort* (16 occorrenze), *mignotta* (6), *troia* (5), *puttana* (5), *zoccola* (4) e l'associazione teriomorfa *cagna* (4).

Dal florilegio dei commenti trascritti si evince inoltre che «per via della ricchezza del sistema linguistico e letterario italiano» le e gli utenti attuano talvolta delle sostituzioni linguistiche connesse al principio di equivalenza semantica, «soluzioni espressive che passa[no] per la manipolazione del verbale» come il caso di *Maria Goretti, santarellina, ragazzina casa e chiesa, agnelline, povere Cappuccetto rosso*, le quali si avvalgono dei «ritrovati messi a disposizione della retorica» quali l'antifrasi, l'antonomasia e l'attenuazione sarcastica (Cavagnoli & Dragotto, 2021, p. 108).

5. Stupri seriali nella narrazione televisiva

L'effetto progressivo e pervicace dell'echo-chamber prodotta dall'infosfera massmediale, sia attraverso i canali tradizionali che nelle piattaforme fluide e multidimensionali del web, ha configurato, reiterato e convalidato nel tempo una testualità narrativa, iconica e linguistica, marcatamente definitoria dell'essenza antropologica del femminile interpellato.

Comprimendo l'universo divulgativo e convogliando il flusso diegetico verso il percorso tracciato dai frames testuali presi in considerazione, cogliamo l'opportunità di isolare un'unica fibra semantico-testuale che dalla video-intervista di Fanpage a Christina Bertevello in qualità di testimone informata sui fatti, il 14 novembre 2020, si alimenta e rafforza nella sua diramazione fino ad approdare all'11 febbraio 2021, alla messa in onda della puntata di *Ore 14*, programma di approfondimento informativo del day-time di Rai 2, dal titolo "Veline e veleni".

Di questa trasmissione è stata effettuata un'analisi cronometrica su un campione di episodi visionati ed esaminati nell'intervallo di tempo che va dal 23/11/2020³¹ al 26/02/2021, calcolando un totale di circa 10 ore complessivamente dedicate all'approfondimento del caso Genovese.

Per completezza di informazione, si rende noto che la medesima operazione è stata eseguita anche per la trasmissione di *infotainment Non è l'arena*, in onda su La7 in prima serata: è stata presa in esame una compagine di episodi a partire dal 22/11/2020 fino al 28/02/2021, dunque dodici puntate, nell'arco delle quali 16 ore di programmazione sono state riservate alle vicende dell'imprenditore accusato di stupro³².

L'impianto narratologico seriale, l'andamento progressivo a puntate, che si arricchisce di volta in volta di nuovi elementi e personaggi ripercorre di fatto l'intelaiatura associata alla semiosfera della narrativa finzionale (fiction, serie TV),

³⁰ Cfr. Dragotto, Giomi & Melchiorre, 2020.

³¹ Un mese dopo l'arresto di Genovese.

³² AGCOM (Autorità per le Garanzie nella Comunicazione) nella delibera n. 147/21/CONS intestata "Richiamo alla società LA7 S.P.A al rispetto dei principi a tutela della completezza dell'informazione e della corretta rappresentazione dei procedimenti giudiziari e dell'immagine della donna nei programmi" a proposito del trattamento destinato al caso Genovese da parte della trasmissione *Non è l'arena* scrive: «la lunga "serializzazione" della vicenda ha inevitabilmente ingenerato [...] il rischio di confusione tra i ruoli delle parti coinvolte, determinando [...] vittimizzazione secondaria, [...] perdita dell'efficacia informativa e sociale».

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

sfumando il confine di matrice aristotelica tra mimesi e diegesi, fino al punto di neutralizzare la discriminazione tra rappresentazione (a scopo informativo e descrittivo) e intreccio drammaturgico (a scopo di intrattenimento), quest'ultimo agevolmente incline alla spettacolarizzazione³³.

Nel campione di contenuti audiovisivi vagliati nel corso delle ricerche, si è scelto di selezionare la puntata di *Ore 14* di giovedì 11 febbraio 2021, andata in onda in diretta su Rai 2 dalle ore 14.12 alle ore 15.16, conquistando il 2,75 % di share, corrispondente a 376.000 telespettatori/trici.

L'episodio è risultato notevolmente rilevante nell'analisi cronometrica della serializzazione televisiva del caso Genovese, poiché introduce un elemento di novità che indebolisce (per giungere poi a compromettere irreversibilmente) la credibilità, già più volte contestata, delle due vittime pubblicamente esposte, Ylenia Demeo e Martina Facchini, insinuando «l'ombra di Corona», come recita uno dei titoli di copertina della puntata³⁴.

Lo stesso giorno della messa in onda viene pubblicata sulla piattaforma Youtube del canale Rai, che conta 4,19 milioni di iscritti/e, la sola sequenza tematica della trasmissione relativa al caso Genovese.

Il video totalizza 106.580 visualizzazioni, 404 *like*, 66 *dislike* e 422 commenti nell'intervallo trimestrale febbraio-aprile 2021.

La disamina sistematica condotta su questo cluster di commenti ha condotto a una serie di considerazioni lessicometriche e sociolinguistiche legate, in modo particolare, all'esplorazione quanti-qualitativa delle parti variabili del discorso con il più elevato indice di frequenza, tra le quali si segnala in testa alla classifica il predicato *essere* con 199 attestazioni, di cui 53 (nel 26,63% dei casi) in accordo con il sostantivo *ragazze* in funzione di soggetto.

Quello dell'*essere* è un processo relazionale, che si colloca, secondo il modello socio-semiotico formulato da Halliday (1983; 1985), sul piano della funzione ideativa del discorso, ancorata ai meccanismi verbali di rappresentazione del mondo come categorizzazione e nominalizzazione³⁵.

Il processo relazionale stabilito dal predicato *essere* e dai suoi argomenti, a sua volta, può distinguere una relazione attributiva, indicante le proprietà e/o qualità dell'ente a cui fa riferimento o in quali categorie può essere iscritto, e una relazione identificativa, che propone un'equivalenza o, più genericamente, un rapporto di uguaglianza tra un'entità e l'altra.

Desumiamo dal corpus in esame alcuni commenti esemplificativi della relazione identificativa sancita dal predicato *essere* rispetto all'argomento *ragazze* (talora esplicitato nel testo, talvolta sostituito dal dimostrativo *queste*, in altri casi ancora è omesso, ma deducibile per inferenza).

³³A tal proposito l'articolo 5bis del “Testo unico dei doveri del giornalista” (01/01/2021) raccomanda a giornaliste e giornalisti, nel trattamento dei casi di violenza di genere, di attenersi «all'essenzialità della notizia e alla contenenza» prestando attenzione «a non alimentare la spettacolarizzazione della violenza».

³⁴Si diffonde in quei giorni la notizia che Fabrizio Corona fosse l'agente e promoter televisivo delle due ragazze querelanti, principalmente in funzione della relazione professionale esistente tra costui e Ivano Chiesa, legale delle vittime.

³⁵In questo senso il processo ideativo corrisponde, prima di tutto, a un atto di conoscenza dell'oggetto, al quale viene assegnata, attraverso la denominazione (o nominalizzazione), una collocazione specifica all'interno dell'enciclopedia mentale, nella quale vengono riarrangiati e inventariati i dati di realtà, sulla base della mutua relazione triangolare che lega referenti, concetti e simboli (di natura linguistica).

- Festini droga ecc e poi *non sono questo e non sono quello*, ah già *sono femmine e le femmine sono per forza sante pure ed immacolate* eh solo perché *sono femmine*
- Queste *non sono verginelle in fiore*, sarebbero andate con lui di loro volontà se ben pagate ma si aspettavano un rapporto normale, non 20 ore di traforamento mentre *erano senza conoscenza*.
- *non sono delle bambine*
- *SONO DUE pu...t..n DI PRIMA CATEGORIA*
- Una violenza è sempre inaccettabile e deve pagare però *ste ragazzette* che vanno a ste feste si fanno di droga, cedono al soldo facile *non sono tutte Santa Maria Goretti...*
- *Le ragazze non sono vittime*, la verità verrà a galla.

Da un'attenta analisi complessiva emerge che, a dispetto dei commenti in cui lo/la scrivente opta per relazioni attributive (es. «queste ragazze *sono ipocrite*», «ora *sono tutte pronte* a denunciare però a questi festini [...] *erano felici e consenzienti*», «queste ragazze [...] *sono completamente nude* e con atteggiamenti provocatori»), nei quali prevale la tendenza generale all'affermazione, si predilige invece la negazione in corrispondenza dei nessi identificativi, sfruttando lo stratagemma retorico attenuativo della litote.

In questo secondo orientamento espressivo è impossibile trascurare nuovi elementi lessicali che arricchiscono lo scenario delineato dalla consuetudine, culturale e mediatica, di nominalizzare e tipizzare l'universo femminile, nel trattamento linguistico della violenza sessuale. Ancora una volta, il ridimensionamento della dignità vittimologica delle donne coinvolte passa attraverso la negazione della loro santità, sulla falsariga delle opinioni espresse in replica all'editoriale di *Fanpage*.

Nel commento, marcato in senso dialettale³⁶, «una violenza è sempre inaccettabile e deve pagare *però ste ragazzette* che vanno a ste feste si fanno di droga, cedono al soldo facile *non sono tutte Santa Maria Goretti...*», si prospetta una distribuzione sintattica informativa di tipo avversativo-limitativo: alla premessa teorica generale («una violenza è sempre inaccettabile»), segue la conseguenza sul piano pratico, esaurita dell'imperativo *deve pagare*, fino ad approdare alla proposizione coordinata restrittiva della veridicità degli enunciati precedenti, introdotta da *però*, che individua il focus tematico proprio nel disconoscimento della santità delle vittime. Il procedimento retorico si sviluppa per antonomasia, suggerendo l'antitesi tra le due giovani e colei che, nell'immaginario collettivo, possiede l'integrità sacrale per antonomasia (S. Maria Goretti).

Alla base del prossimo commento che si intende evidenziare risiede un presupposto cognitivo differente: «Festini droga ecc e poi *non sono questo e non sono quello*, ah già *sono femmine e le femmine sono per forza sante pure ed immacolate* eh solo perché *sono femmine*». Tralasciando i marcatori deittici *questo* e *quello* che condensano porzioni testuali esperite durante la visione del video, si vuole porre attenzione alla semantica frasale a partire dall'interiezione discorsiva *ah già*. Nella costruzione proposizionale «sono femmine e le femmine sono per forza sante pure e immacolate», la veridicità delle frasi è determinata unicamente in funzione del

³⁶ Guardando al commento dal punto di vista diatopico, si osserva la forma aferetica del dimostrativo *ste* al posto di *queste* e il vezzeggiativo *ragazzette* che spesso nell'area influenzata dal dialetto di Roma sostituisce il più comune diminutivo *ragazzine*.

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

connettivo copulativo *e*. Nella fattispecie, chi scrive presenta la seconda proposizione come conseguenza della prima, vale a dire «sono femmine, [*dunque*] sante, pure e immacolate», come suggerisce la locuzione avverbiale *per forza* e ribadisce, pletoricamente, la causale «solo perché sono femmine», la quale chiarisce il rapporto causa-effetto tra genere femminile e intangibilità. In questo caso l'ammissione di partenza riflette l'idea misogina secondo la quale sarebbe opportuno abbandonare la retorica figurativa della donna-vittima, e promuovere piuttosto una visione che tenga conto della già risaputa malvagità muliebre.

Il tema della misandria femminile viene infatti avvalorato da commenti di stampo proverbiale presenti nel corpus analizzato, come «spesso le donne sono più graffianti degli uomini», o a carattere iperbolico-paradossale, quale «secondo me sono loro che hanno violentato lui», dove si realizza una spiccata tematizzazione e focalizzazione del soggetto *loro* (le ragazze) in opposizione all'oggetto *lui* (Genovese), capovolgendo i termini del dualismo vittima-carnefice.

Si è scelto infine di isolare e osservare più da vicino un ultimo commento.

Avvocato Chiesa... perché non va a guardare *uno dei video che ha pubblicato Christina Bertavello...* una delle tante ragazze che frequentava terrazza sentimento... *queste ragazze* fanno il bagno nella piscina di Genovese... *sono completamente nude e con atteggiamenti provocatori...* guardate che non si parla solo con la lingua, ma anche con *certi atteggiamenti e modi di fare...*

Ciò che colpisce è la strategia di contestualizzazione (Gumperz, 1982) o, ancor meglio, di ampliamento del contesto di enunciazione, con la quale l'utente induce processi inferenziali necessari a estendere il tema dell'interazione (Berruto & Ceruti, 2015, p. 198), facendo riferimento, nello specifico, ad un altro frame compositivo dell'eclittica e fluida narrazione mediatica del caso Genovese.

La citazione allude infatti al video realizzato da *Fanpage.it* (per cui si rimanda al capitolo precedente), che grazie alla propagazione virale esocentrica e spirali-forme è capace di colonizzare spazi mediali di diversa generazione (viene riproposto come oggetto di dibattito nelle più popolari trasmissioni della televisione generalista italiana).

6. Conclusioni

La tendenza delle narrazioni massmediali di stupro, emersa nel corso delle ricerche e solo in parte esposta in questa sede, è quella di insinuarsi tra le crepe di quelle “vittime imperfette”, addentrandosi tra le pieghe più intime di giovani vite considerate difettose, allo scopo di ripercorrerne i solchi e le deviazioni che le hanno condotte, ineluttabilmente, a subire la violenza.

Il flusso circolare e risonante dell'informazione indaga contestualmente alle autorità giudiziarie e tutti gli indizi, rinvenuti dalla penetrazione del vissuto personale, professionale ed emotivo delle ragazze, divengono prontamente evidenze probatorie, che ratificano l'immaginario stereotipico e prototipico della violenza carnale,

incalzando i *bias* cognitivi di conferma³⁷ che orientano e circoscrivono il nostro punto di vista sulla realtà.

Il processo di lessicalizzazione e, nell'insieme, la semantica dello stupro, affioranti dal repertorio di comunicazione prodotta che si è scelto di interrogare, sembrano convalidare la dialettica idiosincratca incarnata dal femminile e ascrivibile all'archetipo concettuale del "doppio doppio standard"³⁸ (Crawford & Popp, 2003), ovvero la dicotomia, connaturata al genere femminile, tra donna santa e donna puttana.

È in questo paesaggio culturale, concettuale e simbolico che la prammatica del *victim blaming* si intreccia con i dispositivi propri dello *slut-shaming* (traducibile in italiano come "biasimo/insulto della sguadrina"), una distinta filiazione del discorso d'odio di stampo sessista e misogino volta a stigmatizzare comportamenti sessuali femminili percepiti come inappropriati, dunque inaccettabili.

Prendendo in prestito ancora una volta le parole della giudice Di Nicola, constatiamo che, prima che nei tribunali, già nei discorsi agiti nell'incessante circuito comunicativo del "parlare digitato" «la donna che subisce violenza da un uomo deve corrispondere [...] a una vittima perfetta [...]. Qualsiasi comportamento abbia tenuto rischia comunque di essere sbagliato [...]»³⁹ e in questo margine di perfettibilità si ingenera la presunzione di colpevolezza.

Bibliografia di riferimento

- Appel, R. (1996). The lexicon in second language acquisition. In P. Jordens & J. Lalleman (a cura di), *Investigating second language acquisition* (pp. 381-403). Berlino: Mouton de Gruyter.
- Barthes, R. (1964). *Eléments de sémiologie*. Parigi: Seuil.
- Berruto, G. & Cerruti, M. (2015). *Manuale di sociolinguistica*. Torino: Utet.
- Brownmiller, S. (1975). *Against Our Will: Men, Women and Rape*. USA: Simon & Schuster.
- Buchwald, E., Fletcher Bush, P. R. & Roth, M. (1993). *Transforming a rape culture*. Minneapolis: Milkweed Editions.
- Buysens, E. (1943). *Les langages et le discours*. Bruxelles: Office de publicité.
- Cavagnoli, S. & Dragotto, F. (2021). *Sessismo*. Milano: Mondadori Università.
- Cerrato, D. (2011). La cultura dello stupro. Miti antichi e violenza moderna. In M. E. J. De Pablos (a cura di), *Epistemología feminista: mujeres e identidad* (pp. 432-449). Siviglia: Arcibel.
- Crawford, M. & Popp, D. (2003). Sexual double standards: a review and methodological critique of two decades of research. *Journal of Sex Research*, 40(1), 13-26.

³⁷ In ambito anglosassone si parla più specificatamente di *echo chamber*, da cui "camera dell'eco" o "cassa di risonanza", per indicare «nella società contemporanea dei mezzi di comunicazione di massa, caratterizzata da forte interattività, situazione in cui informazioni, idee o credenze più o meno veritiere vengono amplificate da una ripetitiva trasmissione e ritrasmissione all'interno di un ambito omogeneo e chiuso, in cui visioni e interpretazioni divergenti finiscono per non trovare più considerazione» (Vocabolario Treccani, 2017).

³⁸ L'espressione connota un rinforzo e una precisa specializzazione del modello del "doppio standard" (o *double standard*) applicato alla morale sessuale, nell'ambito della quale determinate condotte (più libere e disinibite) sono approvate (spesso persino apprezzate) o comunque giudicate accettabili da parte di un uomo, ma deplorate e condannate se poste in essere da una donna. In accordo con questo sbilanciamento di valori si spiegano le «dissimmetrie semantiche» come "uomo di mondo" e "donna di mondo", o semplicemente "seduttore" e "seduttrice", che «attivano interpretazioni connotate positivamente» (Cavagnoli & Dragotto, 2021) nel primo caso e negativamente nel secondo.

³⁹ Di Nicola, 2019, p. 199.

Lui stupra, lei è stupida. Un modello di rappresentazione di “vittime imperfette” nelle narrazioni massmediali della violenza sessuale

- De Certeau, M. (1980). *L'invention du quotidien 1. Arts de faire*. Parigi: Union générale d'éditions.
- Di Nicola, P. (2019). *La mia parola contro la sua*. Milano: HarperCollins.
- Dragotto, F. (2002). Su italiano storpio. *SCHOLIA*, 2, 88-96.
- Dragotto, F. (2019). “La libera costruzione del pregiudizio”. In *Stereotipi donne e media*. Milano: Ledizioni, 34-83.
- Dragotto, F. (2019). Ponti di sconoscenza. Una riflessione sul ruolo dei linguaggi delle narrazioni (e delle competenze) nello spazio sociale e comunicativo contemporaneo. *Studia Universitatis Babeş-Bolyai. Philologia*, 64 (4), 119-130.
- Dragotto, F., Giomi, E. & Melchiorre, S. (2020). Putting women back in their place. Reflection on slut-shaming, the case Asia Argento and Twitter in Italy. *International Review of Sociology*, 30 (1), 46-70.
- Dusi, N. (2019). Adapting, Translating, and Reworking Gomorrah. *Adaptation*, 12 (3), 222-239.
- Eco, U. (1964). *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1979). *Lector in fabula*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1990). *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.
- Ekman, P. & Friesen, W. V. (2007). *Giù la maschera. Come riconoscere le emozioni dall'espressione del viso*. Firenze: Giunti Editore, 156-158.
- Fabbri, P. (1998). *La svolta semiotica*. Roma-Bari: Laterza.
- Fabbri, P. (2002). “Semiotica: se manca la voce”. In Duranti, A. (a cura di), *Culture e discorso*, Roma: Meltemi, 412-424.
- Fairclough, N. (1995). *Critical Discourse Analysis: the critical studies of language*. Londra: Longman.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Gumperz, J. J. (1982). *Discourse strategies*. Berkeley: Cambridge University Press.
- Halliday, M. A. K. (1978). *Language as social semiotics. The social interpretation of language and meaning*. Londra: Arnold, 163.
- Halliday, M. A. K. (1983). *Il linguaggio come semiotica sociale*. Bologna: Zanichelli.
- Halliday, M. A. K. (1985). *An Introduction to Functional Grammar*. Londra: Edward Arnold.
- La Loggia, F. (2015). *Critical Discourse Analysis: studio applicativo delle tecniche della CDA su un discorso del Premier Matteo Renzi*. Pisa: Pisa University Press.
- Landowski, E. (1986). “Socio-sémiotique”, in Greimas, A. J. & Courtés, J. (a cura di), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, II, Parigi: Hachette, 207.
- Menduni, E. & Giomi, E. (2012). Emozioni televisive prima e dopo il digitale. In G. De Vincenti & E. Carocci (a cura di), *Il cinema e le emozioni. Estetica, espressione, esperienza* (pp. 401-415). Roma: Edizioni Fondazione Ente dello Spettacolo.
- Morello, M. (2013). Per una ricostruzione giuridica dello stupro e della violenza sulle donne nell'età dello ius commune. *Studi urbinati di scienze giuridiche politiche ed economiche*, 64, 101-129.
- Priulla, G. (2020). *Violate. Sessismo e cultura dello stupro*. Catania: Villaggio Maori Edizioni.
- Rendich, F. (2018). *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Dizionario indoeuropeo (sanscrito-greco-latino). L'indoeuropea*.
- Stalnaker, R. (2002). Common Ground. In *Linguistics and Philosophy*. Berlino: Springer, 25, 5, 704.
- Striano, M. (2008). La narrazione come dispositivo conoscitivo ed ermeneutico. In Pulvirenti, F. (a cura di), *Pratiche narrative per la formazione*. Roma: Aracne editrice, 17-22.
- Traini, S. (2018). Efficacia e debolezze del metodo semiotico. *Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line*. Disponibile in:

Alice Migliorelli

https://www.paolofabbri.it/recensioni-e-commenti/efficacia_debolezze_metodo_semiotico/ [30 maggio 2023].

Van Dijk, T. A. (1993). Principles of critical discourse Analysis. *Discourse & society*, 4, 249-283.

Wodak, R. & Meyer, M. (2009). *Methods for Critical Discourse Analysis*. New York: Sage Publication.

La rappresentazione lessicografica dei femminili professionali

Lexicographic representation of nouns referring to women in professions or occupations

Emanuela Di Venuta

Università per Stranieri di Siena, Italy

E-mail: e.divenuta[at]studenti.unistrasi.it

Abstract

The nouns referring to women in professions or occupations offer an interesting field to analyse the linguistic representation of women, including both the sociolinguistic reflections that can be found there and the changes that have taken place in the extra-linguistic reality and historical context. The linguistic datum can be considered an indicator of the social processes to which it is linked. The present contribution presents the results of an analysis concerning the diachronic evolution of the lexicographic representation of a group of seven Italian lexemes (amministratrice, avvocatessa, direttrice, medica, ministra, procuratrice and sindaca). The dictionary is chosen as a privileged observatory of analysis from a diachronic perspective and as a documentary resource because it gathers within it the linguistic heritage of a nation. Dictionaries attempt to describe reality, to record language but also, especially in the past, to guide its use, by placing itself between politically and linguistically correct. The analysis was carried out along a timeline linking the first Vocabolario della Crusca (1612) to Zingarelli (1995), to which are added the very recent cases of Devoto-Oli and Vocabolario Treccani. The reconstruction of the lexicographic representation will make it possible to place chronologically the origin of certain stereotypes, of the overextension of the generic masculine 'prescribed', as well as the hypotheses concerning the suffixes and semantic distribution of the analysed lexemes.

Keywords: Gender equality, Linguistic sexism, Lexicographic representation.

Introduzione

1. Una rappresentazione del genere

I femminili professionali o di mestiere, relativi a professioni e a cariche nel mondo del lavoro e istituzionali, offrono un interessante terreno di analisi per indagare la rappresentazione linguistica delle donne, compresi sia i riflessi sociolinguistici che vi si possono rinvenire, sia i mutamenti intercorsi nella realtà extralinguistica e temperie storica, assunta di volta in volta come contesto di riferimento: il dato linguistico può essere considerato “un indicatore attendibile, e di certo verificabile, dei processi sociali cui è collegato” (Fusco, 2012, p. 11). Il seguente contributo sintetizza i risultati di un’analisi relativa all’evoluzione diacronica e alla rappresentazione lessicografica di un gruppo di lessemi indicanti femminili professio-

nali. In particolare, verranno esposti il metodo di ricerca e i risultati che ne sono stati tratti, al fine di mettere in evidenza il ruolo del dizionario nella trasmissione del patrimonio lessicale della nostra lingua, compresi i riflessi sociolinguistici e le trasformazioni culturali che vi soggiacciono, connesse alla questione del sessismo nella lingua italiana, affrontato dall'angolazione della rappresentazione lessicografica e dell'atto definitorio che vi è correlato.

Negli ultimi trent'anni il genere è diventato un caso politico, un problema di attualità, sia per il mutamento dei ruoli rispetto al passato sia in ottica di neutralità. Si è reso quindi necessario esplorare le caratteristiche del genere, a partire dal suo comportamento linguistico e dai differenti valori che gli vengono attribuiti: dal genere lessicale fino al genere grammaticale come categoria del nome; l'assegnazione del genere in italiano; i *gender studies* e la "nuova questione della lingua" riguardo un linguaggio inclusivo; il genere sociale e le conseguenti asimmetrie. Focalizzandosi sull'analisi lessicografica, il dizionario è scelto quale osservatorio privilegiato di analisi dei femminili professionali, in ottica diacronica e per rintracciare l'origine dello stereotipo. Il metodo di ricerca ha previsto la scelta dei dizionari, la raccolta del materiale relativo ai lessemi, il completaggio¹ dei dizionari e la rassegna lessicografica, concentrata sugli apparati definitori, comprensivi di definizione, citazioni ed esempi a confronto. La ricostruzione della rappresentazione lessicografica ha permesso di collocare cronologicamente l'origine di alcuni stereotipi, della sovraestensione del maschile generico "prescritto", nonché le ipotesi relative ai suffissati e alla distribuzione semantica tra maschile e femminile dei lessemi analizzati.

I presupposti teorici

In primo luogo, sono stati esplorati i presupposti teorici necessari alla costruzione della ricerca. Il punto di partenza ha riguardato i principali risultati della cosiddetta linguistica femminista², nata intorno agli anni '60-'70, in particolare durante la *second-wave feminism*. Si differenziano gli esiti del femminismo liberale, culturale e radicale. Il primo ha avuto tra i suoi esponenti Lakoff (1973), tra i primi a mettere in correlazione lingua, genere e sessualità, seguita poi da Pauwels (1998). Al secondo ha aderito Tannen (1991), che ha portato a livello internazionale le tematiche di lingua e di genere. Dalla breve scissione del *radical cultural feminism* è emersa una riflessione sulla dimensione pragmatica nella relazione linguistica intrapresa dalle donne, precorrendo quanto poi elaborato da Kramarae (1981). Il terzo ha analizzato la relazione tra uomo e donna e la trasmissione della violenza, del potere e della subordinazione attraverso la lingua.

Cameron ritiene che la linguistica femminista "must be critical of the ways in which linguistic knowledge is defined, pursued, interpreted and validated. It must pinpoint the ways in which gender enters into this, and where necessary, challenge them" (Cameron, 1992, p. 60), ma altresì fondamentale è stata la teorizzazione della categoria del *gender* e la promozione del cambio sociale. Burr (1998) tenta di descrivere un percorso di rifondazione della linguistica femminista e concentra le sue ricerche sul posizionamento del discorso orale rispetto alla situazione in cui

¹ Vale a dire lo spoglio dei dizionari, dal tedesco *Komplettierung* (cfr. Tancke, 1997).

² L'etichetta di "linguistica femminista" proviene dall'ambiente anglosassone. Viene accolta in questa sede a partire dal titolo dell'articolo *Linguistica femminista e segni linguistici al femminile* (Burr, 1998), in cui l'etichetta è utilizzata in riferimento alla riflessione sulla lingua e sul linguaggio nata in seguito all'emancipazione femminile, portata avanti dagli ambienti femministi, e all'inserimento delle donne nel mondo del lavoro, con l'obiettivo di modificare i ruoli tipici della società patriarcale.

viene determinato, in quanto “our behaviour is produced contextually; we are continually being positioned and repositioned in social encounters, and the way we act depends on how we are positioned at a given moment” (Cameron, 1992, p. 67), criticando così la linguistica tradizionale e promuovendo il cambio della norma attraverso la sensibilizzazione nei centri di educazione principali, le scuole. In questa proposta, Burr (1998) mette in evidenza che “la norma stessa non si è autocreata [...] nei dizionari, infatti, la norma è costituita da una scelta di materiale messa alla nostra disposizione dalle persone che attraverso i secoli li hanno elaborati [...] perciò [...] i nostri studi lessicali si basano piuttosto su una specifica scelta che su una lingua reale” (p. 4) ma soprattutto “l’estensione della lingua, così come la lingua stessa, è un atto sociale” (Fusco, 2019, p. 28). Tra i risultati raggiunti da questi studi, si segnala il tentativo di riappropriarsi della storia linguistico-espressiva delle donne correlandola al cosiddetto sessismo nella lingua italiana (cfr. Sapegno, 2010) e ai relativi interventi normativi, rivolti al linguaggio amministrativo e in uso nelle scuole e negli organi istituzionali. Negli ultimi anni si è sviluppata una maggiore consapevolezza della variazione linguistica in termini sociolinguistici e il suo relativo studio è stato soggetto a trasversalità e interdisciplinarietà. Inoltre, è stato svelato l’impatto tendenzioso di alcune ideologie, sia sulla grammatica sia sulla ricerca etimologica: Vallini (2006, p. 107-123) ha evidenziato i residui delle ideologie androcentriche sul piano lessicale o morfosintattico, nonostante la supposta abitudine e le stratificazioni semantiche che si sono accumulate nel corso del tempo.

Il dibattito in Italia e il sessismo nella lingua italiana

Fino agli ultimi anni si è assistito a un generale ritardo europeo rispetto all’ambiente anglosassone e statunitense in questo settore, anche riprendendo tematiche già superate, quali la dicotomia tra il predominio maschile e la subordinazione femminile. Il dibattito in Italia, riguardo il sessismo nella lingua italiana, è iniziato dalla pubblicazione delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, contenute all’interno de *Il sessismo nella lingua italiana*, pubblicato da Alma Sabatini nel 1987, in collaborazione con Marcella Mariani, Edda Billi e Alda Santangelo, nonché anticipato dall’Introduzione di Francesco Sabatini, allora Presidente dell’Accademia della Crusca, e promosso dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Le *Raccomandazioni* si rivolgevano principalmente alla stampa e all’editoria scolastica. L’approccio prevede un bilanciamento dell’uso asimmetrico dei titoli professionali mediante il ricorso alla femminilizzazione dei titoli, entro le regole del sistema di genere della lingua italiana, e sconsigliando il ricorso al suffisso *-essa*, ma ignorando quasi il ruolo giocato dal giudizio dei parlanti nella connotazione dei significati mediante forme nuove o vecchie (cfr. Luraghi & Olita, 2006, p. 39) in quanto “il significato di un termine si costruisce e si (ri)modella nel tempo essendo continuamente sottoposto a un processo di mediazione tra parlanti che comprende le loro resistenze culturali, resistenze per lo più esterne al sistema linguistico” (Luraghi & Olita, 2006, p. 39-40).

Il libello di Alma Sabatini pertiene, in parte, all’avvio di un processo di cambiamento istituzionale e di proposte contro il sessismo linguistico, in particolare nel linguaggio amministrativo e nel linguaggio in uso nelle scuole e negli organi istituzionali³. Eppure, nonostante il tentativo di formalizzazione, il linguaggio istituzio-

³ Tra i successivi interventi normativi si segnalano: il *Codice di stile* (promosso da Cassese, 1993), il *Manuale di stile* (promosso da Fiorito, 1997), il progetto europeo POLITE – Pari Opportunità nei Libri di Testo (1998), il *Testo unico delle leggi sull’ordinamento degli enti locali* (2000), le *Misure*

nale italiano presenta solo episodicamente risultati della suddetta politica linguistica. Infatti, nonostante le proposte di modificare l'uso della lingua, non può avvenire come immediata conseguenza il cambiamento in seno all'ideologia di base, in quanto la lingua è connessa in modo intimo al mondo e il "language plays an active role in the symbolic positioning of women ad inferior to men. It both constructs and perpetuates that reality, often in obvious way, but at other times in subtle and invisible ways" (Romaine, 2001, p. 170). Inoltre "il principio del maschile come genere dominante, variamente parametrizzato in ciascuna lingua, è causa alternativamente di invisibilità e di eccessiva visibilità delle donne" (Abranches & Carvalho, 1999, citato da Robustelli, 2000, p. 59), oscurandone la presenza a livello morfologico o enfatizzandola negativamente sul piano semantico. Fanno parte di tale processo di oscuramento anche casi di vuoti terminologici e dunque di asimmetria semantica, vale a dire i casi in cui manca il corrispondente maschile per una parola femminile, con valenza negativa, oppure casi di cristallizzazione linguistica dovuti alla stereotipizzazione delle mansioni e dei ruoli di genere. Ciò avviene anche in italiano (cfr. Fusco, 2019): il femminile dei nomi di professione si trova in una zona grigia della norma e "un fattore che gioca un ruolo nelle scelte linguistiche di designazione e di autodesignazione delle donne è una certa incertezza linguistica" (Thornton, 2009, p. 118). Quale osservatorio privilegiato di analisi, Fusco (2019) sceglie il Grande dizionario italiano dell'uso⁴ (2007) di Tullio De Mauro, la cui lemmatizzazione prevede il femminile come entrata autonoma reduplicata e con rinvio alla base maschile, indicandone anche connotazioni e marche d'uso. Da una puntuale consultazione dei lessemi indicanti le professioni si individuano casi in cui i vocaboli hanno una copertura semantica differente (Fusco, 2019, p. 43), dipendente dal genere, come per *libero professionista*, ovvero 'chi esercita una libera professione per la quale è prevista l'iscrizione a un apposito albo', e *libera professionista*, ovvero 'prostituta'; *ostetrico*, ovvero 'medico chirurgo specializzato in ostetricia', e *ostetrica*, ovvero 'infermiera abilitata ad assistere la partorientente durante e dopo il parto e il neonato nei primi giorni di vita'. Ampliando il panorama ad altri dizionari, è possibile risalire alla registrazione dello stereotipo in lessicografia. Ad esempio, per *portinaia*, il GRADIT amplia la sottodefinitiva sotto la prima accezione "con allusione ad atteggiamenti di plebea invadenza e di tenace, importuna curiosità", come già a partire da Petrocchi. Infatti, in quest'ultimo ricorre come entrata autonoma e segue l'esempio "curiosa com'una portinaia", reinterpretato nel modo di dire "pettegola come una portinaia". Per il lessema *lavandaia*, si può risalire al Tommaseo-Bellini (1865-1879) in cui, in seconda accezione, è definita "donna volgare"; nel Grande Dizionario della Lingua Italiana⁵ ricorre s.v. *lavandaio*, in terza accezione, di cui si segnala che ricorre per lo più al femminile, e con uso figurato per "persona rozza, maleducata, volgare, sguaiata". Nello Zingarelli (1995) è definita in seconda accezione "donna rozza e volgare", connotata come uso figurato e seguita dall'esempio "parlare come una lavandaia".

per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche (emanate da Nicolais e Pollastrini, 2007), le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli, 2012). Ne è conseguito anche l'impegno della REI - Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale.

⁴ D'ora in avanti GRADIT.

⁵ D'ora in avanti abbreviato in GDLI.

2. Il lessico e il dizionario: tra politicamente e linguisticamente corretto

Il repertorio lessicale riflette in buona parte anche i sistemi simbolici della società che vi ricorre, abbinandolo cioè a configurazioni mentali che affondano le proprie radici nell'esperienza, nella cultura e nelle dinamiche sociali (Aprile, 2005, p. 36). Yaguello (2002) ha affermato che “le dictionnaire est une création idéologique. Il reflète la société et l'idéologie dominante. En tant qu'autorité indiscutable, en tant qu'outil culturel, le dictionnaire joue un rôle de fixation et de conservation, non seulement de la langue mais aussi de mentalité et de l'idéologie” (p. 209). Si stabiliscono dunque degli intrecci consistenti tra pragmatica, semantica e sociolinguistica. Il lessico, lo strato più esterno della lingua e quindi il più dinamico, nonché il più legato alla concretezza ed esposto a ciò che è extralinguistico, e di cui la lingua ne delimita le gradazioni impercettibili derivanti dalla realtà (Aprile, 2005, p. 35), è “specchio fedele della vita di un popolo, sulla cui cultura materiale, sulla cui organizzazione sociale, e sul cui mondo intellettuale offre informazioni precise” (Lepschy, 1979, p. 131). Nel lessico si fondono denotazione e connotazione e vi si può rintracciare “lo spunto per seguire l'evoluzione della cultura anche a partire dai mutamenti formali e di significato cui sono soggette continuamente le parole” (Fusco, 2012, p. 28). Considerato come l'insieme aperto delle parole di una lingua, il lessico è un oggetto astratto e il dizionario, un oggetto concreto, ne è il tentativo di descrizione: il primo è contenuto nell'altro, per quanto quest'ultimo non possa mai esserne un repertorio completo. Com'è evidente, le loro strutture non si corrispondono⁶: nel dizionario viene raccolto e ordinato il lessico, anche come strumento di sistematizzazione della lingua, in ottica normativa, alla pari delle grammatiche, svolgendo nel frattempo un ruolo di trasmissione del nostro patrimonio linguistico e cercando di fotografarne la realtà.

Nel dizionario si possono rinvenire, da un lato, i cambiamenti anche radicali della società così come sono riflessi nelle parole o, dall'altro, casi di immobilità, rigidità e persistenza, quali le stereotipie: ciò lo pone al limite tra il *politically* e *linguistically correct* e la realtà che si trova a descrivere. Maraschio (2011) si chiede “se e quanto ai vocabolari italiani, a cominciare da quelli della Crusca, si possa attribuire una parte di responsabilità nella creazione di alcuni stereotipi culturali e linguistici giunti fino a noi” (p. 286-287), segni di profonde dissimmetrie di genere ma talvolta anche dell'ideologia del lessicografo, sia nel più esposto Tommaseo sia in “un'opera collegiale e autorevole come il Vocabolario dell'Accademia della Crusca, nella quale ogni scelta è il risultato di un vaglio collettivo” (Maraschio, 2011, p. 286).

Il lavoro dei lessicografi si muove sempre tra “la necessità di preservare la lingua e quella di registrarne le evoluzioni” (Librandi, 2021, p. 33). Inoltre i dizionari dell'uso, oltre a documentare il lessico contemporaneo, non possono escludere le parole del passato: “il lessicografo ha il compito delicato e complesso di registrare il più fedelmente possibile il lessico adoperato dall'insieme di una comunità linguistica in una determinata fase temporale e in tutti gli ambiti d'uso” (Librandi, 2021, p. 39) e, per valutarne l'efficacia di registrazione, bisogna considerarne innanzitutto l'ampiezza e la correttezza delle informazioni riportate, soprattutto riguardante l'uso sociale della lingua. Dato che “il dizionario ha il dovere di informare sulle connotazioni offensive e dispregiative che una parola può avere assunto, così come ha il dovere di aggiornare con regolarità” (Librandi, 2021, p. 39) il proprio reperto-

⁶ Si ricorre al termine *vocabolario* con riferimento sia al lessico sia al dizionario.

rio e i cambiamenti intervenuti col tempo, spetta agli organi di istruzione educare all'uso e alla consultazione dei dizionari⁷.

L'obiettivo della seguente indagine sta nel "disvelare in che modo un dizionario, nella sua apparente asetticità, possa rappresentare la ricostruzione simbolica di pensieri e costumi che si lascia pazientemente sfogliare pagina dopo pagina" (Fusco, 2012, p. 51) e come si "confermi l'esistenza di un orizzonte di attese preconfezionato per i parlanti, che, in tal modo, trovano nel vocabolario impieghi pronti per un uso talora acritico" (Fusco, 2012, p. 51). Il ritratto femminile che ne può derivare risente della cultura dominante, confermando la posizione marginale e stereotipata occupata dalle donne nella società fotografata.

3. Dal 1995 a oggi: i casi Devoto-Oli 2022 e Treccani 2022

Durante le ricerche, sono state pubblicate le nuove edizioni del vocabolario Treccani (2022) e del Nuovo Devoto-Oli (2022). Il primo prevede un aggiornamento consistente nella registrazione dei lemmi, di cui vengono indicate le forme sia al maschile sia al femminile, organizzate in ordine alfabetico. Il secondo, consultato in versione digitale, si presenta "aggiornato, chiaro e attento alla contemporaneità del linguaggio"⁸ (Devoto-Oli, 2022), e comprende l'aggiunta di 500 neologismi legati all'attualità ma soprattutto, in un'ottica di parità e di linguaggio di genere, la riscrittura integrale di circa 500 parole di uso comune.

L'innovazione del Nuovo Devoto-Oli (2022) non risiede nella struttura, che resta tipica e invariata; dovrebbe bensì risiedere nella semantica rivista e aggiornata. Infatti, procedendo alla ricerca dei lemmi selezionati per l'analisi, tra l'area dell'entrata e l'area della semantica, è presente uno specchietto intitolato *Questioni di stile*, non limitato ai casi di femminili professionali. L'obiettivo di tale specchiet-

⁷ A ciò si correla il centrale ruolo rivestito dagli organi di istruzione, qual è appunto la scuola, connessa all'editoria scolastica e alla scelta dei libri di testo: entrambe hanno l'obiettivo di guidare all'uso corretto della lingua ma, soprattutto, entrambe hanno la necessità di aggiornarsi in relazione ai cambiamenti sociali. Sulla scia di Burr (1998), Irene Biemmi (2010; 2016; 2018), che si è ampiamente occupata dell'argomento, ha dimostrato la persistenza di rappresentazioni sessiste e stereotipate della realtà nei libri utilizzati a scuola per apprendere, in particolare, la lingua italiana: è stata individuata la presenza di testi adattati all'esercitazione e iconografie che rinviano a un ruolo subalterno della donna o comunque risultante da una società di stampo patriarcale. È stata quindi avanzata una proposta di legge per evitare tali raffigurazioni nei libri di scuola, in quanto perpetuano stereotipi e incidono sulla scelta futura in termini sia di studio sia di lavoro. In questa sede sarà opportuno ripercorrere le tappe di tali "scoperte" mediante alcuni esempi, tratti da *Datti una regola* (Zordan, 2014): "Lucia è troppo grassa per indossare una minigonna", "Rossella è così bella da sembrare un angelo mentre sua sorella è talmente brutta che nessun ragazzo la degna di uno sguardo", "Franca ama Luigi anzi lo adora benché spesso la trascuri e la faccia soffrire". Inoltre, in un esercizio di esclusione in *Nuvola - Libro dei Percorsi* (2017), sono esatte solo le seguenti frasi: "la mamma stira" o "la mamma cucina", invece "il papà lavora" o "il papà legge". Ciò ha avviato un processo di promozione della parità di genere a livello editoriale, cioè verso una narrazione senza stereotipi di genere, con la partecipazione della stessa casa editrice Zanichelli, che ha dato vita a un decalogo intitolato *Obiettivo 10 in parità - 10 linee guida per promuovere la parità di genere nei libri*, in cui si leggono i seguenti punti: "evitiamo gli stereotipi, rappresentiamo in modo paritario i generi, evidenziamo il contributo di tutti i generi al sapere, usiamo un linguaggio inclusivo, risolviamo i problemi specifici di ogni disciplina, condividiamo queste linee guida con autori, autrici e con chi lavora con noi, prevediamo una fase di controllo redazionale dedicata alla parità di genere, ci aggiorniamo con continuità, analizziamo periodicamente i nostri libri e [...] rispecchiamo nei libri la varietà del mondo".

⁸ Il Nuovo Devoto-Oli (2022) è stato consultato nella versione online, disponibile in: <https://www.devoto-oli.it/>.

to consiste nel guidare all'uso delle parole giuste, a seconda del contesto interazionale e delle situazioni, ponendosi a mo' di supporto linguistico: "come ci si deve comportare con il femminile di professioni o ruoli che, tradizionalmente, erano maschili, si può dire *assessora*, *sindaca*, *cancelliera*? Gli autori spiegano le differenze di registro, motivando sempre la forma suggerita in base al contesto d'uso" (Nuovo Devoto-Oli, 2022)⁹. Sarà interessante osservare come viene trattata la tematica del linguaggio di genere e come si pone il dizionario rispetto all'uso dei femminili professionali: tra le parole scelte, *Questioni di stile* ricorre sotto le voci *avvocato*, *ministro*, *procuratore* e *sindaco*. Tutti i lemmi selezionati sono lemmatizzati al maschile ma, aprendo l'area della grammatica, è possibile visualizzare immediatamente le forme al femminile: per *avvocato* sono indicati il suffisso *-a*¹⁰ ed *-essa*, anche se si segnala che è spesso usato al maschile con riferimento a donna; per *amministratore* e *direttore* è indicato il suffisso *-trice*, così anche per *procuratore* ma segnalando la possibile sostituzione col maschile; per *ministro* il femminile è indicato solo in settima accezione, essendo le precedenti di natura ecclesiastica, invece nel significato di 'membro del governo, responsabile di un settore fondamentale (*ministero*) dell'amministrazione dello Stato', si segnala la forma *ministra* con il consueto riferimento al possibile uso del maschile; per *sindaco* il femminile in *-a* è indicato direttamente in prima accezione, nel significato di 'capo dell'amministrazione comunale, eletto direttamente dai cittadini', invece è ritenuta scherzosa la forma *sindachessa* e, come di consueto, è indicato il possibile uso del maschile. Infine, per *medico* è indicato l'uso non comune di *medica* e l'uso spregiativo col suffisso *-essa*, segnalando che spesso il maschile è usato in luogo del femminile; eppure *medica* ricorre come entrata autonoma, seppur se ne segnali l'uso arcaico e letterario, dal latino tardo *medica*, reso con *medichessa*, a cui segue la definizione di 'donna che esercita la medicina o che ha una certa pratica nella cura delle malattie'.

Si legga, a titolo di esempio, quanto esposto nelle *Questioni di stile* s.v. *avvocato*: "per i nomi che indicano professioni in passato praticate soltanto dagli uomini, la formazione del femminile è soggetta a oscillazioni, connesse ai profondi mutamenti che in tempi più o meno recenti sono avvenuti nella vita sociale e culturale nel nostro Paese. Nel caso di *avvocato* le alternative sono tre: *avvocata*, forma impeccabile dal punto di vista della norma grammaticale, in base alla quale i nomi che al maschile terminano in *-o* prendono al femminile la desinenza *-a*; *avvocatesa*, forma costruita con il suffisso *-essa*, che ha talvolta una connotazione scherzosa, ironica o spregiativa; il maschile *avvocato*, usato anche con riferimento a donne (*l'avvocato Giulia Bianchi*) e interpretato come un "neutro di professione", che sottolinea la funzione svolta indipendentemente dal sesso di chi la esercita. In ambito giuridico il maschile è molto frequente, soprattutto in locuzioni ormai consolidate come *avvocato fiscale* o *avvocato d'ufficio*. Il femminile *avvocata* è ancora piuttosto raro, a differenza di altri femminili professionali, come *ministra* o *sindaca*, che oggi stanno guadagnando terreno e cominciano a essere percepiti come normali per la crescente presenza delle donne in ruoli tradizionalmente maschili e per la sempre maggiore sensibilità verso un uso del linguaggio non discriminante nei confronti delle donne" (Nuovo Devoto-Oli, 2022).

⁹Disponibile in:

<https://dizionario.devoto-oli.it/devotooli/dizionario/devotooli/rubriche/questioniDiStile/main> (ultima consultazione il: 10/12/2021).

¹⁰Nello Zingarelli (2020) *avvocata* è entrata autonoma, con riferimento al titolo relativo alla Madonna.

Rispetto allo Zingarelli 1995 e anche allo Zingarelli 2020 si evidenzia soltanto uno spostamento, non sempre coerente, dell'indicazione del femminile, già presente nei precedenti dizionari; per quanto concerne invece la novità delle *Questioni di stile*, si segnala che un aggiornamento con lo stesso scopo è rinvenibile nell'edizione *online* dello Zingarelli 2020, relativo alla *Nota d'uso femminile* e nella quale sono esposte le regole di formazione del femminile, anche professionale, partendo dalla spiegazione delle quattro categorie dei nomi. Ciò che invece contraddistingue gli obiettivi del Nuovo Devoto-Oli (2022) riguarda da una parte l'approccio, dall'altra la sensibilità verso la tematica del linguaggio di genere e la consapevolezza di potersi porre come strumento di guida: mediante le *Questioni di stile* e attraverso l'indicazione non sistematica del femminile, il dizionario opta per una fotografia dell'uso reale della lingua, di cui tenta una spiegazione in ottica sociolinguistica. Attuando questa metodologia, il dizionario esce dunque dall'asettica area della prescrizione per porsi invece come strumento che scioglie i dubbi linguistici e incoraggia, senza alcuna imposizione normativa, a un uso più equo e consapevole della lingua, illuminando sulle sue innumerevoli potenzialità comunicative.

4. Il metodo della ricerca

Come già assunto nella ricerca di Fusco (2012; 2019), e seguendone la suggestione conseguita con l'analisi sul GRADIT, il dizionario può rappresentare l'osservatorio privilegiato per analizzare ed esplorare i cambiamenti intervenuti nella scelta dei lemmi, nella spiegazione delle definizioni, con le proprie accezioni, e nell'esposizione degli esempi, con il proprio contesto. Il sondaggio della presenza lessicografica dei femminili professionali è avvenuto mediante l'interrogazione sistematica dei dizionari storici e dell'uso (vedi Appendice 1). Ciò è ancor più vero considerando che "i vocabolari (insieme alle grammatiche e ai testi soprattutto letterari) [...] hanno anche avuto un alto valore simbolico, avendo rappresentato, dal punto di vista ideale, uno dei più forti "collanti" nazionali" (Maraschio, 2011, p. 286) e che la tradizione lessicografica italiana ha avuto una certa rilevanza rispetto ad altri paesi europei, essendosi costruita "attraverso un'intensa corrente di scambi all'interno della comunità sociale" (Sabatini, 2008, p. 15).

La selezione dei lessemi

La selezione dei lessemi (*amministratrice, avvocatessa, direttrice, medica, ministra, procuratrice e sindaca*), di cui è stata analizzata la presenza lessicografica, in quanto lemmi, deriva da una precedente analisi (tesi di laurea triennale, Di Venuta, 2019), svolta con approccio sincronico, in una ricerca condotta sul linguaggio giornalistico (mediante campionatura su Google News e archivi giornalistici) in comparazione con le attestazioni letterarie che ricorrono nel GDLI di Battaglia. La ricerca verteva su sintagmi nominali semplici: il sostantivo al femminile nella forma grammaticalmente corretta; il sostantivo con l'aggiunta del suffisso nominale – *essa*, se storicamente e letterariamente attestato; l'uso del titolo al maschile; l'aggiunta anteposta o posposta del modificatore donna. È stata ripresa da Marazzini & Zarra (2017) l'analisi del rapporto, indicante la proporzione tra il numero delle occorrenze del lessema al femminile e il numero di occorrenze del lessema al maschile, quest'ultimo comprendente sia le forme al maschile e allineate con il proprio referente sia le forme del titolo al maschile applicato alle donne. Dai dati analizzati si possono dedurre le presenze nel linguaggio giornalistico al momento

dell'analisi e relative a un uso sincronico dei lessemi indicanti mestieri, professioni o cariche coincidenti anche con posizioni di *leadership*, che mostrano una sofferenza in termini di adozione e una resistenza dell'uso, a eccezione di *ministra*. Dall'analisi svolta nel giorno 25 marzo 2019 è emerso quanto esposto nella tabella 1¹¹.

Tab. 1

<i>Lessemi</i>	<i>Rapporto (1:x)</i>
Amministratrice: amministratore	1:1.262,22
Avvocata: avvocato	1:222,10
Direttrice: direttore	1:209,16
Ministra: ministro	1:2,55
Procuratrice (generale): procuratore (generale)	1:241,96
Sindaca: sindaco	1:1294,54

L'analisi dei lessemi

Per colmare lo scarto di analisi precipuamente lessicografica e diacronica, è stata tratteggiata la storia lessicografica di ogni lessema, volta a descriverne i mutamenti e a motivarne i risultati odierni, soprattutto in termini sociolinguistici. La ricerca è stata condotta indagando i femminili professionali proposti, ricercati nell'area dell'entrata, sia mediante la loro presenza come lemmi con entrata autonoma sia se indicati nell'area dell'entrata maschile. Successivamente è stata analizzata l'area della semantica, comprendente le definizioni ed è seguita l'analisi degli esempi, che prolungano le definizioni mediante la creazione di un contesto o, meglio, un inserimento dei lemmi in esso (Dubois & Dubois, 1971, p. 54). Se le prime servono a "delimitare, a tracciare dei confini all'interno del reale" (Aprile, 2005, p. 183), e riguardo le quali Serianni ritiene che siano "il luogo in cui l'ideologia del lessicografo, di norma occultata o dissimulata, ha la possibilità di affiorare alla superficie" (Serianni, 1999, citato da Aprile 2005, p. 183), gli esempi espongono "in concreto, in contesti di lingua [...] letteraria, gli usi semantici delle parole" (Zingarelli, 2003, p. 9). Un appunto importante riguarda infine le marche diasistematiche, "cioè le notazioni che si riferiscono al livello d'uso delle parole o di loro singoli significati" (Aprile, 2005, p. 187), presenti in particolar modo nei dizionari dell'uso: l'utente è guidato dalle marche diasistematiche nell'uso sociale della lingua e che possono perfino essere soggette a contestazioni, essendo indicatori di un giudizio che qualche utente potrebbe non condividere. Inoltre, si è tenuto conto dell'ordinamento dei significati così come vengono esposti nei dizionari selezionati, che potrà essere tanto storico quanto logico, quanto di diffusione.

L'analisi sui dizionari raccolti e sulla selezione dei lemmi scelti è stata condotta a partire dall'edizione del 1995 dello Zingarelli¹², il primo dizionario che ha decli-

¹¹ Nella Tabella 1 non è indicato il rapporto per il lessema *medica*, riguardo il quale non è stato possibile attuare la ricerca, data l'elevata ricorrenza in funzione aggettivale.

¹² Come esposto da Marazzini (2009), "lo Zingarelli è oggi tra i più attenti a cogliere le indicazioni di chi vuole limitare il pericolo dei pregiudizi nella lingua [...] un atteggiamento del genere risponde alle esigenze del momento, cioè fa parte della storicità del dizionario, e un dizionario è quasi sempre uno strumento di conformismo, salvo casi eccezionali" (p. 197). A tal proposito, si segnala l'attenzione al dibattito linguistico da parte del dizionario di riferimento che riporta nelle *Avvertenze per la consultazione*, al punto 14, relativo agli inserti grammaticali e note d'uso che "il testo del

nato al femminile in totale ottocento professioni e mestieri, fino a quel momento classificati prevalentemente al maschile. Nell'edizione dello Zingarelli del 1995 il sostantivo è, come di consueto, lemmatizzato al maschile ma la classificazione è "s. m. e f." ed è riportata quindi anche la forma femminile corretta o prevalente nell'uso, nell'area dell'entrata al maschile; questo sistema di classificazione dell'entrata nel dizionario si riscontra già nell'edizione precedente, del 1994, ma in quest'ultima mancava un'accoglienza così numerosa e completa delle forme al femminile.

Dunque, viene ricostruita una linea temporale che dal 1995 giunge fino al 1612, data della prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, con l'obiettivo di considerare le evoluzioni di significato che sono intervenute, le presenze lessicografiche che si riscontrano e gli slittamenti semantici connessi alla temperie storica di riferimento oppure all'ideologia dominante o alla percezione sociolinguistica, indagate mediante le definizioni e gli esempi. Per quanto concerne le edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, di cui la prima (1612) sarà il dizionario più antico di riferimento, si segnala che "in primo luogo, molti mestieri femminili compaiono quasi sempre nella formula "femm. di" [...] e solo sotto il maschile si indica sempre con precisione il tipo di mestiere e si danno esempi letterari e d'uso, mentre sotto la voce femminile troviamo – ma raramente – uno o più esempi" (Maraschio, 2011, p. 292). Nelle impressioni del *Vocabolario* "la definizione di *donna* [...] dimostra che gli Accademici della Crusca avevano verso la donna e la sua "autonomia" una sensibilità maggiore dei loro cugini francesi, membri dell'Académie" (Maraschio, 2011, p. 288), anche se dalla lettura delle definizioni, esempi, citazioni d'autore e proverbi emerge chiaramente "una conferma esplicita di quel ruolo di moglie e di madre che [...] è chiaramente delineato come fondamentale in tutte le cinque Crusche" (Maraschio, 2011, p. 290).

5. Trattamento dei lessemi

Prima di esporre le linee di tendenza emerse, è opportuna una lettura sintetica dei risultati della ricerca sui lessemi selezionati e raccolti in quadri sinottici organizzati per punti fondamentali, vale a dire: il lemma analizzato, insieme alla categoria grammaticale e all'etimo; le forme grafo-fonetiche reperite, mediante l'interrogazione del corpus del Tesoro della Lingua Italiana¹³ e riportate nel GDLI; la prima attestazione, con la forma attestata, la data di attestazione, il testo in cui ricorre e lo strumento lessicografico di riferimento. Nell'area della semantica, vengono esposte le definizioni declinate al femminile, rimandando ai dizionari sia storici sia dell'uso ritenuti utili alla costruzione della definizione. Segue un panorama sui dizionari¹⁴, siglati¹⁵ con titolo e data di pubblicazione, in cui il lessema ricorre

vocabolario è corredato di otto inserti dedicati a temi che spesso pongono problemi nello scrivere o nel parlare" (Zingarelli, 1995, p. 8), come il caso della formazione del femminile. In particolare, "raccomanda [...] la lettura dell'inserto "stereotipo": esso chiarisce l'insidia dell'abuso di termini con connotazione spregiativa che, per ragioni storiche o linguistiche o di natura episodica, tendono ad attribuire in modo arbitrario a professioni o popolazioni false caratteristiche o comportamenti. Sono parole e significati che il vocabolario registra perché presenti nella letteratura e nell'uso e di cui perciò è necessario spiegare il significato: nel contempo l'indicazione (*spreg.*), spregiativo, raccomanda di non usarli" (Zingarelli, 1995, p. 11).

¹³ D'ora in avanti abbreviato in TLIO.

¹⁴ Bisogna evidenziare come in Costa-Cardinali (1819-1826), Tramater (1829-1840) e Manuzzi (1833-1840) ci sia poca variabilità e come tali strumenti riprendano le precedenti impressioni della Crusca: è una ripresa costante che si individua già nel caso di Villanuova (1797-1805) rispetto alle

come entrata autonoma; in secondo luogo sono indicati i dizionari in cui il lessema ricorre *sub voce* maschile o, qualora l'attestazione lessicografica si riveli utile alla ricerca, anche nei campi della definizione, degli esempi o delle attestazioni di altri lemmi. Infine, viene indicato il rimando a locuzioni o composti, anche non lessicalizzati, emersi durante le ricerche e a cui si ricorre come ampliamento del lessema di partenza o come sinonimo, talvolta anche con funzione ironica, quest'ultima da valutare di volta in volta. Nel caso specifico, i lessemi composti con suffisso *-essa* sono stati trattati separatamente e non rappresentano un oggetto di rimando.

Per avere un panorama della presenza lessicografica dei femminili professionali selezionati, si osservino i seguenti quadri sinottici:

Amministratrice s.f., lat. administrare

Aministradrix

Da *aministradrix*, 1366, Documenti bolognesi, TLIO.

1. Colei che amministra, vale a dire che ha la responsabilità dell'amministrazione, o gestisce gli affari propri o di una società, di un ente, di un'azienda, avendo cura del loro buon andamento (cfr. Treccani; cfr. GRADIT 2007, v. *amministratore*).
2. In diritto, indica la persona fisica scelta quale tramite dalla persona giuridica per manifestare la propria volontà (cfr. Zing2020, v. *amministratore*).

Crusca (1729-1738); Villanuova (1797-1805); Crusca (1863-1923); Costa-Cardinali (1819-1826); Tramater (1829-1840); Manuzzi (1833-1840); Tommaseo-Bellini (1865-1879); TLIO 2006; GRADIT 2007.

S.v. *amministratore*: Rigutini-Fanfani (1875); Petrocchi (1887-1891); GDLI (1961); De Felice-Duro (1974); Giorgini-Broglio (1979); Treccani (1986); Devoto-Oli (1990); Palazzi-Folena (1992); Zing1995.

S.v. *amministrare*: Melzi (1950).

→ *amministratrice delegata*.

Avvocata s.f., lat. advocata

Advocata, advochada, advogada, avocaa, avocada, avvocata, avochata, avogada, avogata, avvocata, avvocate, avvogada.

Da *avocata*, terzultimo decennio ca. del XIII sec., BonvesinVolgari, TLIO.

1. Professionista laureata in giurisprudenza, iscritta all'albo e che svolge l'avvocatura (cfr. GDLI, v. *avvocato*).
2. Con significato teologico, in riferimento alla Madonna quale protettrice o interceditrice (cfr. GRADIT 2007).

Crusca 1729-1738; Villanuova 1797-1805; Crusca 1863-1923; Costa-Cardinali 1819-1826; Tramater 1829; Manuzzi 1833-1840; Gherardini 1852-1857; Tommaseo-Bellini 1865; Rigutini-Fanfani 1875; Petrocchi 1887-1891; Garollo 1913; Melzi 1950; GDLI 1961; Giorgini-Broglio 1979; Palazzi-Folena 1992; Zing1995; Sabatini-Coletti 1997; GRADIT 2007; TLIO 2020.

S.v. *avvocato*: De Felice-Duro 1974; Treccani 1986; Devoto-Oli 1990.

S.v. *avvocatrice*: Crusca 1612; Crusca 1623; Crusca 1691.

prime quattro Crusche. Parallelamente, è quanto sembra ravvisarsi anche nel rapporto tra il Giorgini-Broglio (1979, seconda ristampa) e il Tommaseo-Bellini (1865-1879), simili in qualche caso.

¹⁵ Si veda l'Appendice 1 per le sigle dei dizionari utilizzati.

Direttrice agg./s.f., lat. dirigere

Diritricie, dirittricie.

Da *diritricie*, 1320, Barberino Reggimento, TLIO.

1. Coi che dirige, vale a dire ha la responsabilità di dirigere un istituto, un'azienda, un'attività, un ente o una società (cfr. GDLI).
2. Con uso figurato, in riferimento anche ad idee o ad azioni politico-militari (cfr. Treccani).
3. Nel linguaggio geometrico, indica una retta (cfr. Zing2020).

Villanuova 1797-1805; Costa-Cardinali 1819-1826; Gherardini 1852-1857; Tramater 1829; Manuzzi 1833-1840; Crusca 1863-1923; Tommaseo-Bellini 1865; Lessona-Valle 1875; Rigutini-Fanfani 1875; Petrocchi 1887-1891; Garollo 1913; Melzi 1950; Migliorini Panzini App 1961; De Felice-Duro 1974; Giorgini-Broglio 1979; Treccani 1986; Palazzi-Folena 1992; Zing1995; Sabatini-Coletti 1997; TLIO 2005; GRADIT 2007; Devoto-Oli 2022.

S.v. *direttore*: Melzi 1950; De Felice-Duro 1974; Devoto-Oli 1990; Palazzi-Folena 1992.

→ *direttrice generale; direttrice d'orchestra.*

Medica agg./s.f., lat. medica

Medica, medicha, mediche

Dal terzultimo decennio del XIII sec. *medica*, BonvesinDisputatio, CorpusTLIO.

1. Coi che, laureata ed abilitata, pratica e professa la medicina ed esercita la professione ed attività medica in una precisa branca (cfr. GDLI; cfr. GRADIT 2007, v. *medico*).
2. Con valore aggettivale, indica ciò che possiede proprietà mediche (ad esempio, erba medica), vale a dire curative (cfr. GRADIT 2007).

Villanuova 1797-1805; Costa-Cardinali 1819-1826; Tramater 1829; Manuzzi 1833-1840; Gherardini 1852-1857; Crusca 1863-1923; Tommaseo-Bellini 1865; Lessona-Valle 1875; Petrocchi 1887-1891; Panzini 1905; Melzi 1950; GDLI 1961; Treccani 1986; Devoto-Oli 1990; Zing1995; GRADIT 2007; Devoto-Oli 2022.

S.v. *medico*: Crusca 1612; Crusca 1623; Crusca 1691; Crusca 1729-1738; Palazzi-Folena 1992.

Ministra s.f., lat. ministra

Ministra, ministre

Dal 1287-1288 *ministre*, TrattatiAlbertanoVolg, CorpusTLIO.

1. Coi che esercita un alto ufficio al servizio di un potente o di un'autorità politica, vale a dire che ricopre una carica ufficiale con funzioni esecutive (cfr. Zing2020, v. *ministro*).
2. Coi che è incaricata di amministrare qualcosa o di prestare assistenza e servizi (cfr. Treccani).
3. Con uso figurato, coei che opera per la diffusione di qualcosa (cfr. GDLI).

Crusca 1612; Crusca 1623; Crusca 1729-1738; Villanuova 1797-1805; Gherardini 1852-1857; Crusca 1863-1923; Tommaseo-Bellini 1865; Rigutini-Fanfani 1875; Petrocchi 1887-1891; GDLI 1961; De Felice-Duro 1974; Giorgini-Broglio 1979; Treccani 1986; Devoto-Oli 1990; Palazzi-Folena 1992; Zing1995; GRADIT 2007; Devoto-Oli 2022.

S.v. *ministro*: Crusca 1691; Tramater 1829; Manuzzi 1833-1840; Rezasco 1881.

→ *prima ministra.*

Procuratrice s.f., lat. procurare

Procuratrice

Dalla prima metà del XIV sec. *procuratrice*, *Leggenda Aurea*, *Corpus TLIO*.

1. Coei che rappresenta un altro soggetto nel compimento ed esercizio di atti giuridici (cfr. GRADIT 2007, v. *procuratore*).
2. Coei che procura qualcosa, o ne è responsabile o causa (cfr. Treccani).

Crusca 1729-1738; Villanuova 1797-1805; Costa-Cardinali 1819-1826; Tramater 1829; Manuzzi 1833-1840; Tommaseo-Bellini 1865; Panzini 1905; GRADIT 2007.

S.v. *procurare*: Melzi 1950.

S.v. *procuratore*: GDLI 1961; Giorgini-Broglio 1979; Devoto-Oli 1990; Palazzi-Folena 1992; Zing 1995.

→ *procuratrice generale*.

→ *procuratrice della Repubblica*.

→ *procuratrice legale*.

Sindaca s.f., lat. sindaca

Sindica

Dal 1388 *sindaca*, *Esopo Volgarizzamento*, TLIO.

1. Coei che è a capo dell'amministrazione comunale, quale rappresentante di una comunità (cfr. Zing 2020, v. *sindaco*).
2. Anticamente, ambasciatrice o messaggera (cfr. GDLI).

Villanuova 1797-1805; GRADIT 2007.

S.v. *sindaco*: Crusca 1612; Crusca 1623; Crusca 1691; Crusca 1729-1738; Costa-Cardinali 1819-1826; Tramater 1829; Treccani 1986; Devoto-Oli 1990; Zing 1995.

→ *prima cittadina*.

Un punto su sindaca

A titolo di esempio, verrà esposto nel paragrafo seguente quanto estratto dagli strumenti lessicografici consultati per il lessema *sindaca*, di cui è interessante notare la veloce affermazione ed evoluzione semantica. La realtà storica è una chiave di lettura utile per *sindaca* e *sindachessa*, che iniziano a comparire da metà '900 con significato professionale ma il cui uso è connotato scherzoso e ironico: prima *sindaca* è forma poco diffusa e soprattutto usata con valore astratto, poi *sindachessa* si afferma dalla metà del Novecento e l'uso è connotato come ironico, mentre *sindaca* continuerà tendenzialmente a essere ritenuto raro e nel contempo si inizierà a segnalare la possibilità di sovraestendere il maschile.

Nelle differenti edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca *sindaca* non si riscontra mai come entrata autonoma. Nelle prime tre impressioni, *sindaca* ricorre s.v. *sindaco*, nella citazione tratta dal *Volgarizzamento delle Favole d'Esopo* ("e chiama a sé la colomba, la quale era stata sindaca a portarle la lezione della sua signoria"), sotto la seconda definizione di *sindaco*, inteso come colui che 'per procurator di comunità, o Repub. [...] abbia mandato di potere obbligarle'. In

primo luogo, infatti *sindaco* è definito colui ‘che rivede i conti’, seguito dalla specificazione che “le voci lat. e gr. *syndicus*, e *σύνδικος* non hanno il medesimo senso in tutto, benché comunemente elle s’usino oggi in questo significato”. Anche se le definizioni restano immutate, nella terza Crusca, al maschile si aggiunge una citazione tratta dal *Volgarizzamento de’ Dialoghi di San Gregorio*, invece nella quarta Crusca viene aggiunta una citazione tratta dalle *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti. Nella quinta Crusca *sindaca* ricorre in una serie di citazioni sotto altre voci, tutte tratte dalle *Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de’ Ricci fiorentina, religiosa domenicana in S. Vincenzio di Prato*.

Un primo slittamento semantico si registra in Villanuova (1797-1805), in cui *sindaca* è entrata autonoma, definita come ‘colei che rivede i conti: oggidì è Ufficio di alcuni monasterj di monache’, a cui segue la citazione dal *Volgarizzamento esopiano*, come sarà anche in Costa-Cardinali (1819-1826). Inoltre, la stessa citazione e definizione ricorre s.v. *sindaco* in Tramater (1829), preceduta dalla specifica d’uso al femminile in tale accezione. Seppur non correlato al lemma in oggetto di analisi ma che si pone al confine con usi denigratori al femminile, ricorre la voce *soprasindaca* in Gherardini (1852-1857), come entrata autonoma, definita “Sust. f. Voce usata per ischerno, volendo intendere *Donna che sindaca, cioè critica, censura, biasima le cose altrui*”. Dunque, a parte Villanuova e Tramater, il lessema non ha un grande riscontro lessicografico come anche nel Tommaseo-Bellini (1865), che contrassegna come uso arcaico il femminile riportato s.v. *sindaco* e con la sola e nota citazione esopiana. *Sindaca* non è attestato nemmeno in Rigutini-Fanfani (1875) e in Petrocchi (1887-1891), come anche in Panzini (1905) e in Melzi (1950) e ciò vale anche per *sindachessa*. Bisogna però considerare che la differente distribuzione semantica rispetto al corrispettivo maschile e, soprattutto, il tardo slittamento semantico per indicare la professione o la carica, a seconda di come la si intende, con meccanismo di mozione rispetto al maschile, sono dovuti al fatto che la prima sindaca in Italia fu eletta nel 1946. Infatti, sarà soltanto dopo la metà del secolo che verranno registrate tali attestazioni semantiche.

Nel GDLI *sindaca* è entrata autonoma e in prima accezione è definita la ‘donna che riveste la carica di sindaco di un comune’, specificando però che ha valore scherzoso. Traspare una valenza scherzosa e ironica nel linguaggio giornalistico, l’unico da cui siano tratte le citazioni da La Stampa: sia nell’articolo datato al 15 aprile 1987 di Pierangelo Sapegno (“il nuovo sindaco di Modena (Alfonsina Rinaldi) (o sindaca?, come suggerisce la commissione per la parità della presidenza del Consiglio) ha cominciato così la sua giornata”), sia dall’articolo datato al primo dicembre del 1993 di Guido Tiberga (“Alessandra, la mejor alcaldesa de Napoles”, la migliore sindaca per Napoli. Anche “Interviu” il settimanale popolare spagnolo, sbatte la Mussolini in prima pagina”). *Sindaca* è inoltre in seconda accezione e anticamente ‘ambiasciatrice, messaggera’, di cui è riportata la citazione esopiana già nota dalle prime tre Crusche. Nel GDLI è lemmatizzata autonomamente la voce *sindachessa*, definita in prima accezione ‘consorte del sindaco’ e in seconda accezione ‘donna che riveste la carica di sindaco di un comune’. Sotto la prima ricorrono dunque le citazioni tratte dai *Nuovi racconti da ridere* (1882) di Antonio Ghislanzoni (“i provinciali, che abbiám visto al caffè di via Torino, hanno occupato i loro posti e sfoderati i binocoli. Il sindaco e la sindachessa di Piacenza arrivano poco dopo”), dalle *Opere* di Adolfo Albertazzi, vissuto tra il 1865 e il 1924 (“Roberto veniva a capo della scala con a braccio la sindachessa” e da *Né bella né brutta* (1944, la prima edizione risale al 1921) di Marino Moretti (“E’ la domanda che si fanno molti nel suo paese. Chi sarà dunque questa signorina Marcella? È una domanda che si fa la brava gente timorata, uomini e donne, padri e madri, maestri e

maestre, mogli e mariti, zie e nipoti, sindaco e sindachessa”). Le occorrenze più recenti riguardano la seconda accezione, come le citazioni tratte da *L'illustrazione italiana* (29 settembre 1907) di Edmondo De Amicis (“una “sindachessa” di villaggio [...] era stata presente più volte a quelle ricerche”), dai *Provinciali* (1925) di Achille Giovanni Cagna (“dicendo sindachessa, intendeva riferirsi all'autorità del grado in astratto, e non già alla sindachessa attuale, la quale, malgrado le sue borie, non era in origine che la figlia di un taverniere”) e dall'articolo su *La Stampa* (3 febbraio 1995) di Cesare Martinetti (“nel mirino dei rocchettiani ci sono le giovani sindachesse leghiste di Legano e Soave, Roberta Visentin e Barbara Marchetti”).

Dalla seconda metà del Novecento emerge e si afferma la forma *sindachessa*, presente anche in De Felice-Duro (1974), sotto la voce al maschile. Il dizionario segnala che però è limitata a usi scherzosi e in particolare per indicare ‘la moglie del sindaco’: si legge inoltre che “sindaco è usato anche quando la carica è ricoperta da una donna: *a sindaco di Prato è stata eletta la signora X Y*”, confermando e dando ragione della mancanza della voce *sindaca*. In continuità si pone anche il Treccani (1986) in cui *sindaca* e *sindachessa* non sono entrate autonome ma s.v. *sindaco* si segnala che è “raro e per lo più scherz. o iron. il femm. *sindachessa*, usato anche per indicare la moglie di un sindaco, in quanto capo dell'amministrazione comunale; solitamente si usa *il sindaco* al masch. anche per indicare una donna che ricopra tale carica”. Non si riscontrano dunque esempi o citazioni d'autore che comprendano il femminile, dato che il maschile viene ritenuto il genere non marcato per riferirsi anche ad una donna che ricopra tale carica. Il Devoto-Oli (1990) e il Palazzi-Folena (1992) non presentano le forme come entrate autonome ma il primo le riporta s.v. *sindaco* definito in prima accezione ‘capo dell'amministrazione comunale, rappresentante della città’ e specificando che la *sindaca* è la forma preferibile e che *sindachessa* è invece indicata solo per un uso scherzoso. La conferma deriva anche dallo Zingarelli (1995), in continuità con il Devoto-Oli (1990), che riporta le forme s.v. *sindaco*: *sindaca* è contrassegnato dalla marca d'uso raro, *sindachessa* invece è ritenuto scherzoso; anche in questo caso si rimanda alla nota d'uso del femminile. È comunque interessante notare come, nonostante la tarda affermazione del lessema, le attestazioni semantiche in senso professionale siano state cronologicamente vicine e rispondenti alla realtà sociale, con conseguenti oscillazioni nell'uso, tra connotazioni ritenute scherzose, ipotesi d'uso e sovraestensione del maschile.

6. Un quadro d'insieme: linee di tendenza emerse

Dalla ricerca e conseguente analisi condotta, si segnala (anzi, si conferma) in primo luogo la costante e progressiva specializzazione e andamento professionalizzante del lessema al maschile, rispetto al femminile, in cui l'affermazione è più sporadica, più lenta e più circoscritta. In secondo luogo, per quanto riguarda i processi di formazione del nome si evidenzia una differenza che intercorre tra i *nominata agentis* e il semplice processo di mozione (cfr. Thornton, 2004): i deverbali suffissati in *-trice* stentano ad acquisire una connotazione scherzosa o spregiativa, rimandando a un significato più vicino alla base verbale da cui derivano. A conferma della neutralità e praticità del suffisso *-trice*, si segnala la differenza tra il caso di *direttrice* e il caso di *medica*: nel primo, c'è stata un'affermazione del professionale, nel secondo ciò non è avvenuto, seppur entrambi condividano un possibile uso aggettivale, che è la probabile ragione per cui il secondo non riesca ad affermarsi. Eppure, nel primo caso è netta la scissione nella mente dei parlanti, laddove invece

nel secondo stenta a imporsi un uso sostantivale. Per concludere, riguardo il processo di suffissazione, *procuratrice* ha la stessa sorte di *amministratrice*, diversamente da *direttrice* che è il più specializzato tra i lessemi suffissati. *Procuratrice* lega il suo valore soprattutto alla base verbale e inoltre, seppur la disponibilità, non si è mai verificata la sovrapposizione con *procuratessa* e *procuratoressa*, data la netta scissione semantica delle forme con suffisso in *-essa*, anche perché *procuratrice* non ha mai rappresentato lessicograficamente un femminile professionale o una carica, al pari di *procuratore della Repubblica italiana*.

In terzo luogo, un altro aspetto che emerge con chiarezza, in particolare considerando i dizionari novecenteschi consultati, è la possibilità di situare, quanto a registrazione lessicografica, il ricorso e l'imporsi del maschile generico nel caso soprattutto di cariche afferenti all'ambito politico-burocratico: una forma di prescrizione attuata dal dizionario stesso. Ad esempio, De Felice-Duro (1974) puntualizza per *ministra* "ufficialmente, il ministro; raro la ministra", in Treccani (1986) è ritenuta una "forma un tempo scherzosa, e che oggi tende a entrare nell'uso, con riferimento a donna che ricopre la carica di ministro, che è cioè titolare di un dicastero (ufficialmente, però, detta ministro)" e Devoto-Oli (1990) segnala che "nell'uso burocratico per una donna si usa il s.m.: il ministro". Infine, per completezza di analisi, bisogna comunque segnalare che dallo spoglio dei dizionari consultati è emersa la sovrapposizione, nel caso del femminile rispetto al maschile, nello stesso lessema sia del significato professionale sia del significato marcato dall'uso scherzoso, ad esempio per *avvocata*, come si legge in De Felice-Duro (1974): "la forma del maschile è usata anche, nel linguaggio forense, per i professionisti di sesso femminile (lui è notaio e la moglie è avvocato), mentre le forme del femm. avvocatata e avvocatessa sono limitate a usi fam. e scherz. per indicare sia una donna avvocato (fare l'avvocata), sia la moglie di un avvocato".

Linee di tendenza in diacronia

Nel Trecento il significato di *amministratrice* è complanare ad *amministratore*, come evidenziato dal TLIO e anche *direttrice* ha un significato trasparente, essendo entrambi *nomina agentis*; *avvocata* nella prima accezione è già 'colei che esercita la professione di avvocato' ma il significato nell'uso letterario è soprattutto religioso. Nel Seicento, *amministratrice* è pressoché assente, *avvocata* è diffuso nella forma *avvocatrice*, anch'esso *nomen agentis*; *ministra* è usato soprattutto figuratamente, seppur abbia ampliato le sue possibili significazioni. Durante il Settecento, *amministratrice* assume un valore traslato, come il maschile, ma riguardo il quale si segnala anche un'accezione d'uso legale o burocratico; *avvocata* ha un primo slittamento semantico a 'protettrice, difenditrice'; infine, appare *medichessa* nella terza Crusca.

L'Ottocento è il secolo della "lessicomania" e nella prima metà si segnala la prevalente funzione aggettivale di *amministratrice*; per *avvocata* si ricalca la Crusca ma, eccetto quest'ultima, non ricorre ancora *avvocatessa*; *direttrice* ha soprattutto a che fare con l'ambiente scolastico e si alterna all'esito popolare *direttora*. *Medica* e *medichessa* hanno equa distribuzione semantica, senza che il secondo abbia ancora valore subalterno, seppur dalle citazioni letterarie e da alcune attestazioni lessicografiche affiori anche l'uso spregiativo; nel frattempo *medico* raggiunge fino 20 accezioni, data l'estrema variabilità di specializzazione. Eppure, il sostantivo femminile *medica* riesce a conservare una sua distribuzione semantica senza slittamenti evidenti, a causa del suo valore prettamente aggettivale. Riguardo *medi-*

ca, e rispetto a quanto evidenziato in apertura di paragrafo, si nota una maggiore propensione alla professionalizzazione in passato, per quanto comunque relativa.

Nella seconda metà dell'Ottocento, inizia ad apparire *amministratrice* sia come entrata autonoma sia nell'area dell'entrata del maschile; appare *avvocatessa* nella quinta Crusca e se ne va affermando l'uso stereotipato ma anche *avvocata* può assumere un significato spregiativo, mentre il *nomen agentis avvocatrice* sembra quasi sostituire il significato religioso, per sovrapposizione e differente distribuzione semantica. A fine Ottocento è ormai ampiamente attestata la connotazione negativa per *avvocata* non distante da *avvocatessa*. Si segnalano minori attestazioni di *direttrice* in senso professionale in quanto si sovrappone all'uso aggettivale e geometrico, mentre *direttore* guadagna ampi spazi; dopo la seconda metà dell'Ottocento si riconferma l'ambito scolastico come di pertinenza per *direttrice* e a fine Ottocento compare per la prima volta l'uso ironico, seppur sporadico, per *direttrice*. Per quanto concerne *medica*, se ne afferma il valore aggettivale mentre il *nomen agentis medicatrice* assume un valore più neutro e *medichessa* afferma la connotazione spregiativa. Inoltre, compare *ministressa* ma la sua presenza non è costante, comunque attestata nella maggioranza dei dizionari consultati, *ministro* invece guadagna molte accezioni, tra cui si segnalano soprattutto la burocratica e la politica.

A partire dal Novecento di *amministratrice* non vengono segnalati in modo chiaro ed equo i possibili usi professionali, come nel caso del maschile, in parte dovuto alla catalogazione lessicografica ma in parte non riscontrato in esempi o citazioni, e ciò è ancora più evidente se confrontato con *direttrice*. Nella prima parte del Novecento lo stereotipo per *avvocata* è pienamente esteso ed ha quasi la stessa copertura semantica di *avvocatessa*, eccetto che per il significato di subalternità di quest'ultimo: quindi il ruolo professionalizzante nella dinamica di accesso femminile al mondo del lavoro, dalla lettura lessicografica, sembra essere inficiato dalla connotazione scherzosa e dalla stereotipia, riflesso sociolinguistico di una realtà patriarcale, che non accettava tali progressi sociali. Dalla metà del Novecento *direttrice* sembra collimare con *direttore* acquisendo maggiori spazi di significazione senza che si imponesse in modo persistente una forma scherzosa, quale *direttrice*, che in qualche caso è passato a un uso familiare o comunque già in origine popolare. Eppure, nel caso di *direttrice*, sembra che il femminile venga utilizzato solo per ambiti professionali minori o più ristretti e circoscritti rispetto al maschile, ciò comunque sembra evitargli il maschile sovraesteso d'inizio Novecento, come sarà invece per *medica*. Quest'ultimo lessema inizia a essere sostituito da *medico* a quest'altezza cronologica ed è instabile la connotazione scherzosa per le forme al femminile. Dalla seconda metà del secolo iniziano ad apparire anche locuzioni stereotipate, in linea con l'imposizione degli stereotipi che si va delineando.

Nell'ultimo ventennio del Novecento il maschile *medico* si impone su *medica*, ciò sembra avvenire comunque con maggiore resistenza e in ritardo rispetto all'affermazione di *avvocato* su *avvocata*. Ci si trova in una fase in cui è situabile la pressoché piena sovraestensione, anche in lessicografia e negli apparati definitivi, del maschile generico passando per differenti fasi. Infatti, già a metà Novecento *ministressa*, che è nota forma spregiativa, può indicare anche la 'donna ministro'; *ministra* invece presenta molte accezioni ma non vi è un riferimento costante alla carica politica, anzi è piuttosto vago e dedotto, ma mai chiaramente segnalato rispetto invece a quanto avviene già per *ministro* e com'è avvenuto per i lessemi precedenti. Nell'ultima fase, dagli anni '80 circa, *ministra* sembra sostituire *ministressa* in relazione alla carica ma si segnala la preferenza del maschile sovraesteso

nell'uso burocratico, seppur lo Zingarelli del 1995 non si dimostri così attento nel trattamento di *ministra* quale entrata autonoma.

Un ultimo appunto riguarda lo stereotipo che, come evidenziato da Fusco (2012), “rappresenta [...] una forma di prescrizione comportamentale in quanto costringe gli individui a corrispondere a un orizzonte di attese predefinito” (Fusco, 2012, p. 9), congelando “le caratteristiche di un gruppo sociale” (p. 9) e bloccandone “le potenzialità di sviluppo” (p. 9). A tal proposito, è interessante notare (ad esempio, in *avvocata* e *avvocatessa*) che riconducono in particolare alla sfera dell'emotività o dell'irrazionalità o della comunicazione: ad esempio, ‘donna che ama discorrere’ (GRADIT, 2007), ‘donna che ha la smania di difendere’ (Tommaso-Rigutini, 1925), ‘donna che ha la parola facile’ (GDLI). Da questi esempi emerge la strategia, si potrebbe dire oppressiva, di “silenzio”, che inizia da una *de-minutio capitis*, semmai il lemma o il lessema avessero in origine un riscontro sociolinguistico più prestigioso. Si passa poi a una de-qualificazione, mediante l'uso spregiativo, fino a una forma di *damnatio memoriae*, che perdurerà dal primo trentennio fino alla seconda metà del Novecento, quando il femminile comincia ad essere sostituito dal maschile minando i primi momenti di emersione della professionalità femminile. Ciò si verifica in particolare per professioni e mestieri che si pongono al di fuori del circuito domestico e familiare, dove invece troviamo ben connotati i lavori tradizionali (*lavatrice, lavandaia* ecc...), e che quindi porterebbero la donna nel mondo fuori, come soggetto attivo e agente nella costruzione politica e sociale della comunità. Lo stesso avviene anche nel caso di *medichessa* e, talvolta di *medica*, in cui l'uso ironico o spregiativo tende a sminuire l'impegno femminile in tali mansioni, definendo le capacità acquisite come una *pretesa*, in quanto ‘donna che pretende di avere capacità di guaritrice’ (GRADIT).

Appendice 1: lista dei dizionari utilizzati

- Prima Crusca = Vocabolario degli Accademici della Crusca, 1612 (I edizione)
Seconda Crusca = Vocabolario degli Accademici della Crusca, 1623 (II edizione).
Terza Crusca = Vocabolario degli Accademici della Crusca, 1691 (III edizione).
Quarta Crusca = Vocabolario degli Accademici della Crusca, 1729-1738 (IV edizione).
Villanuova = Villanuova, A. (1797-1805), *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana*, 6 voll., Lucca, Domenico Marescandoli.
Quinta Crusca = Vocabolario degli Accademici della Crusca, 1863-1923 (V edizione; A-O).
Costa-Cardinali = Costa, P., Cardinali, F. (1819-1826), *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Bologna, Fratelli Masi & comp.
Marchi = Marchi, M. A. (1828-1841), *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, 3 voll., Milano, Giacomo Pirola.
Tramater = Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società tipografica Tramater (1829-1840), 7 voll., Napoli, Tramater.
Gherardini = Gherardini, G. (1852-1857), *Supplemento a' vocabolarj italiani*, 6 voll., Milano, Stamperia Gius. Bernardoni di Gio.
Manuzzi = Manuzzi, G. (1859-1865), *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto*, 2 voll., Firenze, appresso David Passigli e socij.
Tommaseo-Bellini = Tommaseo, N., Bellini, B. (1865-1879), *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Torino, UTET.
Lessona-Valle = Lessona, M., A-Valle, C. (1875), *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti*, Milano, Fratelli Treves.
Rigutini-Fanfani = Rigutini, G., Fanfani, P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana.
Petrocchi = Petrocchi, P. (1887-1891), *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Fratelli Treves.
Panzini = Panzini, A. (1905; 1923; 1935), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, U. Hoepli.
Tommaseo-Rigutini = Tommaseo, N., Rigutini, G. (1925), *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Bietti e Reggiani.
MiglioriniApp = Migliorini, B. (1942; 1950; 1963), *Appendice al Dizionario moderno di Panzini*, Milano, Hoepli.
Giorgini-Broglio = Broglio, G., Giorgini, G. B. (1870-1897; 1979) *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze ordinato dal Ministero della pubblica istruzione compilato sotto la presidenza del comm. Emilio Broglio*, 4 voll., Firenze, M. Cellini & C.
Garollo = Garollo, G. (1913-1927), *Piccola enciclopedia Hoepli*, 3 voll., Milano, U. Hoepli.
Melzi = Melzi, G. B. (1950), *Il nuovissimo Melzi. Dizionario italiano in due parti: linguistica, scientifica*, Milano, A. Vallardi.
GDLI = Battaglia, S. (1961-2002), Bàrberi Squarotti, G. (2002-2004), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. Torino, UTET.
De Felice-Duro = De Felice, E., Duro, A. (1974), *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo.
Treccani = *Vocabolario della lingua italiana* (1986-2004), 4 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
Devoto-Oli = Devoto, G., Oli, G. C. (1990), *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
Palazzi-Folena = Palazzi, F., Folena, G. (1992), *Dizionario della lingua italiana, con la collaborazione di Carla Marellò, Diego Marconi, Michele A. Cortelazzo*, Torino, Loescher.

Zingarelli = Zingarelli, N. (1995), (a cura di) Miro Dogliotti e Luigi Rosiello, *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, XII edizione aggiornata, Zanichelli, Bologna.
GRADIT = De Mauro, T. (2007), *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, versione digitale (coordinamento a cura di Clara Allasia), Torino, UTET.

Bibliografia di riferimento

- Abranches, G., & Carvalho, E. (1999). *Linguaggio, potere, educazione: il sesso degli abbi-cì*, Coimbra, Universidade de Coimbra.
- Aprile, M. (2005). *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, Il Mulino.
- Biemmi, I. (2010). *Educazione sessista: Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Biemmi, I. (2016) *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Biemmi, I. (2018). *Cosa fanno le bambine? Cosa fanno i bambini?*, Firenze, Giunti.
- Cameron, D. (1992). "What makes a linguistics feminist?", in: Gunnarsson, Britt-Louise/Liberg, Caroline (ed.): *Språk, språkbruk och kön. Rapport från ASLA:s nordiska symposium. Uppsala 7-9 november 1991*, Uppsala, ASLA, 55-69.
- Dubois, J., & Dubois, C. (1971). *Introduction à la lexicographie: le dictionnaire*, Parigi, Larousse.
- Fusco, F. (2012). *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Fusco, F. (2019). "Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione" in: *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 27-49.
- Kramarae, C. (1981). *Women and men speaking, Frameworks for analysis*, Rowley, Massachusetts, Newbury House Publishers.
- Lakoff, R. (1973). "Language and women's place", in: *Language in Society*, vol. 2, n. 1, Cambridge University Press, 45-80.
- Lepschy, G. C. (1979). "Lessico", in: *Enciclopedia*, 8, *Labirinto-Memoria*, Torino, Einaudi, 129-151.
- Lepschy, G. C. (1989). "Lingua e sessismo", in: *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 61-84.
- Librandi, R. (2021). "Fra conservazione e aggiornamento: a cosa serve un dizionario?", in: *MicroMega*, 5/2021, Roma, 6-18.
- Luraghi, S., Olita, A. (2006). *Lingua e genere: Grammatica e usi*, Roma, Carocci Editore.
- Maraschio, N. (2011). "«Donna» e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche", in: *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Polidori*, Quaderni della rassegna, 67, Firenze, Franco Cesati Editore, 285-297.
- Marazzini, C. (2009). *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Marazzini, C., & Zarra G. (2017). *Quasi una rivoluzione: i femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Yorick Gomez Gane (a cura di), Firenze, Accademia della Crusca.
- Pauwels, A. (1998). *Women Changing Language*, Harlow, Longman.
- Robustelli, C. (2000). "Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano", in: *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, XXIX, Pisa, Pacini Editore Srl, 507-527.
- Romaine, S. (2001). "A corpus-based view of gender in British and American English", in: Hellinger, M, Bussmann, H. (eds.), (2001-2003) *Gender across Languages. The Linguistic Representation of Men and Women*, 1, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 154-175.
- Sabatini, A. (1986). *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e l'editoria scolastica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri.

- Sabatini, F. (2008). in: *Una lingua, una civiltà, il vocabolario*, Firenze, Accademia della Crusca, Era Edizioni.
- Sapegno, M.S. (2010) (a cura di). *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Bologna, Carocci Editore.
- Serianni, L. (1997). *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Milano, Garzanti Editore.
- Serianni, L. (1999). *Dizionari di ieri e di oggi*, Milano, Garzanti.
- Tancke, G. (1997). "Note per un Avviamento al Lessico Etimologico Italiano (LEI)", in: *Italica et Romanica, Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 457-488.
- Tannen, D. (1991). *You Just Don't Understand: Women and Men in Conversation*, Londra, Virago.
- Thornton, A.M. (2004). "Mozione", in: *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.
- Vallini, C. (2006). "Genere e ideologia nella ricerca etimologica", in: Luraghi, S., Olita, A., *Lingua e genere: Grammatica e usi*, Roma, Carocci Editore, 107-123.
- Yaguello, M. (2002). *Les mots et les femmes*, Paris, Payot.

*Intersezionalità nelle riviste “femminili” mainstream?
Il caso della rappresentazione delle donne musulmane
italiane*

*Intersectionality in mainstream “women's”
magazines? The case of the representation of Italian
Muslim women*

Marta Panighel

University of Genova, Italy

E-mail: marta.panighel[at]edu.unige.it

Abstract

Drawing on a reflection on Islam and Muslims in Italy, and adopting a gendered perspective, the essay provides a contribution to the analysis of media representations of Islam. Examining the way Islam is represented in the press allows us to identify the permanence of colonial Orientalism in the contemporary narratives, in the forms of neo-Orientalism and Islamophobia. Through research conducted between 2020 and 2022 on the major Italian women’s magazines, an attempt was made to understand how Italian Muslim women are represented and narrated in the mainstream women’s press. Through the tools of critical discourse analysis, the essay interrogates the apparent intersectional approach adopted by these magazines.

Keywords: Muslim women, Intersectionality, Media, Women’s magazines.

Introduzione

Questo saggio vuole proporre un’analisi critica delle rappresentazioni delle donne musulmane italiane nella stampa “femminile” *mainstream*. Rispetto all’islamofobia e all’Orientalismo comunemente diffusi nelle testate generaliste italiane (Marletti 1995; Bruno 2008), la ricerca qui presentata fa emergere una prospettiva inaspettata: le riviste della stampa cosiddetta “femminile” *mainstream* – tra cui *Cosmopolitan*, *Donna Moderna*, *Elle*, *Vanity Fair*, *Io Donna* e *Donna Fan Page* – sembrano costituire un’importante inversione di tendenza.¹ Tali riviste, infatti,

¹ L’interesse per il tema è nato come uno dei tanti esiti delle strategie messe in campo per portare avanti la ricerca a seguito della pandemia Covid-19 (De Falco & Romeo 2021; Maiello 2021). Nel disegnare il progetto di ricerca per la mia tesi di dottorato, che indaga in forma qualitativa il fenomeno dell’islamofobia di genere in Italia (Panighel 2023), avevo pianificato di svolgere delle interviste biografiche, dei focus-group, e dei momenti di osservazione partecipante. Come tanto altro, a causa della pandemia e delle conseguenti misure di restrizione messe in atto dal governo italiano, ho dovuto ridefinire il mio campo di indagine: pertanto, da una parte ho svolto le interviste biografiche online e, dall’altra, ho analizzato varie produzioni medialie realizzate da donne musulmane italiane (podcast, serie televisive, romanzi, graphic novel). Inoltre, a partire da maggio 2020, ho iniziato a svolgere una rassegna stampa quotidiana sulla presenza della popolazione musulmana italiana nei

pongono un’attenzione crescente alle esperienze e ai corpi delle donne “Altre” (Mohanty 2012), che non corrispondono all’ideale presuntamente neutro di donna bianca, cisgenere, eterosessuale, magra, abile.

In questa direzione, le riviste “femminili” intervistano giovani donne musulmane italiane raccontandone le storie, dedicano le proprie copertine alle “*influencer velate*”, propongono articoli di approfondimento sull’uso dei vari tipi di veli islamici nelle molteplici correnti religiose e nei differenti contesti nazionali. Come vedremo, inoltre, non soltanto i temi affrontati sono molteplici e diversi rispetto all’immagine piatta e stereotipata che la stampa generalista italiana fa dell’islam in generale e delle donne musulmane in particolare: anche le modalità impiegate dalle giornaliste che scrivono su queste riviste nel mettere a critica gli immaginari orientalisti e neo-orientalisti si rivelano *sui generis*. Se, come vedremo, il tema della rappresentazione mediatica delle persone musulmane in Italia è stato poco indagato dalla letteratura scientifica, ancora meno attenzione è stata posta sulla rappresentazione delle donne musulmane. A livello di dibattito internazionale, inoltre, il rapporto tra donne musulmane e stampa “femminile” è stato indagato solamente nel contesto di alcuni stati a maggioranza musulmana².

Grazie all’analisi di un centinaio di articoli provenienti dalle testate sopra citate, raccolti tra maggio 2020 e dicembre 2022, nel tentativo di contribuire alla letteratura scientifica sul tema, questo saggio guarderà al modo in cui le riviste “femminili” *mainstream* rappresentano le donne musulmane italiane attraverso l’approccio dell’analisi critica del discorso e una prospettiva femminista post/decoloniale. In particolare, esso cercherà di comprendere se e come tali riviste si siano appropriate del concetto di intersezionalità (Crenshaw 1989) per fornire alle proprie lettrici un’immagine diversa dell’islam italiano.

1. Islam in Italia, Islam italiano

L’islam è da circa vent’anni la seconda religione per diffusione in Italia (Allievi 2002; ISMU 2022): le persone musulmane regolarmente residenti nella penisola sono 2,6 milioni, ovvero circa il 4,3% della popolazione totale, in accordo con la media europea.³ Tuttavia, l’immagine veicolata da media e politici è quella di una “invasione islamica”, tanto che il 68,7% della popolazione italiana sovrastima la presenza musulmana sul territorio (Eurispes 2018), ritenendola pari al 20% della popolazione, cinque volte il numero effettivo (IPSOS MORI 2016). Nonostante quella musulmana sia una presenza “stabile e permanente”, ormai parte integrante della comunità italiana (Ciocca 2019, 17), vi è una generale tendenza a considerare l’islam una religione “altra”, “straniera” e pertanto inconciliabile con i valori nazionali. Il paradigma dominante attraverso cui si guarda all’islam, infatti, è da una parte quello del securitarismo, secondo cui tutti i musulmani sono potenziali terro-

quotidiani, settimanali e magazine online, attraverso la quale ho raccolto oltre millecinquecento articoli.

² Si vedano Zubair (2010), Nurzihan (2014) e Siddiqui (2014). Tuttavia nel mese di luglio 2022 sia la stampa nazionale che quella estera hanno dato ampia copertura alla scelta di *Vogue France* di mettere in copertina lo scatto che ritrae due modelle afrodiscendenti di origine somala, la danese Mona Tougaard e la statunitense Ughad Abdi, quest’ultima con indosso l’hijab. A questo proposito si vedano “Francia, una modella” (2022) e Vivaldelli (2022).

³ I dati provengono da indagini ISTAT, ISMU e del Ministero dell’Interno elaborate da Fabrizio Ciocca (2019 e 2022).

risti (Cesari 2009), e dall'altra quello del culturalismo, che vede l'islam come entità monolitica, intrinsecamente contrapposta all'Occidente (Frisina 2010b; Premazzi 2021).

Tale concezione, sedimentata e diffusa nell'immaginario occidentale, è una delle forme in cui si verifica materialmente il fenomeno dell'islamofobia, ovvero di quel "processo sociale complesso di razzializzazione/alterizzazione basato sul marchio di appartenenza (reale o supposta) alla religione musulmana" (Hajjat & Mohammed 2016, 20). L'islamofobia, infatti, "opera costruendo un'identità 'musulmana' statica, che viene attribuita in termini negativi e generalizzata a tutti i musulmani" (Hafez 2018, 218). Queste definizioni permettono di guardare all'islamofobia non solo come una sporadica discriminazione contro singoli individui, ma come a una forma di razzismo strutturale che genera conseguenze materiali sulla vita delle persone musulmane.⁴ In questa direzione, adottare una prospettiva postcoloniale e decoloniale serve a interrogare sociologicamente il senso comune secondo cui il sentimento di "odio" contro la popolazione musulmana e la religione islamica sarebbe la "naturale" conseguenza degli attentati terroristici che, dal 2001 in avanti, hanno colpito l'Occidente, cogliendone invece gli aspetti sistemici e storicamente stratificati.

Se le statistiche sull'islamofobia, sia italiane che europee, evidenziano l'aumento di atti e tendenze anti-islamiche in concomitanza con "eventi esterni negativi o traumatici" (Rivera 2003, 74), attentati terroristici di matrice islamica in primis, varie ricerche hanno evidenziato il ruolo che hanno in questo processo i mass media (Siino e Levantino 2016). La generale disinformazione alimentata dai media nei confronti dell'islam, infatti, sarebbe corresponsabile della diffusione di pregiudizi e stereotipi che riproducono l'islamofobia (Runnymede Trust 1997; Crescenti 2021).

2. Rappresentare l'islam in Italia

Dopo aver elaborato il concetto di Orientalismo come riferito alle costruzioni discorsive del periodo coloniale (Said 1978), Edward Said ne ha evidenziato le continuità con la narrazione mediatica contemporanea sul mondo islamico (1981).⁵ Se ancora pochi studi hanno indagato in maniera sistematica la narrazione mediatica sull'islam e le persone musulmane nel contesto italiano, maggior attenzione è stata posta sulle rappresentazioni problematiche che i media offrono delle persone migranti: queste sono infatti sempre descritte in termini allarmanti (Calvanese 2011), come minacce o come vittime (Bruno & Peruzzi 2020), rappresentate in un'eterna opposizione tra "un 'noi' positivo e un 'loro' negativo" (Premazzi 2021, 57). Il fatto che, come già accennato, l'islam sia tendenzialmente inteso come religione degli "stranieri" fa sì che spesso i "processi di riduzionismo e di semplificazione" attraverso i quali viene rappresentato il processo migratorio (Crespi & Ricucci 2021, 9), si intersechino con le specificità nella rappresentazione dell'islam.

⁴ Dalle ricadute psicologiche (Massari 2006), alle forme di "ineguaglianza sociale ed economica su base religiosa e razziale" (Faloppa 2020, 11-12). Per ulteriori studi sul fenomeno islamofobico si vedano Mestiri *et al.* (2008); Hajjat & Mohammed (2016); Law *et al.* (2019); Proglgio (2020); Aziz (2022).

⁵ A partire dalla riattualizzazione delle tematiche e dei dispositivi dell'orientalismo storico verso la religione musulmana e le persone che la praticano, è stato proposto il concetto di neo-orientalismo (Spivak 1993; Samiei 2010).

Al tema, in particolare, sono state dedicate solo due monografie: *Televisione e Islam* di Carlo Marletti (1995), e *L’islam immaginato* di Marco Bruno (2008)⁶. L’analisi di Marletti evidenzia che, all’inizio degli anni Novanta, i mass media parlavano di islam soprattutto in corrispondenza di eventi traumatici (guerre, terrorismo) veicolando l’immaginario dello *scontro di civiltà* che trasforma le “guerre ideologiche” in “guerre di religione” (Marletti 1995, 12-13). Bruno, che ha svolto la sua ricerca sull’informazione mass mediatica italiana nel periodo 2000-2007, ha registrato lo scarto creato dall’11 settembre: l’islam è diventato, infatti, un tema “di routine” nell’informazione quotidiana, senza però essere accompagnato da uno sguardo critico. La religione musulmana viene pertanto descritta come monolitica, senza dare spazio all’eterogeneità che invece la compone in termini culturali, sociali e geografici: “un islam, quindi, visto come ‘a-storico’, immutato ed immutabile nel tempo” (Bruno 2008, 17). Il *trait d’union* tra le due analisi è la permanenza di retoriche securitarie (Cesari 2009) che associano terrorismo e immigrazione, terrorismo e Islam (Mahmood 2009): tali narrazioni, che “trattano dell’Islam e delle comunità musulmane con un tono accusatorio, aggressivo, di attacco” nutrono infatti un “clima di paura nell’opinione pubblica” (Premazzi 2021, 58).

In questo contesto, il tema dell’identità femminile emerge come un “elemento costitutivo dell’Islam” (Acocella 2015, 46), o meglio, come elemento centrale della presunta arretratezza della religione musulmana (Vanzan 2006). Tra l’orientalismo di genere (Khalid 2014) e l’islamofobia di genere (Zine 2006), anche nel contesto mediatico italiano a farne le spese sono le donne musulmane (Navarro 2010). Nel solco di quella che Mohanty ha definito l’immagine monolitica della “donna del Terzo Mondo” (2012), le donne musulmane sono ridotte dalla comunicazione mediatica a pochi idealtipi: la vittima da salvare (Abu-Lughod 2001), l’icona ipersessualizzata (Yeğenoğlu 1998), l’estremista militante (Riva 2015). Daniela Conte nell’analisi condotta su tre programmi Rai a metà degli anni Duemila, rilevava infatti che tra le parole più utilizzate per descrivere le donne musulmane in televisione vi fossero “segregate, picchiate, botte, insulti, velo, libertà/liberazione, lapidazione, adulterio, diritti umani, fondamentalismo” (2009, 11). Tale ricorsività si esplicita sia nelle rappresentazioni visuali che in quelle semantiche/lessicali: da una parte la scelta di foto o immagini che ritraggono donne anonime e passive, dall’altra l’impiego di parole che richiamano all’uso della violenza e della mancanza di libertà (Laurano 2014, 197 e 210). Trattamento a parte merita l’ossessione orientalista per il velo (Yeğenoğlu 1998): chi lo indossa incarnerebbe il tradizionalismo oscurantista in modo passivo e sottomesso; chi non lo indossa, sarebbe “modernizzata” e quindi “occidentalizzata” (Laurano 2014, 195), in una parola, integrata.

Molte delle prospettive qui esposte sono emerse nell’analisi da condotta sui media online, per la mia tesi di dottorato (Panighel 2023), con alcune differenze significative: effettivamente i quotidiani nazionali riportando casi di cronaca parlano di donne musulmane soprattutto nei termini della violenza agita contro di loro, in tutte le declinazioni utili a rappresentare la religione islamica come arretrata (matrimoni combinati, imposizione del velo, femminicidi “d’onore”)⁷. I quotidiani locali, invece, conformandosi al principio giornalistico secondo cui l’interesse dei lettori au-

⁶ Per altre ricerche in ambito italiano si vedano Allievi (1997 e 2017); Conte (2009); Laurano (2014); Bruno (2016).

⁷ Solo a titolo di esempio, perché la casistica analizzata è molto più varia e numerosa, si vedano Castigliani (2018); Musacchio (2021); “Si ribella” (2022); Ammendola (2022).

menta in base alla vicinanza della notizia, intervistano spesso donne musulmane residenti sul territorio: in questo modo emergono in maniera più sfaccettata e complessa le voci e le esperienze di donne attive in vari campi del sociale o della vita comunitaria.⁸ Tra gli oltre millecinquecento articoli analizzati, gli unici in cui emerge con una certa ricorrenza un'immagine positiva delle donne musulmane sono quelli pubblicati dai magazine cosiddetti "femminili".

L'unica altra ricerca che si sia occupata di questo tema è quella di Simona Stano (2010), con un'analisi condotta dal settembre 2001 al febbraio 2008 su cinque riviste femminili italiane molto diffuse (*D - la Repubblica delle donne*, *Donna Moderna*, *Io Donna*, *Vanity Fair* e *Vogue Italia*)⁹ per indagare le modalità di rappresentazione delle donne musulmane, soprattutto dal punto di vista dell'immagine. Solo tre sarebbero stati, all'epoca, i significati veicolati dai veli islamici, indossati da alcune di queste donne: sofferenza e sottomissione (velo come prigionia); violenza terroristica (velo come minaccia); immigrazione (velo come simbolo di alterità) (Ivi, 332-333). L'unica modalità di emancipazione per le donne musulmane è rappresentata dallo svelamento, visto come adesione alla cultura occidentale; esistono tuttavia alcune eccezioni di donne emancipate "malgrado" il velo che indossano, a patto che esse raggiungano degli ottimi traguardi ad esempio nel mondo dello sport o della musica (Ivi, 345). Oltre dieci anni dopo, appare evidente un avvenuto scarto nella rappresentazione fornita dalle riviste "femminili", le quali danno sempre più spazio alle donne musulmane velate come icone di moda e non solo.

3. La rappresentazione nella stampa "femminile" mainstream

La popolarità delle riviste cosiddette "femminili" si è diffusa in corrispondenza del boom economico, quando le donne, indipendentemente dalla propria classe sociale, sono diventate delle consumatrici da fidelizzare e orientare verso un mercato in espansione (Mancinelli 2022). La moda, l'aspetto estetico e i consigli sugli acquisti e sulla vita strutturano ancora le riviste contemporanee, con alcune differenze: nella contemporaneità globale, infatti, il *fashion business* è diventato "sempre più attento alle diversità etniche, di età, d'identità sessuale, di taglia e di abilità fisica" (Fiori 2021). In questo senso, anche le donne musulmane rappresentano una fetta di mercato, a cui il *fashion business* negli ultimi anni ha guardato con sempre maggior attenzione.

Sempre in ascolto delle ultime tendenze, infatti, anche le riviste "femminili" italiane hanno iniziato a occuparsi di "halal beauty" (Zocchi 2021), un tipo di make-up islamicamente "lecito", e della cosiddetta "modest fashion", ovvero della moda che rispetta i canoni di modestia che caratterizzano l'abbigliamento di alcune donne musulmane praticanti (Tarlo e Moors 2013; Frisina e Hawthorne 2015). La questione viene trattata nelle pagine delle riviste in vari termini: come uno dei possibili sviluppi della produzione dei grandi stilisti (Casalinuovo 2016); in occasione del lancio di nuove linee di produzione, ad opera di stiliste musulmane (Dente 2021b); ma anche nel seguire le vicende di famose modelle musulmane velate, tra tutte la somalo-statunitense Halima Aden (Monnis 2019a; Gadeschi 2022). Il dato più interessante, tuttavia, è che nelle pagine di queste riviste la "modest fashion" è descrit-

⁸ Si vedano i casi di Assia Belhadj (Piol 2021); Nibras Breigheche (Malpaga 2021); Mounia El Fasi (Cogo 2021); Marwa Mahmoud (Castigliani 2021); Nabila Mhaidra (Adorni 2021). Questo ovviamente non vuol dire che anche i quotidiani locali non riportino i casi di violenza, si vedano "Picchiata dai genitori" (2022); Reggiani (2022).

ta come una delle forme che può assumere la moda, e non come una forma di indottrinamento o sottomissione, come spesso viene dipinta dai media generalisti (Frisina 2015; Abdel Qader 2022).

L’evoluzione attraversata dalle riviste “femminili” nel corso dei decenni ha fatto sì che esse si dedicassero maggiormente anche ai temi di attualità, pubblicando anche rubriche specialistiche e di approfondimento (Mancinelli 2022). Nell’approcciarci all’analisi della stampa “femminile” mainstream, è apparso subito evidente che proprio l’attualità costituiva un tema cardine nella trattazione delle esperienze delle donne musulmane. Altri temi, e altre modalità di trattazione rispetto alla stampa generalista, sono emersi nella ricerca che abbiamo condotto tra il 2020 e il 2022.

I quasi cento articoli raccolti sono stati pertanto suddivisi in tre filoni tematici principali: i fatti di attualità e le tendenze che riguardano l’islam e le donne a livello nazionale e transnazionale; la rappresentazione delle donne musulmane italiane; le rubriche di approfondimento su vari temi che riguardano l’islam, con particolare attenzione alla dimensione di genere. Tale distinzione non deve essere intesa come una tassonomia sistematica: al contrario, vi sono degli articoli che tengono insieme le aree che qui presentiamo come divise, così come vi sono articoli che eccedono la classificazione. Tuttavia, riteniamo che a fini analitici tale distinzione possa essere funzionale a indagare i modi in cui le riviste “femminili” *mainstream* decidono di affrontare le questioni che riguardano le donne e l’islam, e ad evidenziarne continuità e differenze.

L’attualità nazionale e transnazionale

Gli articoli di attualità compongono oltre la metà dei testi selezionati per condurre questa analisi. Essi tracciano un quadro piuttosto preciso e dettagliato dei maggiori dibattiti che, negli ultimi anni, hanno riguardato le donne musulmane a livello nazionale e internazionale: tra gli altri, il sequestro, il rilascio e la conversione di Silvia Aisha Romano (Formigli 2020; Moro 2020b e 2021d); le controversie sul velo in Europa, dalla questione del *burkini* in Francia (Monnis 2019b) al divieto del velo integrale in Svizzera (Sisti 2021a; Torlone 2021); fino ai più recenti casi di politica internazionale che hanno visto il protagonismo delle donne afgane (Catalano 2021b; Dente 2021a; Sisti 2021b) e iraniane (Coviello 2022; Filippi 2022; Pizzimenti 2022).

Indipendentemente dal contenuto, la quasi totalità di questi articoli si differenzia in modo netto da quelli che possiamo leggere nella stampa generalista, dov’è spesso proposta una narrazione dell’islam infarcita di stereotipi e un’immagine sclerotizzata della donna musulmana, che sarebbe sempre sottomessa. Al contrario, nelle riviste “femminili” viene restituita complessità al tema, criticando anzi le retoriche essenzialiste e orientaliste che tendenzialmente lo accompagnano. A proposito degli argomenti securitari che hanno portato all’approvazione del referendum sul velo integrale in Svizzera nel marzo 2021 (Panighel 2021), ad esempio, leggiamo su *Donna Fan Page*:

dietro ai motivi di sicurezza e del pericolo della radicalizzazione islamica, c’è ancora lo scontro di civiltà consumato sulla pelle delle donne. Perché continuiamo ancora a pensare che la donna velata sia necessariamente una donna sottomessa? (Torlone 2021)

Riportando un episodio di razzismo avvenuto in un caffè negli Stati Uniti, dove una donna velata si è vista consegnare la bevanda ordinata con scritto “Isis” sul bicchiere al posto del suo nome, *Elle* accompagna le dichiarazioni della donna a un commento conclusivo sulla vicenda: “forse per il barista associare una donna musulmana al terrorismo estremista dello Stato Islamico poteva in qualche modo risultare divertente (?), peccato che si tratti di un episodio grave di natura islamofobica” (Moro 2020a).

Le donne musulmane tra stereotipi e contro-narrazioni

Il secondo blocco tematico individuato è quello in cui vengono raccontate le storie di donne e ragazze musulmane italiane: la copertina di Donna Moderna di maggio 2021 che ritrae l’influencer Tasnim Ali (Ghirardato 2021), e quella del settimanale femminile di *Repubblica, D – la Repubblica delle donne*, che elegge la fumettista e *graphic journalist* Takoua Ben Mohamed “donna dell’anno” (De Gregorio 2021); la prima candidatura di una musulmana velata alle elezioni comunali di Roma (Gadeschi 2021) e le interviste multiple sull’islamofobia a un gruppo di attiviste (Catalano 2021a). A differenza della maggior parte dei media generalisti, i quali tendenzialmente parlano *delle* donne musulmane, spesso rinforzando gli stereotipi di cui queste sono oggetto, le riviste “femminili” parlano *con* le donne musulmane. Essi infatti ospitano spesso le voci delle dirette interessate, che con le proprie prese di posizione e le proprie esperienze materiali di vita disintegrano le retoriche che troppo spesso le dipingono come vittime sprovviste di agency.⁹ Tra le altre, la modella e studentessa di Scienze politiche Aya Mohamed *aka* Milan Pyramid, parlando di islamofobia con *Cosmopolitan*, fa riferimento a una delle conseguenze strutturali dell’islamofobia di genere:

Le persone di religione musulmana più attaccate nei paesi occidentali sono le donne; loro, che manifestano il loro credo ogni giorno, rischiano di ricevere insulti e offese ingiustamente, ma non solo... davanti a questioni come il diritto al lavoro vengono messe davanti a una scelta: adeguarsi al mondo occidentale o non lavorare. (Catalano 2021c)

Come già emerso nel paragrafo precedente, l’ossessione orientalista per il velo e i vari dibattiti che esso genera nella società europee (Pepicelli 2012) sono presenti anche in questo gruppo di articoli: tuttavia, più dello “sguardo miope prettamente etnocentrico” (Acocella 2015, 38) che tendenzialmente informa le trattazioni mediatiche sul velo islamico, ad emergere sono soprattutto le contro-narrazioni delle donne musulmane stesse. Intervistata da *Vanity Fair* in occasione dell’uscita della *graphic novel Il mio migliore amico è fascista* (2021), Takoua Ben Mohamed si esprime sullo stigma verso il velo e le donne che lo indossano:

ogni volta che esco di casa con il velo so che sarò giudicata per quello che rappresento e non per quello che sono. [...] È importante essere vista per Takoua persona e le persone capiranno che le ragazze musulmane non sono solo il velo che indossano ma molto altro. Per me il velo è qualcosa di molto intimo e personale anche se è visibile a tutti. (Arcolaci 2021)

⁹ Ampia copertura è data anche alle storie di donne e ragazze musulmane di altri paesi occidentali o di paesi a maggioranza musulmana; in questo secondo caso, alle volte si parla anche di attiviste laiche o atee. Si vedano gli articoli sull’attivista LGBT egiziana Sarah Hijazi (Vengoni 2020), sulla morte della femminista egiziana Nawal El-Saadawi (Moro 2021b), sulla copertina di *Vogue UK* dedicata all’attivista e premio Nobel Malala Yousafzai (Morosi 2021), sulla prima eroina musulmana in un film Marvel (Sisti 2022).

Per Sumaya Abdel Qader, ex consigliera comunale di Milano, autrice e studiosa, “portare il velo è un gesto femminista”. Lo afferma sia nel suo ultimo romanzo, *Quello che abbiamo in testa* (2019), sia nell’intervista alla rivista *Elle*, dove sostiene che per lei

femminismo significa garantire a tutte le donne la possibilità di autodeterminarsi, emanciparsi e fare delle scelte secondo la loro coscienza e il loro piacere. Per me – come per Horra [la protagonista del suo romanzo] – portare il velo è un atto di devozione verso Dio, un esercizio spirituale. Per questo non può essere imposto. Ma non si può neanche impedire di portarlo. (Grasso 2020)

Islam for dummies

Il terzo e ultimo blocco tematico identificato è forse quello più inaspettato, che si potrebbe definire “islam per principianti/inesperti” (*for dummies*, appunto, come quei manuali che introducono in modo semplice e accattivante argomenti di cui chi legge conosce poco o niente). Troviamo infatti, diffusi nelle varie riviste “femminili”, articoli con nozioni base su cosa siano il ramadan (Moro 2021c) e i cinque pilastri dell’islam (Pizzimenti 2019; Ali 2022), sul significato di *inshallah* (“Cosa significa” 2021) o sul ruolo delle donne *imam* (Nadali 2021).

Nonostante riteniamo sia necessario adottare una lettura *strutturale* del razzismo come sistema di potere (Bonilla-Silva 1997), mettendo in discussione la vulgata che confina l’odio per il diverso a una ingenua quanto ignorante non conoscenza dell’altro, questi approfondimenti sembrano necessari quando si parla di islam. In Italia persiste, infatti, una generale impreparazione sulla religione musulmana e sulle persone che la praticano: una conoscenza limitata a poche idee, spesso sbagliate, che sono così diffuse da non essere messe in discussione quasi da nessuno. Il ruolo dei media dovrebbe essere quello di decostruire le idee preconette attraverso la diffusione di contenuti verificati (e verificabili): quando si parla di islam, tuttavia, sembra che i media invece rinforzino tali idee, contribuendo a diffonderle (Bruno 2008).

In questo senso, il contributo più interessante riguarda, ancora una volta, il velo. O meglio: i veli. Nell’articolo *Burqa, Hijab, Chador: che differenza c’è tra i tipi di velo delle donne islamiche* a firma di Beatrice Manca (2021), infatti, troviamo un elenco dei veli islamici più conosciuti (hijab, chador, niqab, burqa), corredato di rispettive foto e spiegazioni. Ogni velo è descritto in base alla fattura, alle parti del corpo che copre e al luogo dov’è più diffuso, in base alle tradizioni religiose e culturali, o alle imposizioni governative. Il valore dell’articolo, oltre al contenuto, è legato al momento di pubblicazione, ovvero la metà di agosto 2021. A poche settimane dal ritiro definitivo delle truppe statunitensi dall’Afghanistan, dopo vent’anni di permanenza sul territorio, il ritorno al potere dei talebani nella regione ha di nuovo posto al centro del dibattito mediatico la questione dell’imposizione del *burqa*. Sin dal 2001 il termine *burqa* è stato caricato di valori negativi e “anti-occidentali”, diventando l’unico significante del velo integrale, topos internazionale dell’oppressione dell’islam sulle donne (Abu-Lughod 2002). Spesso, inoltre, anche quando si parla di *hijab* i giornali utilizzano foto di donne in *niqab*, che nella vulgata viene sovente confuso con il *burqa* (Zine 2002).

Infine, anche in questo blocco tematico emerge l’idea, corretta ma non scontata quando parliamo di media italiani e islam, che parlare di veli islamici non voglia

dire per forza parlare di costrizioni famigliari o culturali, ma anche di libere scelte di fede. Come scrive Elisabetta Moro dalle pagine di *Cosmopolitan* in occasione dell'*hijab day*¹⁰,

la verità è che ogni donna musulmana ha un'esperienza di fede molto personale e dunque un diverso modo di rapportarsi all'*hijab*. I motivi per cui scegliere di indossare il velo sono soggettivi anche se il Corano lo descrive come un gesto di modestia e riservatezza. [...] Certo, è innegabile che in alcuni contesti il velo possa diventare un simbolo sessista di sottomissione della donna, specie in quei Paesi dove la legge lo impone come obbligo [...]. Ma non si può per questo generalizzare. (Moro 2021a)

4. Conclusioni

A fronte della violenza epistemica¹¹ che tendenzialmente pervade le rappresentazioni mediatiche delle donne musulmane nella stampa generalista italiana, le riviste “femminili” *mainstream* contrappongono un immaginario complesso e stratificato. Le donne musulmane, soprattutto quando indossano il velo, sono infatti generalmente rappresentate come le vittime di un patriarcato (più) oscurantista, o sono oggettificate come simboli dello scontro di civiltà che si suppone in atto anche nel nostro Paese. Dopo aver analizzato quasi un centinaio di articoli tratti dalle riviste “femminili” *mainstream*, pubblicati tra il maggio 2020 e il dicembre 2022, possiamo dire che queste tentano di non riproporre uno sguardo orientalista e islamofobo sulle donne musulmane, italiane e straniere.

Tali riviste, infatti, propongono una narrazione articolata dell'islam, approfondendone gli aspetti solitamente poco conosciuti dal grande pubblico – aspetti che spesso, invece, appaiono stereotipati e banalizzati nella stampa generalista. Inoltre, esse ospitano le rappresentazioni a tutto tondo di varie donne musulmane, che non vengono appiattite nella classica immagine di vittime prive di *agency*: negli articoli analizzati, emergono infatti le voci e le storie di donne musulmane modelle, influencer, attiviste, studiose, politiche, artiste, scrittrici, femministe, imprenditrici. I veli islamici e le varie versioni della cosiddetta “modest fashion”, in particolare, sono trattati come capi e settori della moda tra altri, certo religiosamente connotati ma non per questo sinonimi di arretratezza o di oppressione. Indipendentemente dal tema trattato, le giornaliste dimostrano una grande professionalità e preparazione, proponendo delle analisi approfondite, scevre dai pregiudizi e talvolta arricchite da riflessioni critiche. Si tratta, riteniamo, di un approccio per nulla scontato, in controtendenza rispetto all'orientalismo e all'islamofobia di genere dilaganti nella stampa generalista italiana: né la letteratura scientifica ad oggi disponibile sull'argomento, né la ricerca di dottorato condotta su varie fonti medialità riportano delle modalità simili o comparabili (Panighel 2023). Ci siamo interrogate pertanto sulle ragioni che spiegano tali approcci.

¹⁰ Evento annuale lanciato nel 2013 dalla newyorkese Nazma Khan al fine di combattere la discriminazione e il pregiudizio contro le donne che indossano l'*hijab*.

¹¹ La teorica postcoloniale Gayatri Chakravorty Spivak ha riattivato il concetto di “violenza epistemica” in riferimento non solo alla costruzione e all'alterizzazione, da parte della conoscenza occidentale, del soggetto colonizzato, ma anche alla pretesa di voler concepire tale conoscenza come “verità” (Spivak 1988, 24-25). Il discorso contemporaneo sulle donne musulmane, a partire dagli immaginari veicolati dagli Stati Uniti sulle donne afgane “vittime” dell'imposizione del burqa, è stato definito come una forma di violenza epistemica (Ayotte & Husain 2005).

Da una parte, riteniamo che storicamente le riviste “femminili” siano state degli spazi di libertà e sperimentazione per le giornaliste donne, libere di esercitare la professione lontane dallo sguardo e dal giudizio maschile. Spesso, inoltre, all’interno di queste riviste (o grazie a loro) sono sbocciati progetti imprevisi, come la rubrica “Le donne parlano” di Miriam Mafai su *Grazia* (Mancinelli 2022), come la posta del cuore tenuta su *Ragazza In* da Lea Melandri (2021), o come la raccolta *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca (1959), che ha raccolto centinaia di lettere inviate alle rubriche di consigli di due popolari riviste “femminili”¹². Dall’altra parte riteniamo che la rappresentazione positiva delle donne musulmane che emerge dalla stampa “femminile” *mainstream* risponda a un certo “multiculturalismo di mercato” (Frisina 2010a, 136), totalmente pacificato, che “mercifica” l’uso del velo, una pratica al contempo religiosa, politica e identitaria (Frisina e Hawthorne 2015, 214).

Come evidenziato in alcuni dei contributi analizzati, infatti, le donne musulmane corrispondono a una fetta commerciale che potrebbe fruttare grandi guadagni.¹³ In questo senso, il tentativo di intercettarne l’attenzione, l’interesse e la stima sembrano non tanto adottare una lente intersezionale, quanto andare nella direzione di una limitata inclusione all’interno di un sistema che riproduce gerarchie di potere e di esclusione al fine di estrarne un ricavo economico. Tale tendenza era stata in parte prevista da Stano, la quale riportava il modo in cui alcune case di moda avevano ripreso lo stile del burqa sulle passerelle, sovvertendone “completamente i valori cui è legato originariamente, sia per le tinte di cui si colora che per la trasparenza che viene a caratterizzarlo. Il suo obiettivo non è più di nascondere il corpo allo sguardo, ma di incitare a guardarlo” (2010, 342).

Nonostante negli ultimi anni il concetto di intersezionalità abbia visto una crescente diffusione, riteniamo sia importante riprendere le origini del concetto per comprenderne l’uso che ne viene fatto oggi (Dambrosio Clementelli e Panighel, *forthcoming*). La teoria critica dell’intersezionalità viene dal lavoro politico radicale di donne e lesbiche nere e di estrazione operaia (Combahee River Collective 1981; Crenshaw 1989), che la intendevano come uno strumento necessario per un radicale cambiamento dell’esistente. Nel caso in esame, certamente le narrazioni e le rappresentazioni fornite dalle riviste “femminili” ribaltano l’immaginario diffuso della donna musulmana (soprattutto velata): tuttavia le immagini patinate, le storie di successo delle “buone musulmane” che ce l’hanno fatta, veicolano un immaginario pacificato e “inclusivo” che non ribalta in nessun modo le dinamiche di potere, discriminazione e oppressione. Come afferma il movimento Non Una Di Meno (2017) nel suo piano contro la violenza maschile e di genere, il femminismo dovrebbe essere “lettura complessiva dell’esistente [che] esige una trasformazione profonda” – e non solo una patina di rosa o un velo in copertina se poi non cambiano i rapporti di potere che tengono queste donne in posizione subalterna.

¹² Ringrazio Maia Pedullà e Anastasia Barone per aver ragionato con me su questo punto.

¹³ Si vedano a questo proposito Frisina (2015) e Riad (2016).

Bibliografia di riferimento

- Abdel Qader, S. (2022). Prefazione. In G. Bernardini, *Velata. Hijab, sport e autodeterminazione*. Alessandria: Capovolte.
- Abu-Lughod, L. (2001). 'Orientalism' and Middle East Feminist Studies. *Feminist Studies*, 27(1), 101-113.
- Abu-Lughod, L. (2002). Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others. *American Anthropologist*, 104(3), 783-790.
- Acocella, I. (2015). Giovani musulmane: nuove soggettività nello spazio pubblico e privato. In Acocella, I. & Pepicelli, R. (Eds.), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*. Bologna: il Mulino.
- Adorni, A. (2021, 21 maggio). Nabila Mhaidra, dal Marocco al Comune di Parma: "Le differenze sono valori aggiunti", Intervista. *Il Parmense*. Ricavato da <https://www.ilparmense.net/>.
- Ali, T. (2022). Digiuno e purificazione: il nostro prezioso Ramadan. *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.
- Allievi, S. (1997). Muslim Minorities in Italy and their Image in Italian Media. In S. Vertovec e C. Peach (Eds.), *Islam in Europe. The Politics of Religion and Community*. Hampshire and London: Macmillan Press.
- Allievi, S. (2002). *Islam italiano: viaggio nella seconda religione del Paese*. Torino: Einaudi.
- Allievi, S. (2017). I media e la paura dell'islam. *Sociologia della Comunicazione*, 54, 117-130.
- Ammendola, C. (2022, 4 febbraio). Lecce, promessa sposa a 12 anni e costretta a portare il velo: giudice toglie la potestà alla madre. *Fanpage*. Ricavato da <https://www.fanpage.it/>.
- Arcolaci, A. (2021). Takoua Ben Mohamed: «Non sono (solo) il velo che indosso». *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.
- Ayotte, K.J. & Husain M.E. (2005). Securing Afghan Women: Neocolonialism, Epistemic Violence, and the Rhetoric of the Veil. *NWSA Journal*, 17(3), 112-133.
- Aziz, S.F. (2022). *The Racial Muslim. When Racism Quashes Religious Freedom*. Berkley: University of California Press.
- Bonilla-Silva, E. (1997). Rethinking Racism: Toward a Structural Interpretation. *American Sociology Review*, 62(3), 465-480.
- Bruno, M. (2008). *L'islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*. Milano: Guerini.
- Bruno, M. (2016). Media representations of immigrants in Italy: framing real and symbolic borders. *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 24(46), 45-58.
- Bruno, M., & Peruzzi, G. (2020). Per una sociologia delle rappresentazioni mediali delle migrazioni. Un'introduzione. *Mondi Migranti*, 2, 29-46.
- Calvanese, E. (2011). *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi*. Milano: Franco Angeli.
- Casalinuovo, F. (2016, 18 gennaio). Dolce & Gabbana: Abaya, la collezione per le donne musulmane. *Donna Moderna*. Ricavato da <https://www.donnamoderna.com/>.
- Castigliani, M. (2018, 26 aprile). Da Hina a Sana Cheema, il no al matrimonio forzato che uccide. Ecco il "servizio segreto" che salva le ragazze. *Il Fatto Quotidiano*. Ricavato da <https://www.ilfattoquotidiano.it/>.
- Castigliani, M. (2021, 4 giugno). La consigliera dem di Reggio Emilia: "Il Pd prenda posizione sul caso di Saman. La destra strumentalizza? Temo di più il silenzio della sinistra". *Il Fatto Quotidiano*. Ricavato da <https://www.ilfattoquotidiano.it/>.
- Catalano, C. (2021a, 15 maggio). Sveva, Fatima, Dounia, Dalila e Chafia hanno spiegato a Cosmo.it cos'è l'Islamofobia europea. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.

- Catalano, C. (2021b, 18 agosto). “Le donne afgane esistono!” Da Kabul il grido d’aiuto che ha sconvolto il mondo. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Catalano, C. (2021c, 2 settembre). Dizionario dell’Inclusion: Aya, Milan Pyramid, spiega al Cosmo Village il significato di “islamofobia”. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Cesari, J. (2009). The Securitisation of Islam in Europe. *Challenge Liberty and Security*, 14, 1-14.
- Ciocca, F. (2019). *L’Islam italiano. Un’indagine tra religione, identità e islamofobia*. Roma: Meltemi.
- Ciocca, F. (2022, 9 febbraio). Musulmani in Italia: una presenza stabile e sempre più italiana. *Le Nius*. Ricavato da <https://www.lenius.it/>.
- Cogo, T. (2021, 7 luglio). Intervista – Mounia El Fasi, volontaria del Centro Islamico di Parma e riferimento del Punto Rosa: “I talebani mettono in crisi l’immagine dei veri musulmani”. *parmadaily.it*. Ricavato da <https://www.parmadaily.it/>.
- Combahee River Collective. (1981). A Black Feminist Statement. In Anzaldúa G. & Moraga C. (Eds.), *This Brigde Called My Back. Writings by radical women of color*. London: Persephone Press.
- Conte, D. (2009). I musulmani di Italia: questi sconosciuti? L’immigrazione musulmana raccontata in TV. *Ricerche di Pedagogia e didattica*, 4(2), 1-15.
- Cosa significa Inshallah, la famosa espressione araba (e non solo) che da sempre ispira poeti e artisti. (2021, 9 maggio). *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Coviello, M. (2022, 19 settembre). Iran, le proteste per la morte di Mahsa Amini, uccisa perché indossava male il velo. *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracism Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1, 139-167.
- Crescenti, M. (2021). Giovani musulmani italiani. Appartenenza religiosa, socializzazione e agenzie socializzative. *Culture e Studi del Sociale*, 6(1), 35-50.
- Crespi, I., & Ricucci, R. (2021). Giovani, religione e pluralismo culturale: percorsi identitari e socializzazione. *Culture e Studi del Sociale*, 6(1), 3-12.
- Dambrosio Clementelli, A., & Panighel, M. (forthcoming). Travelling Theories and Methodologies. Il movimento femminista italiano alle prese con l’intersezionalità. In A. Mainardi, & S. Voli (Eds.), *Femminismi contemporanei*. Milano, Centro di ricerca interuniversitario Culture di Genere.
- De Falco, C. C., & Romeo, E. (2021). Social Sciences Research Methods Regarding COVID-19 Pandemic. A PRISMA Systematic Review. *Culture e Studi del Sociale*, 6(1), Special, 123-141.
- De Gregorio, C. (2021, 10 dicembre). La donna dell’anno di D. Takoua Ben Mohamed: “Voglio vincere il Nobel con una graphic novel”. *D - la Repubblica delle donne*. Ricavato da <https://www.repubblica.it/moda-e-beauty/>.
- Dente, G. (2021a, 15 marzo). Shamsia Hassani, street artist col velo: nei suoi disegni il grido di libertà delle donne afgane. *Donna Fan Page*. Ricavato da <https://donna.fanpage.it/>.
- Dente, G. (2021b, 28 maggio). Rawdah Mohamed debutta come fashion editor: la modella si batte per il diritto di indossare il velo. *Donna Fan Page*. Ricavato da <https://donna.fanpage.it/>.
- Eurispes (2018). Rapporto Italia 2018. Gli italiani sovrastimano la presenza degli immigrati. Corruzione, politici incompetenti, criminalità, inquinamento dell’aria, attentati sono considerate minacce. Ricavato da <https://eurispes.eu/>.
- Faloppa, F. (2020). Le parole e le cose. Prefazione. In G. Proglione, *op. cit.*, 5-17.
- Filippi, M.G. (2022, 5 ottobre). Zahra da Teheran: «Non solo contro il velo, noi lottiamo per la libertà». *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.

- Fiori, F. (2021, 8 aprile). Halima e le altre, la moda ha un problema di inclusione con le modelle islamiche?. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Francia, una modella con l'hijab in copertina su Vogue: è la prima volta. (2022, 26 luglio) *La Stampa*. Ricavato da <https://www.lastampa.it/>.
- Frisina, A. (2010a). Autorappresentazioni pubbliche di giovani musulmane. *Mondi Migranti*, 2, 131-149.
- Frisina, A. (2010b). Young Muslims' Everyday Tactics and Strategies: Resisting Islamophobia, Negotiating Italianness, Becoming Citizens. *Journal of Intercultural Studies*, 31(5), 557-572.
- Frisina, A. (2015). Cittadine che sconfinano? Transizioni biografiche di giovani musulmane di Padova in tempi di crisi. In Acocella, I. & Pepicelli, R. (Eds.), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*. Bologna: il Mulino.
- Frisina, A., & Hawthorne, C. (2015). Sulle pratiche estetiche antirazziste delle figlie delle migrazioni. In G. Giuliani (Ed.), *Il colore della nazione*. Firenze: Mondadori Education.
- Formigli, C. (2020, 24 maggio). Silvia Romano è a casa, ma l'Italia è sempre la stessa. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Gadeschi, E.F. (2021, 9 agosto). Conosciamo meglio Mariam Ali, la prima candidata alle municipali di Roma con il velo. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Gadeschi, E.F. (2022, 20 settembre). La modella musulmana Halima Aden ritorna sulle passerelle, ma alle proprie regole. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Ghirardato, C. (2021, 21 maggio). Tasnim Ali, influencer di TikTok con il velo. *Donna Moderna*. Ricavato da <https://www.donnamoderna.com/>.
- Grasso, G. (2020, 28 gennaio). “Portare il velo è un atto ribelle e femminista”, l'ultima provocazione (ma non del tutto) di Sumaya Abdel Qader. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Hafez, F. (2018). Schools of Thought in Islamophobia Studies: Prejudice, Racism, and Decoloniality. *Islamophobia Studies Journal*, 4(2), 210–225.
- Hajjat, A. & Mohammed, M. (2016). *Islamophobie. Comment les élites françaises fabriquent le «problème musulman»*. Paris: La Découverte.
- IPSOS MORI (2016). Perils of Perception 2016. A 40-Country Study. Ricavato da <https://www.ipsos.com/>.
- ISMU (2022). Immigrati e religioni in Italia – Comunicato stampa 4.7.2022. Ricavato da <https://www.ismu.org/>.
- Khalid, M. (2014). Gendering Orientalism: Gender, sexuality and race in post-9/11 global politics. *Critical Race and Whiteness Studies*, 10(1), 1-18.
- Laurano, P. (2014). Musulmane d'Italia: la rappresentazione nei mass media. In E. Pföstl (Eds.), *Musulmane d'Italia*, Roma, Bordeaux.
- Law, I., Easat-Daas, A., Merali, A. & Sayyid, S. (Eds.) (2019). *Countering Islamophobia in Europe. Mapping Global Racisms*. New York: Palgrave Macmillan.
- Mahmood, S. (2009). Feminism, Democracy, and Empire: Islam and the War on Terror. In H. Herzog & A. Braude (Eds.), *Gendering Religion and Politics*. New York: Palgrave Macmillan.
- Maiello, G. (2021). Social and individual Processes at the Time of the COVID-19 Crisis. *Culture e Studi del Sociale*, 6(1), Special, 117-122.
- Malpaga, M. (2021, 17 luglio). Corte dell'Ue, si possono vietare velo e simboli di culto sul luogo di lavoro. Breigheche: “Spero si possa fare ricorso”. *Il Dolomiti*. Ricavato da <https://www.ildolomiti.it/>.
- Manca, B. (2021, 19 agosti). Burqa, Hijab, Chador: che differenza c'è tra i tipi di velo delle donne islamiche. *Donna Fan Page*. Ricavato da <https://donna.fanpage.it/>.
- Mancinelli, A. (2022). Italian Women's Publishing: A Journey between Aesthetics and Politics. *Zone Moda Journal*, 12(1), 61-74.
- Marletti, C. (1995). *Televisione e Islam. Immagini e stereotipi dell'Islam nella comunicazione italiana*. Torino: RAI-Nuova Eri.
- Massari, M. (2006). *Islamofobia. La paura e l'islam*. Roma-Bari: Laterza.
- Melandri, L. (2021). *La mappa del cuore. Lettere di adolescenti a una femminista*. Milano : Enciclopedia delle Donne.

- Mestiri, M., Grosfoguel, R. & Soum, El Y. (Eds.). (2008), *Islamophobie dans le monde moderne*. Paris: IIIT France.
- Mohanty Chandra T. ([2003] 2012), *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*. Verona: Ombrecorte.
- Monnis, M. (2019a, 2 maggio). Halima Aden è la prima modella in burkini e hijab su Sports Illustrated (e a fare la storia). *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Monnis, M. (2019b, 27 giugno). In Francia le donne musulmane lottano permettere il burkini, ma della contro-protesta vogliamo parlare?. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Moro, E. (2020a, 9 luglio). Un barista ha scritto “Isis” sul caffè di una donna musulmana e vorremmo tanto fosse una fake news. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Moro, E. (2020b, 4 dicembre). Si torna a parlare del rapimento di Aisha (così si chiama Silvia Romano oggi) ed ecco cosa ancora non sappiamo. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Moro, E. (2021a, 1° febbraio). Oggi è il World Hijab Day e parlarne è il primo passo per iniziare ad abbattere i pregiudizi. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Moro, E. (2021b, 24 marzo). Addio a Nawal El Saadawi, la scrittrice egiziana femminista che ha provato a far ribellare le donne. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Moro, E. (2021c, 15 aprile). È iniziato il Ramadan 2021 ed ecco un piccolo recap di informazioni (base) per essere preparati sul tema. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Moro, E. (2021d, 7 maggio). Che fine ha fatto Silvia Aisha Romano? Ma soprattutto: come sta oggi Silvia Aisha Romano? *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Morosi, S. (2021, 4 giugno). Malala Yousafzai sulla copertina di Vogue: «Ogni ragazza può cambiare il mondo. Il velo non è un segno di oppressione». *La ventisettesima ora*. Ricavato da <https://27esimaora.corriere.it/>.
- Musacchio, F. (2021, 16 novembre). Il dramma dei figli dell’Islam. Con l’anima divisa tra Maometto e l’Italia. *Il Tempo*. Ricavato da <https://www.iltempo.it/>.
- Nadali, G. (2021, 16 maggio). Le leader religiose, così cambiano le Chiese. *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.
- Navarro, L. (2010). Islamophobia and Sexism: Muslim Women in the Western Mass Media. *Human Architecture*, 8(2), 95-114.
- Non Una Di Meno (2017). *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*.
- Nurzihan, H. (2014). A Comparative Analysis on Hijab Wearing in Malaysian Muslimah Magazines. *The Journal of the South East Asia*, 6(1), 79-96.
- Panighel, M. (2021, 12 marzo). «A forza di volermi salvare finirai per opprimermi». *Jacobin Italia*. Ricavato da <https://jacobinitalia.it/>.
- Panighel, M. (2023). *L’islamofobia di genere in Italia. Le donne musulmane tra auto ed etero-rappresentazioni*. Tesi di dottorato in Scienze Sociali, Università di Genova.
- Parca, G. (1959). *Le italiane si confessano*. Firenze: Parenti.
- Pepicelli, R. (2012). *Il velo nell’Islam. Storia, politica, estetica*. Roma: Carocci.
- Picchiata dai genitori islamici perché ama un ragazzo italiano che non vuole convertirsi, Salvini: «Zero pietà per i fanatici» (2022, 26 agosto). *Corriere Adriatico*. Ricavato da <https://www.corriereadriatico.it/fermo/>.
- Piol, D. (2021, 14 gennaio). Perde il posto per il velo. «Ora presento denuncia». *Il Gazzettino*. Ricavato da <https://www.ilgazzettino.it/nordest/belluno/>.
- Pizzimenti, C. (2019, 5 maggio). Ramadan, cosa succede nel mese del digiuno dei musulmani. *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.
- Pizzimenti, C. (2022, 17 ottobre). Elnaz Rekabi, la scalatrice iraniana gareggia senza il velo. *Vanity Fair*. Ricavato da <https://www.vanityfair.it/>.

- Premazzi, V. (2021). Young Muslims and Islamophobia in Italy: What is at Stake?. *Culture e Studi del Sociale*, 6(1), 51-64.
- Proglio, G. (Ed.) (2020). *Islamofobia e razzismo. Media, discorsi pubblici e immaginario nella decostruzione dell'altro*. Torino: Edizioni SEB27.
- Reggiani, V. (2022, 13 settembre). “Noi segregate in casa e picchiate”. Moglie e figlie vent’anni nell’incubo. *Il resto del Carlino*. Ricavato da <https://www.ilrestodelcarlino.it/modena/>.
- Riad, F. (2016, 14 aprile). Razzismo super decomplessificato – Se la “moda islamica” mette a nudo il razzismo di Stato. *Abbatto i Muri*. Ricavato da <https://abbattoimuri.wordpress.com/>.
- Riva, V. ([2015] 2020). *Convertite*. Pisa: ETS.
- Rivera, A. (2003). *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. Roma: Derive Approdi
- Runnymede Trust. (1997). *Islamophobia. A Challenge for Us All*. London: Commission on British Muslims and Islamophobia.
- Said, E. ([1978] 2015). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli.
- Said, E. ([1981] 2012). *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo*. Massa: Transeuropa.
- Samiei, M. (2010). Neo-Orientalism? The relationship between the West and Islam in our globalized world. *Third World Quarterly*, 31(7), 1145-1160.
- Siddiqui, N. (2014). Women’s magazines in Asian and Middle Eastern countries. *South Asian Popular Culture*, 12(1), 29-40.
- Siino, G. A. & Levantino, N. (2016). Islamophobia in Italy. National Report 2015. In E. Bayrakli & F. Hafez, *European Islamophobia Report 2015*. Ankara: Seta Foundation.
- Si ribella a “matrimonio combinato”, indagati genitori a Roma (2022, 28 gennaio). *ANSA*. Ricavato da <https://www.ansa.it/>.
- Sisti, C. (2021a, 11 marzo). Sì, il divieto d’indossare il burqa in Svizzera merita una grande, accesa, controversa riflessione. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Sisti, C. (2021b, 16 agosto). Il ritorno dei Talebani in Afghanistan potrebbe avere un impatto disastroso per le donne. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Sisti, C. (2022, 24 marzo). Nel 2022 la Marvel sta (finalmente) per debuttare con la sua prima eroina musulmana. *Elle*. Ricavato da <https://www.elle.com/it/>.
- Spivak, G.C.(1988). Can the Subaltern Speak?. In Nelson C. & Grossberg L. (Eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*. London: Macmillan.
- Spivak, G.C. (1993). *Outside in the Teaching Machine*. New York-London: Routledge.
- Tarlo, E. & Moors, A. (Eds.) (2013). *Islamic Fashion and Anti-fashion. New perspectives From Europe and North America*. Londra-New York: Bloomsbury.
- Torlone, G. (2021, 12 marzo). Vietare il velo integrale come in Svizzera non vuol dire essere dalla parte delle donne. *Donna Fan Page*. Ricavato da <https://donna.fanpage.it/>.
- Vanzan, A. (2006). *La storia velata. Le donne dell'islam nell'immaginario italiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Vivaldelli, R. (2022, 27 luglio). Lo spot di Vogue France all’islam: in copertina arriva l’hijab. *Il Giornale*. Ricavato da <https://www.ilgiornale.it/>.
- Vengoni, A. (2020, 18 giugno). Sarah Hijazi, chi era l’attivista egiziana per cui dovremmo sventolare ancora più in alto la bandiera LGBTQ. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Yeğenoğlu, M. (1998). *Colonial Fantasies: Towards a Feminist Reading of Orientalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zine, J. (2002). Muslim Women and the Politics of Representation. *The American Journal of Islamic Social Sciences*, 19(4), 1-22.
- Zine, J. (2006). Unveiled Sentiments: Gendered Islamophobia and Experiences of Veiling among Muslim Girls in a Canadian Islamic School. *Equity & Excellence in Education*, 39(3), 239-252.

Intersezionalità nelle riviste “femminili” mainstream? Il caso della rappresentazione delle
donne musulmane italiane

- Zocchi, B. (2021, 22 agosto). Conosciamo meglio la bellezza Halal, un mondo beauty dall'approccio vegano e cruelty-free. *Cosmopolitan*. Ricavato da <https://www.cosmopolitan.com/>.
- Zubair, S. (2010). “Not Easily Put-Downable”: Magazine Representations and Muslim Women's Identities in Southern Punjab, Pakistan. *Feminist Formations*, 22(3), 176-195.

The effects of domestic violence in girls' education in Yucatán, México¹

Gli effetti della violenza domestica nell'istruzione delle ragazze nello Yucatán, in Messico

María Cristina Osorio Vázquez

Georg Forster Research Fellow at the University of Siegen, Germany.
Affiliated Researcher to the Department of Governance and Technology for Sustainability (CSTM), University of Twente, the Netherlands.
Echidna Global Scholar, The Brookings Institution, USA.
Address: Romanisches Seminar, Adolf-Reichwein-Str. 2,
57076 Siegen, Germany.

E-mail: ma.cristina.osorio[at]hotmail.com

Abstract

This paper analyses the effects of domestic violence on the educational advancement of indigenous Maya girls living in rural areas in Yucatan, southeast Mexico, during the COVID-19 pandemic. This research used a variety of mixed research methods that included a quantitative methodology based on data from institutions dedicated to the promotion of women's educational rights in Mexico and the world. Additionally, a qualitative methodology was utilized through interviews and a historical review. To provide some context, in Merida alone, the capital city of the state of Yucatan located in southeast Mexico, there has been a 114% increase in cases of domestic violence since the beginning of the COVID-19 pandemic (Robles, 2022). This, together with high rates of adolescent pregnancy and early marriage in the region, only exacerbates the effects of inequality that as a society we will have to face in the years to come. This study demonstrates the importance of implementing measures to prevent domestic violence during lockdowns that affect the educational advancement, emotional stability and physical security of women.

Keywords: Girls, Education, Coronavirus.

Introduction

This research paper will address the consequences of domestic violence on the educational development of girls living in Yucatan, considering the social factors and culture prevailing in this region. Due to the existing patriarchal family structure (Sánchez de Los Monteros, 2020), generally, the affected population cannot recognize that they are victims of domestic violence, normalizing an abusive situation that has multiple effects on the well-being of women, their sexual and reproductive health, their mental health and their ability to lead the recovery of our societies and economies (Mlambo-Ngcuka, 2020). Unfortunately, domestic violence is

¹ A previous version of this article was published in Spanish as a chapter in the book entitled “Innovación e Investigación educativa para la formación docente”.

intergenerational (INMUJERES, 2020), which means that individuals who today suffer from abuse could be the perpetrators of tomorrow or tend to fall into abusive relationships for the rest of their lives (Kaukinen, 2020).

The main purpose of this article is not only to describe the unprecedented social process that COVID-19 has currently caused but also to recognize the situations of abuse that girls and women lived in confinement during the pandemic, mentioning the governmental programs implemented to counteract this alarming situation.

It should be noted that even though this paper has a gender perspective and is focused on girls and their education, it is recognized that both boys and men can also be victims of domestic violence (Peterman et al., 2020) and that this negative situation occurs worldwide, in all social and educational strata (INMUJERES, 2020).

First, it is necessary to define what violence is, according to the World Health Organization (WHO) violence is the deliberate use of physical force or power, whether in a threat or effective degree, against oneself, another person or a group or community, causing or having a high probability of causing injury, death, psychological damage, developmental disorders or deprivation (WHO, 2002). Considering that this study is focused on adolescent girls and women, in addition, violence and its different manifestations will be analyzed following Article 19 of the Convention on the Rights of the Child and General Observation No. 13 of the Committee on the Rights of the Child, which establishes that: violence is understood to be any form of physical or mental harm or abuse, neglect or negligent treatment, ill-treatment or exploitation, including sexual abuse while the child is in the custody of the parents, of a legal representative or any other person in charge (UNICEF, 2019). For more detail consult Chart 1.

Tab.1. Definitions of key forms of violence against children and adolescents.

Violence against girls, boys and adolescents	Forms of violence	Definition
Any form of injury or physical or mental abuse, neglect or negligent treatment, ill-treatment or exploitation, including sexual abuse.	Physical	Use of force, both fatal and non-fatal, on children and adolescents, resulting in actual or potential harm.
	Sexual	- Incitement or coercion of a child to engage in any illegal or psychologically damaging sexual activity, use of a child for commercial sexual exploitation, use of a child for the production of images or sound recordings of sexual abuse, sexual slavery, exploitation - sex in tourism and the travel industry, trafficking and sale of children for sexual purposes and forced marriage.
	Emotional	Form of psychological abuse, mental abuse, verbal aggression and emotional neglect. It manifests itself as a persistent harmful relationship with the child, such as making him believe that is worthless, that is not loved or

		loved, that is in danger or that it only serves to satisfy the needs of others, frighten the child, terrorize and threaten him; exploit and corrupt it; scorn and reject; isolate, ignore, and discriminate, insult, humiliate, belittle, ridicule, and hurt their feelings. Exposing to domestic violence or neglecting emotional needs, mental health, medical and educational needs.
	Neglect	Failure to cover the physical or psychological needs of children, as well as protection against danger or in the provision of services when the people responsible for the care of children have the means and knowledge to do so.
	Harmful practices	Norms, laws or customs that are legal, social, community or family-validated or accepted, whose validity translates into acts, obligations, restrictions or rituals that may undermine or harm the physical or psychological integrity of children.
	Institutional	Damage, direct or indirect, and omissions caused by state authorities at all levels. The omissions may consist of not approving or revising legislative or other provisions, not adequately applying the laws and regulations, as well as not having sufficient resources and material, technical and human capacities to detect, prevent and combat violence against children.

Source: UNICEF 2019.

The stress and uncertainty caused by COVID-19 increase these behaviors, which affect boys and girls from isolated populations to a greater extent, considering that the proportion of male violence is higher in rural than urban contexts (UNICEF, 2019).

Accordingly, this research paper collects indicators of domestic violence during the pandemic with records of experiences of adolescent girls who have suffered the consequences of these behaviors and how it has affected them in their educational progress. It is worth mentioning, this is not the only aspect in which it has affected them but has also been one of the reasons why some of them have decided to leave their families to live with their boyfriends even when they are minors².

In this context, if a girl decides to live with her boyfriend, even without children, she is already considered an adult woman, this decision affects her educational progress in some of the rural villages of Yucatan since the same community does

² In Mexico the age of majority is reached at 18 years old.

not accept her reintegration to school (Osorio, 2020), it is worth mentioning that these behaviors are less visible according to the proximity to urban centers, where it is less frequent for adolescent pregnancy and child marriage to stopping the educational advancement of girls compared to the rural context.

Therefore, the research paper will be structured as follows, a description of the theoretical framework to be used in this study, the methodology and data collection, an account of the increase in domestic violence during the pandemic in Mexico, followed by an analysis of the situation in the state of Yucatan with testimonies of girls who have been victims of domestic violence, the resources that the government and society used to continue the educational process despite the existing limiting conditions, interpretation of the data with an analysis of the information, recommendations and conclusions.

1.Theoretical framework

As one of the consequences of domestic violence is the loss of self-esteem of the victims due to the abuses suffered during the process, one of the recommendations for recovery is to be involved in activities where the human being recognizes its value, such as education. This method was successfully used by Paulo Freire through the Pedagogy of the Oppressed.

Through Critical Consciousness Theory (1974), Freire formulated his contributions based on his experience in the literacy process of marginalized populations in Brazil. Freire describes the process in which the human being is valued as a person, which promotes his or her development. In the educational process, marginalized populations recognize themselves as productive members of society, envisioning a future, which sustains hope for a better life, and encourages their improvement when living in difficult conditions. Additionally, fosters care and respect between family members, therefore preventing domestic violence and creating awareness about harmful behaviors.

Considering that behind abusive behavior, there is a desire for control and excessive domination (Mlambo-Ngcuka, 2020), through education, the victim may realize that the situation in which she lives is not healthy and is not normal nor acceptable, even if its context normalizes domestic violence. In this way, education could be the way for a woman who suffers from abuse situations to discover her inherent value as a human being and to see that it is possible to get out of the circumstances she is in and make changes in her life that could lead to abandoning abusive relationships.

The theoretical contributions of Kaukinen (2020) were also used, who establish that extreme situations such as natural disasters or pandemics may serve as a cathartic event for victims of domestic violence, leading to a turning point in attempts to bring an end to a violent relationship.

2.Case Selection and Methodology

This is a research work that uses mixed research methodologies, with a description of quantitative data collected from the National Institute of Statistics and Geography (INEGI for its Spanish acronym), the National Institute of Women (INMUJERES), the Secretariat of the Interior in Mexico (SEGOB), the National

System for the Integral Development of the Family (SNDIF) among other institutions, to develop a subsequent analysis.

Descriptive studies seek to specify the properties, characteristics, and profiles of people, groups, communities, processes, objects, or any other phenomenon that is subjected to analysis (Danhke, 1989). In other words, they measure, evaluate, or collect data on various concepts (variables), aspects, dimensions, or components of the phenomenon to be investigated (Hernández et al., 2007), in this case, domestic violence in Yucatan concerning the advance of COVID-19 in the region and its impact on the educational advancement of rural girls.

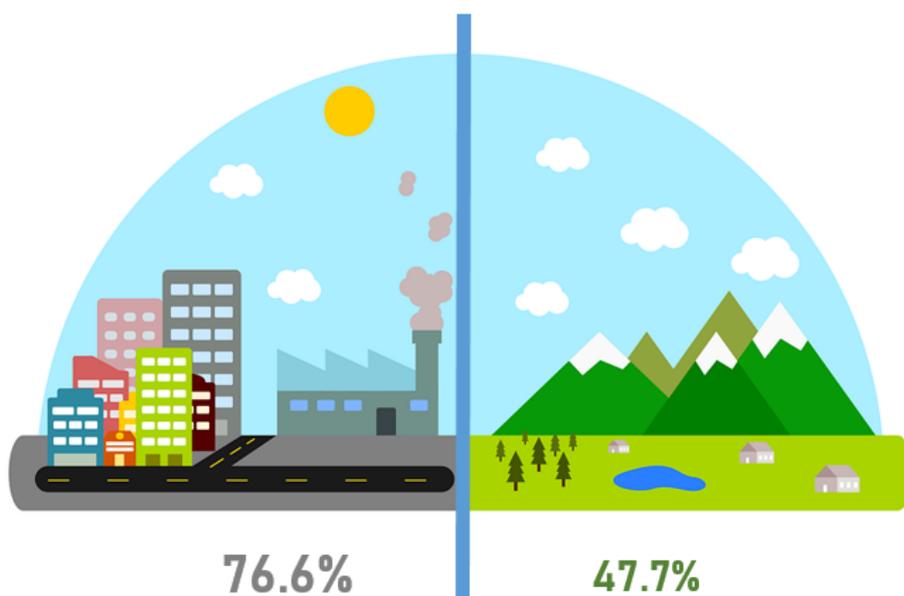
Additionally, the qualitative methodology of social research was used through open interviews, informal talks with girls and their families, mainly their mothers, direct observation during field research, ethnography and documentary revision of the subject.

3.COVID-19 and school closures in Mexico

March 2020 was a historic period in education in Mexico and not for a good reason. The Secretariat of Public Education (SEP), the regulatory body for educational progress in this country, through an official statement, determined the closure of schools and educational centers nationwide due to the spread of COVID-19 in the region, subsequently, the *Aprende en Casa* program (Learn at Home) was implemented to continue established educational curriculum.

Aprende en Casa connected students to their teachers through radio, television (which 92.5% of the population have) and the internet (56.4% of the population). However, the students from rural areas, particularly girls, have fallen behind in educational terms, this is because in Mexico 20.1 million households (56.4% of the national total) have an internet connection and the rate of internet access by urban-rural area presents a difference of 28.9 percentage points, with 76.6% in urban areas and 47.7% in rural areas (Image 1).

Image 1. Internet access in rural and urban areas of Mexico. Source: INEGI 2020.

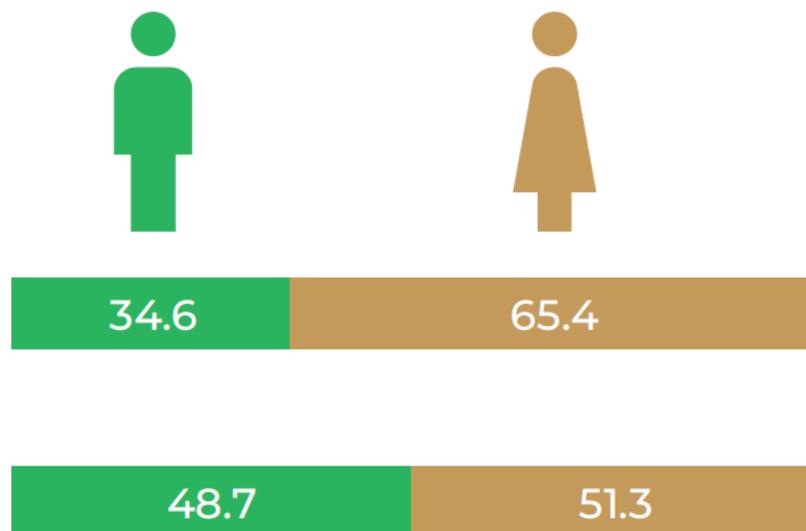


Even with the limitations of the *Aprende en Casa* program, it is to be recognized the effort of the educational authorities of this country and the teachers committed to their students, who continued with their educational work in the most remote and isolated regions of this country. However, the same Secretariat of Public Education (2020) foresees that more than 4.4% of lower secondary students and more than 13% of upper secondary students will not return to the classrooms at the end of the pandemic.

Among the reasons for dropping out of school is the economic crisis that this pandemic has brought or fear of contagion, particularly child marriage and teenage pregnancy, a situation that worsens during home confinement, affecting school-age girls. The interruption of their education brings consequences such as an increase in the number of children they will have and a decrease in income in the future, considering that economic dependence is one of the determining factors to remain in an abusive relationship (UN Women, 2020).

In Mexico, women constitute 51% of the population, equivalent to 65 million in 2020 (INEGI, 2020). It is estimated that two-thirds (66%) of women aged 15 and over have experienced violence at some point in their lives and 44% have experienced violence from their partner (INEGI, 2016). The violence experienced by girls and boys makes them particularly vulnerable by depending on other people to report the violent acts of which they are victims. From April to May 2020, the National System for the Integral Development of the Family (SNDIF) registered a total of 2,215 girls, boys and adolescents experiencing violence, with significant differences by sex and age, and significant variations by state entity (INMUJERES, 2020: 4). (Image 2).

Image 2. Percentage distribution of cases of violence, by age group and sex. April and May 2020. The first row (below) is from 1 to 11 years old. The second row (above) is from 12 to 17 years old.

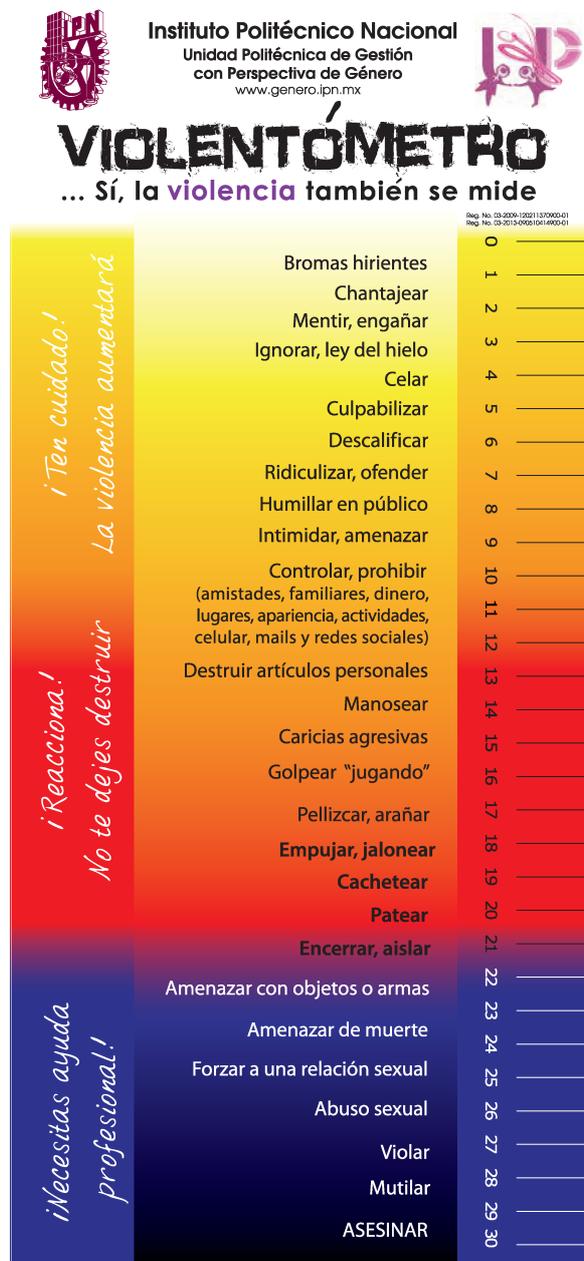


Source: INMUJERES, 2020.

The school could be the place where many of these children who experience domestic violence can relate in a healthier way since they would learn essential life skills, such as how to manage emotions, cope with stress and resolve conflict without violence (UNICEF, 2020: 2).

Among the strategies that the Secretariat of Public Education has implemented to sensitize the population about violent behaviors is the violentómetro (violentometer) (Image 3), which is distributed among upper secondary school students to raise awareness about the indicators of aggressiveness and violence in their relationships, which is an important strategy of the educational authorities to counter this social problem.

Image 3. Violentómetro. Source: IPN, 2012.

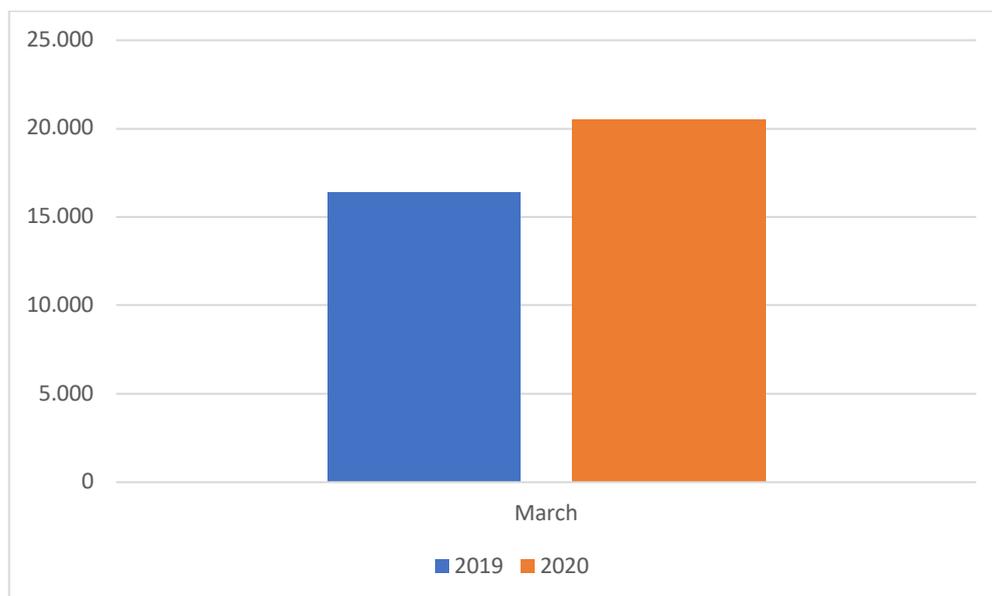


4.Domestic Violence and Education in Yucatan

The state of Yucatan is located in southeastern Mexico. 51.8% of the population living in the region is from the Yucatecan Maya group, whose language, Yucatecan Maya, is the second most spoken indigenous language in basic education (7.1 percent) in Mexico (UNICEF, 2015). In the Mayan communities, gender stereotypes and patriarchal structures prevail, where women are responsible for household chores and taking care of children, and sick and elderly relatives. High levels of marginality and poverty predominate, with low levels of schooling. To put this in context in Yucatan the population's average schooling is 8.8 years (INEGI, 2015) however among the indigenous population in Mexico only 39% of indigenous people have achieved the same levels of education as the non-indigenous population (General Directorate of Indigenous Education, 2017).

In Yucatan, the most frequent types of violence are psychological violence along with physical violence, followed by sexual violence, and then economic violence (Government of the State of Yucatan, 2018). During the confinement, the physical proximity of large families within the home, coupled with economic pressures and uncertainty caused by this pandemic, has exacerbated the tension between family members and child abuse. An indicator of this has been the number of cases of domestic violence reported to the authorities in March 2020 - the month in which the confinement began in Mexico - which amounted dramatically to 20,503 compared to the 16,397 cases reported in 2019 (Secretariat of Security and Citizen Protection, 2020) (Chart 2). The real numbers should be higher, considering that only 40% of women who suffer violence seek help of some kind or report the event (Mlambo-Ngcuka, 2020) for fear of reprisals from the same family members and the community to which they belong.

*Chart 2. Increase in domestic violence during the first month of the lockdown in Mexico.
Source: Own design with data from the Secretariat of Security and Citizen Protection, 2020.*



The federal and state governments have established different mechanisms to report abuse, ranging from the 911 number to applications for the cell phone (Government of the state of Yucatan, 2020) considering that the cell phone represents the technology with the highest national presence with 86.5 million users in the country, with women (44.7 million) using it more than men (41.8 million) (INEGI, 2019).

Given the increase in cases of domestic violence in Yucatan and to deepen the physical distancing between the community, the federal government through the Secretariat of the Interior (SEGOB) established the *Cuenta hasta diez* program (Count to ten), which has faced numerous criticisms from the institutions and associations that work in favor of women's rights as it is an insufficient measure in the face of the pandemic of domestic violence that is currently experienced in Mexico.

Another measure implemented by the Yucatan state government is banning sales of alcoholic beverages for certain periods of time, taking into account that the consumption of alcoholic beverages favors social gatherings in the region and in some people encourages violent behavior.

Fieldwork activities confirm the presence of mental and physical health problems related to domestic violence, as is the case of girls who stopped attending school because their parents' continuous fighting affected their school performance and in more serious cases it was found the presence of stress-related skin rashes and prescribed drug consumption.

A Mayan adolescent girl from a rural community shared her experience *"my dad drinks but he doesn't fight, but my cousin is violent, yesterday he broke all the windows and there were screams, he left at dawn and took his wife with him"*. It is worth mentioning that his wife is another underage girl. This was corroborated by the mother of the girl who was part of the conversation.

Another girl commented: *"my sister could not continue studying, there were so many problems between my parents that the doctor advised her to stop attending school for a while, to be quiet at home, after that my parents separated, it is for the best, now we do not see so many problems and we are calmer"*.

The most shocking case was that of another girl who reported: *"I took prescribed drugs that my mother has for the problems she has with my father. I swallowed them and they had to take me to the hospital."* Considering that domestic violence is increasing, it is necessary to establish strategies that support families to feel safe at home and prevent these situations.

5. Discussion

The origins of domestic violence are related to gender inequality, childhood emotional abuse and neglect, frequent arguing with a partner, depression, and gender norms that support men's use of violence. (Dartnall et al., 2020), factors that have been found in the region.

One of the characteristics of these rural populations is the presence of support networks among women to face adversities (Osorio, 2017), due to this fact, it is necessary to make use of these connections to help family members who find themselves facing domestic violence, considering that it is necessary to recognize, decide and act.

As for *recognizing*, the social context of these communities makes it difficult to identify behaviors that are not acceptable, such as offenses, yelling, name-calling,

humiliation and in some cases, physical aggression, behaviors identified in the violentometer distributed by the Secretariat Public Education as signs of violence.

As for *deciding*, a person cannot decide, if there are no options, that is why education is so important and above all, that girls educate themselves so that they can recognize what is acceptable and what is not living in society. If a girl grows up in a violent context, her reference is her home, it is what she knows and therefore normalizes it, and possibly replicates it losing her dignity in the process. School attendance will allow girls to foster healthier, more respectful relationships and to have more information to decide on their own how they will relate to others.

As for *acting*. Currently, with the health crisis, shelters for abused women in Mexico are at the limit of their capacity, therefore, if a woman with her children decides to report her husband for violent behavior, she will most likely return home to face the consequences of her complaint with his perpetrator.

There are valuable initiatives in other countries, for example, in Italy, when reporting domestic abuse to the authorities, it is the violent person who must leave the home, which allows the victim to continue her life in a familiar environment. However, although the existing reporting mechanisms and other government support schemes, it is necessary to create gender-sensitive social safety nets that allow women to act.

Ending a violent relationship is a process since during the abuse the victim loses self-confidence, which makes it more difficult to leave the situation and change her circumstances, however, extreme events such as the COVID-19 pandemic could push the victim to the limit which could facilitate the breakup of an abusive relationship (Kaukinen, 2020).

6. Conclusions

It is a fact that the life of human beings throughout the world has been affected by this pandemic, which has caused a great crisis worldwide. This experience should be useful both for civil society, as well as the government and the private sector, to take improved measures in the face of increasing domestic violence in Mexican homes. Preventive measures should promote equal relationships between men and women where respect prevails, encouraging -as the Mexican educational system has been doing- supportive behaviors that include the sharing of household responsibilities and the care of children equitably to facilitate the well-being of Mexican women.

Acknowledgments

The research fellowship during which this paper was developed was sponsored by the Alexander von Humboldt Foundation.

This work was supported by Echidna Giving, delivering the promise of girls' education.

References

- Álvarez, M., & Castillo, J. (2019). *Panorama estadístico de la violencia contra niñas, niños y adolescentes en México*. UNICEF.
- Danhke, G. (1989). Investigación y comunicación. In C. Fernández & G. Danhke (Eds.), *La comunicación humana: Ciencia social* (pp. 385-454), México McGraw-Hill.
- Dartnall, E., Gevers, A., Gould, C. & Pino, A. (2020, June 26). *Domestic violence during COVID-19: are we asking the right questions?*. Institute for Security Studies. <https://reliefweb.int/report/south-africa/domestic-violence-during-covid-19-are-we-asking-right-questions>
- Dirección General de Educación Indígena. (2017). *Prontuario Estadístico Educación Indígena Nacional 2015-2016*. SEP Press. http://dgei.basica.sep.gob.mx/es/prontuarios-estadisticos/2015-2016/pe_2015-2016.html
- Freire, P. (1974). *Education for critical consciousness*. Bloomsbury.
- Ghoshal, R. (2020). Twin public health emergencies: Covid-19 and domestic violence. *Indian Journal of Medical Ethics*, 5(3), 1-5. <https://ijme.in/articles/twin-public-health-emergencies-covid-19-and-domestic-violence/?galley=pdf>
- Gobierno del estado de Yucatán 2018-2024. (2018). *Diagnósticos sobre: violencia familiar, embarazo en la niñez y adolescencia*. SEP Press. http://www.yucatan.gob.mx/docs/banners/archivos/Diagnosticos_violencia.pdf
- Hernández, R., Fernández, C. & Baptista, P. (2007). *Fundamentos de la Metodología de la Investigación*. McGraw-Hill.
- Instituto Nacional de Estadística y Geografía. (2020). *Mujeres y hombres en México*. INEGI Press. <https://cuentame.inegi.org.mx/poblacion/mujeresyhombres.aspx?tema=P>
- Instituto Nacional de Estadística y Geografía. (2020). *Estadísticas a propósito del día mundial del internet*. INEGI Press. https://www.inegi.org.mx/contenidos/saladeprensa/aproposito/2020/EAP_Internet_20.pdf
- Instituto Nacional de Estadística y Geografía. (2016). *Encuesta Nacional sobre la Dinámica de los Hogares (ENDIREH)*. INEGI Press. <https://www.inegi.org.mx/programas/endireh/2016/>
- Instituto Nacional de Estadística y Geografía. (2015). *Escolaridad*. INEGI Press. <http://cuentame.inegi.org.mx/poblacion/escolaridad.aspx?tema=>
- Instituto Nacional de las Mujeres. (2020). *Violencia contra las mujeres. Indicadores básicos en tiempos de pandemia*. INMUJERES Press.
- Instituto Politécnico Nacional. (2012). *Violentómetro*. IPN Press. <https://www.ipn.mx/genero/materialesdeapoyo/violentometro.html>
- Kaukinen, C. (2020). When Stay-at-Home Orders Leave Victims Unsafe at Home: Exploring the Risk and Consequences of Intimate Partner Violence during the COVID-19 Pandemic. *American Journal of Criminal Justice*, 45, 668–679. <https://doi.org/10.1007/s12103-020-09533-5>
- Mlambo-Ngcuka, P. (2020, April 6). *Violencia contra las mujeres: la pandemia en la sombra*. ONU Mujeres. <https://www.unwomen.org/es/news/stories/2020/4/statement-ed-phumzile-violence-against-women-during-pandemic>
- Osorio, M. C. & Bressers, H. (2020). Enhancing Adolescent Maya Girls' Education through Peer Support. *Gender and Education*, 34(4), 411-428. <https://doi.org/10.1080/09540253.2021.1964446>
- Osorio, M. C. (2017). *Enhancing Maya Women's Development through Cooperative Associations: What factors support or restrict the contribution of cooperatives?*. University of Twente. <https://doi.org/10.3990/1.9789036544047>

- Osorio, M. C. (2017). *Understanding Girls' Education in Indigenous Maya Communities in the Yucatán Peninsula. Implications for Policy and Practice*. Brookings.
- Peterman, A., Potts, A., O'Donnell, M., Thompson, K., Shah, N., Oertelt-Prigione, S. & van Gelder, N. (2020). Pandemics and Violence Against Women and Children. *CGD Working Paper* 528: 1-45.
<https://www.cgdev.org/publication/pandemics-and-violence-against-women-and-children>
- Robles, C. (2022, November 21). *Violencia familiar en Yucatán aumentó más de 114% durante pandemia*. Sipse Press.
<https://sipse.com/novedades-yucatan/violencia-familiar-violencia-en-yucatan-437230.html>
- Sánchez de los Monteros, A. (2020). La violencia de género en México, ¿en qué vamos? *Revista Digital Universitaria* 21(4): 1-10.
<http://doi.org/10.22201/cuaieed.16076079e.2020.21.4.1>
- Secretaría de Educación Pública. (2020). *Boletín No 167*. SEP Press.
<https://www.gob.mx/sep/articulos/boletin-no-167-trabaja-sep-para-mitigar-la-desercion-y-el-abandono-escolar-ante-la-pandemia-por-el-covid-19?idiom=es>
- Secretaría de Seguridad y Protección Civil. (2020). *Información sobre violencia contra las mujeres*. SSP Press.
<https://www.gob.mx/sesnsp/acciones-y-programas/incidencia-delictiva-87005>
- United Nations Children's Fund. (2020). *Safe to Learn during COVID-19: Recommendations to prevent and respond to violence against children in all learning environments*. UNICEF Press.
<https://www.unicef.org/documents/safe-learn-during-covid-19-recommendations-prevent-and-respond-violence-against-children>
- United Nations Children's Fund. (2019). *Panorama estadístico de la violencia contra niñas, niños y adolescentes en México*. UNICEF Press.
<https://www.unicef.org/mexico/media/1731/file/UNICEF%20PanoramaEstadistico.pdf>
- United Nations Women. (2020). *COVID-19 and ending violence against women and girls*. UN Press.
<https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/04/issue-brief-covid-19-and-ending-violence-against-women-and-girls>
- World Health Organisation. (2002). *Informe mundial sobre la violencia y la salud*. WHO Press.
https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/43431/9275324220_spa.pdf;jsessionid=56E53548738A2C11A4EE81A09187D486?sequence=1

Violenza sulle donne in Brasile e in Italia: un'analisi comparata della dimensione sociale e culturale¹

Violence against women in Brazil and Italy: a comparative analysis of the social and cultural dimension

Francesca Cubeddu*, Gisele Caroline Ribeiro Anselmo** & Salyanna de Souza Silva***

*University of Roma Tre, Italy

**Universidade Federal da Paraíba, Brazil

***Universidade Federal do Espírito Santo, Brazil

E-mail: francesca.cubeddu[at]uniroma3.it, gisele.anselmo[at]academico.ufpb.br; salyanna.silva[at]ufes.br

Abstract

Violence against women is recognized as a social fact, which has always been important in sociological studies, social policies and social workers. Above all, it is identified as a factor linked to cultural and social dimensions. Gender equality and combating violence is also recognized in Goal 5 of the UN Agenda for Sustainable Development.

With the Covid-19 health emergency, violence against women has increased dramatically, due to the lockdown and regulatory provisions for social distancing, introduced as a remedy for contagion, have hindered the reporting and reception of victims.

Many women who lost during quarantine were the most exposed, being forced to stay at home for long periods of time, but above all, becoming economically dependent on their partners. This is a further cause of the opposition to reporting violence.

This work aims to analyse violence against women by analysing and comparing two different territorial contexts: Brazil and Italy. In the first, general part, gender-based violence will be defined. In the second part, the Brazilian context will be analysed, and in the third the Italian one, observing and examining, in both, violence against women, the actions of counteraction, focusing on culture. Finally, a comparison between the two examined territories will be made in the conclusions.

Keywords: Gender-based violence, Culture, Health Emergency by Covid-19.

Introduzione

La violenza contro le donne è un fenomeno che è stato riconosciuto e codificato a livello internazionale da un punto di vista giuridico, politico, sociale e culturale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) afferma che è un *flagello mondiale* per la sua diffusione capillare. L'articolo 1 della Dichiarazione ONU del 1993 definisce violenza contro le donne «ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi, o che possa provocare, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria

¹Questo articolo è il risultato di una collaborazione attiva di tre autrici. Francesca Cubeddu ha scritto i seguenti paragrafi: Introduzione, il paragrafo 3. Gisele Caroline Ribeiro Anselmo e Salyanna de Souza Silva hanno scritto i paragrafi 1 e 2. Tutte e tre le autrici hanno scritto la conclusione.

della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata» (ONU, 1993). Con il termine violenza si indica qualsiasi atto di abuso che viene effettuato, nello specifico: violenze fisiche, sessuali, psicologiche, economiche, verbali e *stalking*. Ossia tutti quegli atti che sono causa di malessere, che provocano un cambiamento, ledono la dignità della persona anche prendendone il controllo.

La violenza contro le donne è stata riconosciuta nel 1993 come una violazione dei diritti umani, con la Conferenza mondiale sui diritti umani di Vienna e con la Dichiarazione ONU sull'eliminazione della violenza contro le donne. Dal 2000 le Istituzioni internazionali hanno inserito il tema tra le priorità di intervento e incentivano i governi a porlo nella propria agenda politica. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato, nel 2002, le violenze degli uomini contro le donne come un problema di salute pubblica, facendo porre così l'attenzione ai Governi non solo da un punto di vista legale ma, anche da quello sociosanitario. Infine, a livello internazionale è con la Convenzione di Istanbul del 2011 che si ha il primo strumento internazionale giuridico vincolante, con il quale si ha un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza, a livello internazionale. Sistemi che giuridicamente mostrano non solo una attenzione al fenomeno ma, anche un'anticipazione della volontà di un mutamento culturale. La violenza si caratterizza anche per la sua natura culturale, le vittime percepiscono come normale essere umiliate, offese, impaurite, obbligate e sottomesse. La cultura della violenza sulle donne è legata anche al contesto nella quale essa si manifesta. Le vittime non sempre hanno la consapevolezza di essere delle vittime e di subire una violenza (Calesini, 2020; Magaraggia, Cherubini, 2013). Difatti, come osservato durante la Conferenza Mondiale delle Donne dell'ONU (1995), le donne e le bambine di tutto il mondo sono soggette a diversi tipi di violenza. Non esistono infatti variabili determinanti nella violenza, infatti essa ha luogo indipendentemente da qualsiasi condizione di reddito, classe sociale e cultura. «La condizione sociale inferiore delle donne e le loro condizioni economiche di dipendenza possono essere sia una causa sia una conseguenza della violenza contro le donne» (ONU, 1995, p.40). I tipi di violenza sono caratterizzati, come si è sopra elencato su differenti aspetti ma, è possibile rintracciarne delle linee comuni nei diversi tipi, anche determinate da un contesto culturale predominante.

Lenore E. Walker ha sviluppato nel 1979 *il ciclo della violenza*. Una teoria del ciclo sociale per spiegare i modelli di comportamento in una relazione abusiva. Si contraddistingue per essere un ciclo sociale poiché mostra la tipologia di relazione instaurata. Una relazione che si basa non solo su una relazione abusiva e, pertanto, disfunzionale ma anche sulla dimensione culturale (Magaraggia, Cherubini, 2013). Walker (1979) nel ciclo mostra termini che sono determinati da modelli ciclici di una relazione abusiva. Tipi di violenze che hanno un carattere clinico ma anche sociale poiché portano al malessere dell'individuo attraverso uno scollamento dalla comunità, ma anche dall'intero sistema sociale, attraverso l'isolamento, l'allontanamento dal lavoro, la privazione di relazione e di una vita all'esterno della coppia. Fenomeni che sono sociologicamente rilevanti non solo per la loro entità e numero ma anche per la rilevanza culturale e per i rispettivi impatti sociali. Sia nell'Unione Europea e sia nel resto del mondo vi è ancora molto da lavorare. Con l'avvento, nel 2015, dell'Agenda ONU dello Sviluppo Sostenibile si è iniziato a parlare in modo capillare, in tutti i Paesi aderenti, di equità, uguaglianza e parità di genere, in rapporto anche alle dinamiche di violenza.

L'obiettivo 5 (*Parità di Genere*), dell'Agenda ONU dello Sviluppo Sostenibile, prevede la parità di genere attraverso il *raggiungimento dell'uguaglianza di genere*

e dell'empowerment (maggiore forza, autostima e consapevolezza) di tutte le donne e le ragazze. L'obiettivo si compone di numerosi Target che precisano quali devono essere gli elementi da trattare per poter raggiungere la parità di genere. I Target sono infatti una espressione delle misure politiche da dover realizzare per poter raggiungere nel 2030 tale obiettivo. Per continuità e precisazione, si riportano di seguito i target suggeriti:

- 5.1 Porre fine a ogni forma di discriminazione nei confronti di tutte le donne, bambine e ragazze in ogni parte del mondo
- 5.2 Eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico a fini di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento
- 5.3 Eliminare tutte le pratiche nocive, come il matrimonio delle bambine, forzato e combinato, e le mutilazioni dei genitali femminili
- 5.4 Riconoscere e valorizzare il lavoro di cura e il lavoro domestico non retribuiti tramite la fornitura di servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione della responsabilità condivisa all'interno del nucleo familiare, secondo le caratteristiche nazionali
- 5.5 Garantire alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica
- 5.6 Garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi, come concordato in base al "Programma d'azione della Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo" e la "Piattaforma di Azione di Pechino" ed ai documenti finali delle conferenze di revisione
 - 5.a Avviare riforme per dare alle donne pari diritti di accesso alle risorse economiche, come l'accesso alla proprietà e al controllo della terra e altre forme di proprietà, servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in accordo con le leggi nazionali
 - 5.b Migliorare l'uso della tecnologia che può aiutare il lavoro delle donne, in particolare la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'empowerment, ossia la forza, l'autostima, la consapevolezza delle donne
 - 5.c Adottare e rafforzare politiche concrete e leggi applicabili per la promozione dell'eguaglianza di genere e l'empowerment, ossia la forza, l'autostima, la consapevolezza, di tutte le donne, bambine e ragazze a tutti i livelli.

Questi Target incorporano differenti elementi e mettono in luce che la parità di genere non è solo nella mera violenza fisica ma anche in tutte le dinamiche sociali, psicofisiche e di benessere, che vedono culturalmente la donna come inferiore e non pari all'altro sesso.

I progressi che si registrano attraverso i dati mostrano che ancora il processo di mutamento è ancora molto lento, e che si avrebbe bisogno di implementare dinamiche, politiche e azioni a favore di un cambiamento che preveda una equità tra i generi a livello culturale, economico e sociale. In molti paesi vi sono ancora espressioni di discriminazioni di genere in diverse forme (CSW, 2015).

L'accesso disuguale ai servizi, ricorsi, potere, crediti e opportunità, espressi molte volte nelle norme consuetudinarie e nei quadri giuridici di carattere discriminatorio, continuano a essere le principali radici della povertà tra le donne. Inoltre, la

dipendenza economica dai mariti e/o familiari tende ad aumentare il loro rischio di trovarsi sia in situazione di povertà, che di violenza, riducendo anche le possibilità di scegliere e decidere e il potere di negoziazione all'interno del nucleo familiare. Condizioni che sono determinanti e determinate nelle situazioni di violenza.

Uno studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT) mostra che con il ritmo attuale, per il raggiungimento dell'obiettivo di parità di genere nella remunerazione per lo stesso lavoro svolto, saranno necessari più di 75 anni. Secondo la Commissione sullo Stato delle donne (Commission on the Status of Women - CSW) le donne continueranno ad essere sempre più vulnerabili e povere per via anche del non accesso al lavoro. La violenza contro le donne e le bambine persiste in varie forme e anche a livelli allarmanti.

L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha messo in luce tal problematiche. Ha fatto emergere in diversi Paesi, come il Brasile e l'Italia un aumento di tale fenomeno comportato dall'aumento della costrizione all'isolamento e dall'abbandono del lavoro. Le donne, infatti, sono state quelle che maggiormente hanno subito licenziamenti e chiusura delle attività.

Il presente lavoro ha l'obiettivo di effettuare una analisi della violenza sulle donne mettendo a confronti due Paesi, il Brasile e l'Italia. Due Paesi con realtà differenti, sia da un punto di vista culturale sia per la sua collocazione geografica, uno in America del Sud, l'altro in Europa. Entrambi i Paesi hanno però in comune il fenomeno della violenza di genere e in particolare quella sulle donne. Si cercherà nel testo di presentare anche come tale violenza si presenti nei due Paesi e da che cosa tale fenomeno si caratterizzi, attraverso l'uso di dati e della letteratura.

1. L'analisi della violenza delle donne nel contesto brasiliano: un breve excursus

Il movimento femminista brasiliano, attualmente, comprende che la lotta contro la violenza contro le donne implica il suo riconoscimento come problema di ordine pubblico. Soltanto durante fra la fine del 1980 e poi nel 2000 questo fenomeno ha acquisito un carattere di pubblica sicurezza (Queiroz, Silva e Silva, 2022).

Sueli Carneiro (2003) sottolinea che dagli anni '80 ad oggi c'è stato, in Brasile, un costante processo di riconoscimento dei diritti delle donne, nei diversi ambiti, tra cui quello delle politiche sociali, nella lotta contro la discriminazione, la violenza domestica e sessuale: ad esempio le *Delegacias Especializadas no Atendimento à Mulher (Deams)* (Carneiro, 2003), degli uffici territoriali della Polizia di Stato specifici per reati relativi alla violenza contro le donne.

Nel 2003, a livello del *Governo Federal*, fu istituita la *Secretaria Especial de Políticas para as Mulheres (SPM)*, Dipartimento che assomiglierebbe a quello per le pari opportunità. Tra le attività avviate, la SPM periodicamente promuove la *Conferência Nacional de Políticas para as Mulheres*, importante spazio istituzionale di discussione sui bisogni e le politiche delle donne.

Tuttavia, soltanto nel 2006 è stata sancita la Legge n. 11.340, conosciuta come "*Lei Maria da Penha*"². Tale strumento giuridico rappresenta una svolta nell'ambito del contrasto alla violenza domestica contro le donne. È il risultato di una mobilitazione nazionale che ha riunito esponenti della società civile organizzata,

² Visibile nel sito: http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2004-2006/2006/lei/11340.htm (ultima consultazione il 18 febbraio 2023).

organi dello Stato, accademici, operatori del diritto e legislatura nazionale. È stato approvato all'unanimità dal Congresso nazionale ed è diventato il principale strumento legale per frenare e punire la violenza domestica contro le donne in Brasile.

Secondo la legge, si costituisce come violenza domestica e familiare qualsiasi azione o omissione basata sul genere che causi morte, lesioni, sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche e danni morali o patrimoniali; oltre, a costituire una delle forme di violazione dei diritti umani. È importante mettere in evidenza, che questa specifica legge è rivolta ai crimini commessi tra le persone della stessa famiglia, cioè, di cui abbia qualsiasi rapporto intimo di affetto, in cui l'aggressore vive o ha vissuto con la vittima, indipendentemente dalla convivenza. L'aggressore può essere il genitore, il fratello, il cugino, ma molto più comunemente, come si osserva dai dati, è indipendentemente dall'orientamento sessuale il/la (ex) compagno/a, (ex) fidanzato/a. La legge specifica e individua cinque tipi di violenza, qui di seguito descritti:

1. *Fisica*: qualsiasi comportamento che ne offenda l'integrità fisica o la salute;
2. *Psicologica*: qualsiasi condotta che provochi danni emotivi e diminuisca l'autostima o che danneggi e disturbi il pieno sviluppo o che miri a degradare o controllare le loro azioni, comportamenti, convinzioni e decisioni, attraverso minaccia, imbarazzo, umiliazione, manipolazione, isolamento, sorveglianza costante, persecuzione persistente, insulto, ricatto, violazione della tua privacy, derisione, sfruttamento e limitazione del diritto di andare e venire o qualsiasi altro mezzo che possa danneggiare la tua salute psicologica e l'autodeterminazione;
3. *Sessuale*: qualsiasi condotta che costringa ad assistere, mantenere o partecipare ad un rapporto sessuale non desiderato, mediante intimidazione, minaccia, coercizione o uso della forza; che la induca a commercializzare o utilizzare in qualsiasi modo la sua sessualità, che le impedisca di utilizzare qualsiasi metodo contraccettivo o che la costringa al matrimonio, alla gravidanza, all'aborto o alla prostituzione, attraverso la coercizione, il ricatto, la corruzione o la manipolazione; o che limiti o annulli l'esercizio dei tuoi diritti sessuali e riproduttivi;
4. *Patrimoniale*: qualsiasi condotta che configuri la ritenzione, la sottrazione, la distruzione parziale o totale dei suoi oggetti, strumenti di lavoro, documenti personali, beni, valori e diritti o risorse economiche, comprese quelle destinate al soddisfacimento dei suoi bisogni;
5. *Morale*: ogni condotta che configura calunnia, diffamazione o offesa.

Oltre a essere un importante strumento legale, la legge riconosce anche la necessità istituire meccanismi di “*Juizados de Violência Doméstica e Familiar contra a Mulher*” (Corti di Violenza) e di misure di assistenza e protezione per le donne.

Nel 2015, la legge n° 13.104/15³ modifica il Codice penale per prevedere il femminicidio come circostanza qualificante per il reato di omicidio, rendendolo un omicidio qualificato e lo inserisce nell'elenco dei delitti efferati, con pene più elevate, da 12 a 30 anni. Si ritiene femminicidio se il reato sia stato commesso nei

³ Visibile nel sito: https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2015-2018/2015/lei/113104.htm (ultima consultazione il 18 febbraio 2023).

confronti della donna per ragioni della condizione femminile in due ipotesi: 1) quando il reato comporta violenza domestica e familiare; 2) quando comporta disprezzo o discriminazione nei confronti delle donne.

Nonostante tali iniziative, Queiroz, Silva e Silva (2022) mostrano i dati del 13° Annuario della sicurezza pubblica brasiliana (Forum Brasileiro de Segurança Pública, 2019) ha evidenziato che negli ultimi 12 mesi, 1.6 milioni delle donne sono state picchiate o sottoposte a tentativi di strangolamento in Brasile, 22 milioni (37,1%) delle donne brasiliane hanno subito qualche tipo di molestia, il 97% delle donne ha dichiarato di essere stata molestata durante il viaggio. Una donna è vittima di stupro ogni 9 minuti e 3 donne sono ogni giorno vittime di femmineicidio.

Nell'88,8% dei casi l'autore del reato è il partner o l'ex partner della vittima, rivelando che si trattava di uomini si sentono ancora in diritto di punire i loro compagni.

Per comprendere i complessi elementi della violenza contro le donne in Brasile è rilevante tener conto degli elementi storici, economici, politici e culturali che hanno caratterizzato la costituzione del Paese. Il filosofo e giurista brasiliano Silvio Almeida (2020) presenta differenti riflessioni sul rapporto tra disuguaglianza e razzismo, dando luce al razzismo come risultato della stessa struttura sociale, punto "normale" di costituzione dei rapporti economici, politici, legali e familiari. Rapporti che possono essere considerati come un nodo di raccordo tra sessismo, razzismo, capitalismo e disuguaglianza. Le diverse espressioni del pregiudizio e della discriminazione sono incorporate dalle soggettività degli individui, che a loro volta si naturalizza nella loro vita quotidiana.

Heleieth I. B Saffioti (2004) ha sviluppato in Brasile nel 1980 il dibattito sul concetto del patriarcato, ossia, la costituzione di una società in cui gli uomini detengono il potere o ne sono detentori. Concetto che designa la centralità della figura paterna nell'organizzazione familiare. Una delle espressioni più significative di questo sistema sono le violenze commesse contro le donne, che mentre la violenza sessista è stata un fenomeno luogo comune nella vita quotidiana di migliaia di donne (Queiroz, Silva e Silva, 2022)

A proposito di questo argomento, è importante sottolineare alcuni dati pubblicati dall'Annuario Brasiliano della Pubblica Sicurezza (Forum Brasileiro de Segurança Pública, 2020). Dunque, nel 2019, 1.326 le donne sono state vittime di femmineicidio in Brasile, con una crescita del 7,1%. Il 66,6% sono donne nere e l'89,9% sono state uccise dal partner o dall'ex partner. Tra i numeri di omicidi di donne questa percentuale non è cambiata, sono ancora le donne nere la maggioranza, con il 64,4% dei casi nel 2018 secondo l'Atlante della Violenza 2020. Tra gli anni 2008-2018 è cresciuto il tasso di omicidi delle donne nere 12,4%, mentre il tasso di omicidi femminili nelle donne bianche sono scese dell'11,7%, rivelando la natura strutturale del razzismo nel Paese (Queiroz, Silva e Silva, 2022).

Ancora, secondo l'autore, a livello globale, i dati evidenziano che la disuguaglianza, la povertà, la miseria e la violenza colpiscono principalmente alcune regioni, gruppi e strati della società. Sono anche pratiche di discriminazione, sia diretta che indiretta, che nel tempo contribuiscono alla stratificazione sociale.

2. La violenza contro le donne in Brasile e gli impatti dell'emergenza sanitaria da Covid-19

Da marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato lo stato di pandemia di COVID-19, una malattia causata dal nuovo coronavirus (Sars-Cov-2). Questa realtà ha colpito la società mondiale con migliaia di vittime. In Brasile, paese alla periferia economica mondiale con profonde disuguaglianze sociopolitiche-razziali-economiche determinate dalla sua formazione socio-storica coloniale e schiavista e aggravate dalle politiche neoliberiste imposte negli ultimi decenni, ha tracciato un quadro di peggioramento di queste disuguaglianze. Le scelte politico-economiche per gestire la pandemia ci hanno portato ad una gravissima crisi sanitaria, soprattutto per la popolazione povera e nera del Paese, colpendo direttamente le loro già precarie condizioni sociali e economiche (Antunes, 2020).

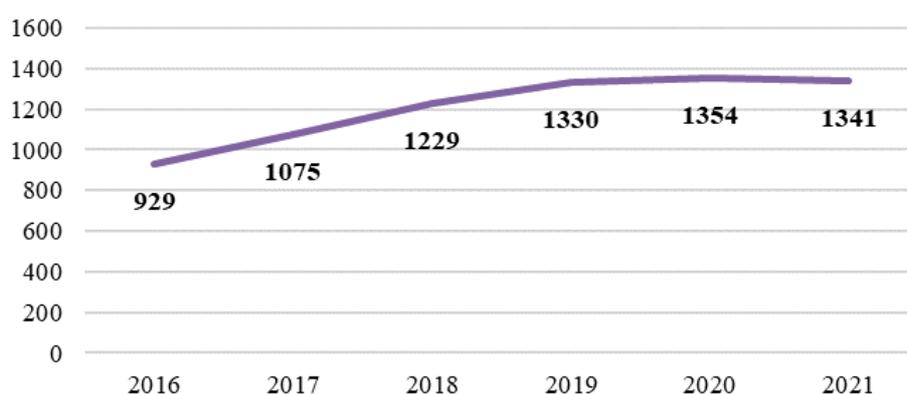
Durante la pandemia, in tutto il mondo si è verificato un calo nel numero di denunce di violenza contro le donne riportate alle autorità. La spiegazione riguarda alle misure di isolamento sociale imposto dalla quarantena, richiedendo alla vittima una permanenza più lunga all'interno da casa con il suo aggressore, solitamente il suo compagno, che le ha impedito di rivolgersi alle autorità.

Tuttavia, la Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL) segnala un aumento della violenza contro le donne in mezzo alla pandemia causata dal Covid-19. Si tratta quindi di una «*pandemia en la sombra*» (pandemia nascosta) che cresce all'interno delle case, ma che non viene testimoniata né denunciata⁴.

In Brasile, non è stato diverso, come emerge dal Centro Servizi Donna – Chiama il 180 (*Central de Atendimento à Mulher – Ligue 180*). Servizio che si occupa di accompagnare le donne in situazioni di violenza, indirizzandole verso i centri e servizi specializzati all'interno della rete assistenziale. Nei primi quattro mesi del 2020, con la pandemia da nuovo coronavirus, si è registrata una crescita media del 14,1% del numero di denunce presentati alla “*Ligue 180*” rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente, il 2019. Infatti, come emerge dal grafico 1, si osserva un forte incremento nel 2020 del numero di donne vittime di femminicidio sia al 2019 sia allo stesso 2021. Un dato rilevante che mostra come durante il lockdown vi sia stata una forte incidenza di violenze sulle donne che hanno dovuto restare a casa con i suoi compagni (Buono e Lima, 2021). Difatti, la dimensione di isolamento comporta una costrizione della convivenza degli spazi e anche una impossibilità di via di uscita da quella condizione. Le dinamiche di violenza domestica sono, anche, accentuate dalla perdita del lavoro precario di molte donne, proprio a causa della pandemia e dei suoi impatti.

Grafico 1. Numero di donne vittime di femminicidio dal 2016 al 2021

⁴ Visibile nel sito: <https://www.unwomen.org/es/news/in-focus/in-focus-gender-equality-in-covid-19-response/violence-against-women-during-covid-19> (ultima consultazione il 05 marzo 2023).



Fonte: Dati Buono e Lima (2022) – grafico 30, p. 157.

Per quanto concerne le vittime, l'Annuario brasiliano di sicurezza pubblica (2021) riporta dei dati molto rilevanti. La maggior parte (il 63,4%) sono le donne tra 18 e 39 anni, così comprese: il 5% tra 0 e 17 anni; il 16,7% aveva tra 18 e 24 anni; il 16,5% tra 25 e 29 anni; il 15,2% tra 30 e 34 anni; e, il 15% tra 35 e 39 anni; il 7,6% tra 40 e 49 anni; il 7,6% tra 50 e 59 anni; il 6,8% per quelle con 60 anni o più di età.

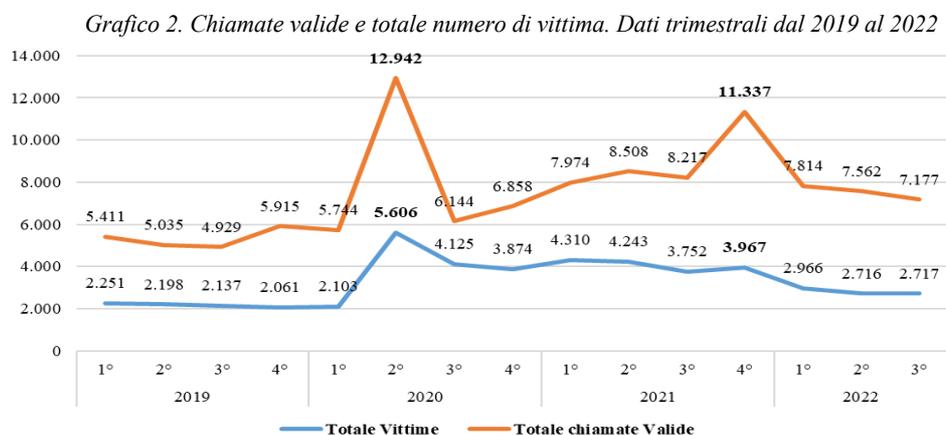
Osservando il colore della pelle, le donne nere (62%) sono le maggiori vittime, le donne bianche (37,5%), le asiatiche (0,3%) e le indigene (0,2%). Un altro importante elemento è chi ha commesso il reato, difatti la maggioranza l'81,7%, sono i compagni e gli ex-compagni (sia fidanzati o mariti), seguito dai parenti il 14,4% e dalle persone sconosciute il 3,8%. La maggior parte dei crimini sono stati commessi nella residenza delle donne il 65,6%, gli altri nelle vie pubbliche l'12,2%, nelle campagne il 6,3%, nelle istituzioni commerciale il 3,7%, negli ospedali l'1,8%, altri corrispondono l'11,3%.

3. La violenza sulle donne in Italia

La violenza sulle donne è riconosciuta in Italia sia dalle autorità e sia dalle Istituzioni. È identificata come fenomeno che comporta, come descritto sul sito del Ministero della Salute, degli effetti negativi, a breve e a lungo termine, sulla salute fisica, mentale, sessuale e riproduttiva della vittima. La violenza ha degli impatti sulla vita della donna determinandone l'isolamento, l'incapacità di lavorare, limitandone la capacità di prendersi cura di sé stessa e dei propri figli. Inoltre, i figli delle vittime di violenza assistono alle diverse forme di violenza subite dalla propria madre all'interno del nucleo familiare, e possono poi manifestare problematiche e disturbi comportamentali o emotivi.

Gli effetti della violenza di genere si ripercuotono sul benessere dell'intera famiglia e sulla dimensione culturale dei componenti della famiglia. Nello specifico si prende una idea rispetto non solo al concetto stesso di famiglia ma anche al rispetto dell'altro sesso (Ulivieri, 2014; Nussbaum, 2011). La famiglia è, come affermava lo stesso Parsons (1955) la componente del processo di socializzazione. Difatti, il ruolo della famiglia è quello di educare e socializzare i propri componenti all'interno del sistema sociale. La violenza sulle donne segue negli ultimi anni un andamento costante con un aumento durante il periodo della emergenza sanitaria da Covid-19. Grazie ai dati forniti tramite l'Istat dal numero di pubblica utilità 1522, servizio

promosso e gestito dal Dipartimento per le Pari Opportunità (DPO) presso la Presidenza del Consiglio, è possibile monitorare la violenza domestica e lo *stalking*, soprattutto il trend delle richieste di aiuto. Osservando i dati (Istat, 2022) si osserva che vi è un aumento dal 2019 al 2021 non solo del numero di vittime ma anche del numero di chiamate, come mostra il grafico 2 nella sequenza dei dati trimestrali.

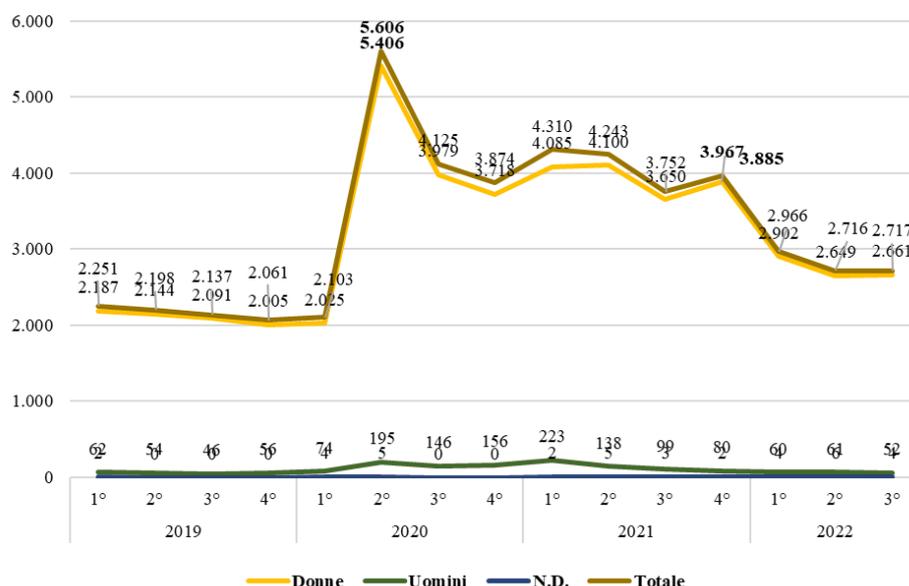


Fonte: Dati Istat (2022) - Numero di pubblica utilità 1522

Si è arrivati nel secondo semestre del 2020 a un totale di 12.942 chiamate valide e a 5.606 vittime di violenza domestica. Rilevante osservare che nel 2021 vi è una crescita ulteriore delle chiamate, pari a 11.337 corrispondenti a 3.967 vittime. Come si constata inoltre, dal grafico 3 la maggioranza delle vittime di violenza domestica e di *stalking* sono le donne. Infatti, il grafo totale coincide con quello delle donne: rispettivamente nel 2020 di 5.606 vittime sono donne 5.406, così come nel 2021, di 3.967 vittime 3.885 sono donne. Come si osserva però nei primi trimestri del 2021 vi è stato un numero di vittime molto elevato, pari a 4.310 e a 4.243. Nel 2022 si osserva invece una diminuzione sia delle chiamate sia delle vittime.

Si constata, inoltre, che non vi è una età specifica in cui si concentra la violenza domestica e lo *stalking*, ma è distribuito in tutte le età, maggiormente dai 18 ai 64 anni. Bisogna però affermare che l'incidenza cresce fra i 25 e i 54 anni. Se si esamina lo stato civile le vittime sono in maggioranza coniugate ma anche nubili. Fra le donne vittime di violenza domestica la maggioranza è di nazionalità italiana, e possiedono un titolo di studio che va dalla licenza media inferiore alla laurea. Rilevante osservare che nel 2019 la maggioranza delle vittime erano donne con un titolo di studio più basso ossia la Licenza Media Inferiore, mentre nel 2020, 2021 Licenza media superiore e Laurea. Per il 2022 in quota differente le vittime hanno un titolo di studio che va dalla licenza media inferiore alla laurea. Per quanto concerne l'occupazione sono donne occupate, disoccupate o in cerca di lavoro e, infine, casalinghe.

Grafico 3. Vittime di violenza domestica e stalking suddivise per sesso. Dati trimestrali dal 2019 al 2022



Per quanto concerne gli accessi al Pronto Soccorso di donne con diagnosi di violenza si registra nel 2019 un numero pari a oltre 7.600, con l'emergenza sanitaria da Covid-19 gli accessi totali di donne al Pronto Soccorso sono diminuiti da 9,9 milioni nel 2019 a 6 milioni nel 2020 e a 6,8 milioni nel 2021. La diminuzione è avvenuta anche per gli accessi di violenza, difatti, si è passati da 7.600 vittime a 5.454 nel 2020 e con un riammento di 6.356 nel 2021. Difficile affermare quale sia la ragione e la motivazione, visti i dati precedenti, per il 2020 ma per il 2021 si confermano anche i dati sopra presentati. Molto probabilmente la stessa emergenza sanitaria è la motivazione.

La diagnosi di violenza e maltrattamento dell'adulto al Pronto Soccorso è secondaria negli accessi di donne, si associa più frequentemente a diagnosi come: stato ansioso; concussione; contusioni, contusioni multiple e contusioni non specifiche; distorsione e distrazione del collo (dati forniti dal Ministero della Salute, EMUR - Prestazioni di assistenza sanitaria in emergenza – urgenza).

A tali dati si uniscono quelli dei database del Ministero dell'Interno rispetto ai delitti di maltrattamenti contro familiari o conviventi; atti persecutori; percosse; violenze sessuali; diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti; deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso; costrizione o induzione al matrimonio e incidenza delle vittime di sesso femminile. Da tali dati emerge che vi è un aumento nel 2020, incrementato nel 2021 rispetto al 2019. Soprattutto per le denunce di maltrattamenti contro familiari o conviventi; atti persecutori; percosse; violenze sessuali. Tutti dati presentati sono disponibili anche sul sito dell'Istat.

La violenza sulle donne in Italia ha da parte del governo un'importanza notevole, tanto che è possibile sui siti Istituzionale trovare i riferimenti a chi rivolgersi in caso di violenza. In Italia sono attivi i seguenti servizi per poter denunciare, chiedere aiuto e rivolgersi per chiedere protezione. Nello specifico sono:

- *112*, numero di emergenza da contattare in caso di aggressione fisica o minaccia di aggressione; violenza psicologica; violenza domestica e si è in compagnia di minori
- *Numero anti violenza e anti stalking 1522*, numero di pubblica utilità attivo 24 ore su 24 per tutti i giorni dell'anno. Predisponde un'accoglienza nelle lingue italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo.
- *App YouPol* ideata dalla Polizia di Stato per segnalare reati di violenza domestica.
- *Pronto Soccorso*, in cui oltre alle cure è possibile indirizzare la vittima a seguire un percorso di uscita dalla violenza.
- *Consultorio*, area protetta dove è possibile essere indirizzati ai servizi.
- *Centri anti violenza*, distribuiti sul territorio. Sul sito del Dipartimento delle Pari opportunità è possibile trovare la lista.
- *Farmacie*, luogo di immediata richiesta di aiuto, ove non sia possibile contattare subito i Centri anti violenza o il Pronto soccorso.
- *Telefono Verde AIDS e IST 800 861061*, nel momento in cui si è vittima di violenza sessuale. Attivo dal lunedì al venerdì, dalle ore 13 alle ore 18. È possibile accedere anche al sito www.uniticontrolaids.it.
- *Poliambulatorio dell'Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà (INMP)*, in cui è stato attivato, l'8 marzo 2021, il Servizio Salute e Tutela della Donna, per la presa in carico delle donne più fragili e sprovviste di assistenza sanitaria e psicologica.

Indicazioni e dati che presentano una capacità da parte dello Stato italiano e dei suoi membri di aver compreso che cosa sia il fenomeno della violenza sulle donne. Inoltre, tale percezione potrebbe portare a un cambio di cultura in cui non si tende solo allo ostacolare la violenza di genere, ma anche a prevenire e creare una cultura di contrasto ai meccanismi di violenza.

Come osservato nell'introduzione la violenza è legata a meccanismi di potere e di possessione della vittima. Vi è la privazione della persona e della sua identità. La donna è vista con diverse aggettivazioni in base alla dimensione culturale e sociale. La visione che uomini e partner hanno delle donne provocano occasioni di violenza, si pensi anche al mero linguaggio utilizzato (Sapegno, 2010) che comporta la prima espressione di violenza. Gli stessi dati mostrano che le vittime sono anche donne con un elevato titolo di studio ciò permette di comprendere che vi sono elementi della violenza sulle donne che sono legati a aspetti culturali, come anche lo stesso sistema sociale che è organizzato su una struttura autoritaria maschile (Bourdieu, 1998; Deriu, 2012). La donna vive la sua identità nella condizione del ruolo culturale e sociale che le viene assegnato (Butler, 1990).

Oggi in Italia esiste una normativa specifica sulla violenza sessuale che ha iniziato a considerare la violenza contro le donne come un delitto contro la libertà personale, sostituendo e innovando la precedente normativa, che la collocava fra i delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume (Legge 15 febbraio 1996, n. 66). Dal 2001 si introducono leggi più specifiche alla violenza domestica (Legge 4 aprile 2001, n. 154 e Legge 29 marzo 2001, n. 134). Nel 2009 è la legge che riconosce il reato di atti persecutori ovvero lo *stalking* (Legge 23 aprile 2009, n. 38). A queste leggi susseguono altre più specifiche che vanno a delineare sempre di più i contorni giuridici e normativi della violenza sulle donne e la violenza di genere.

Rilevante l'obiettivo del Governo in merito al “*Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023*” nel quale si vogliono fornire risposte a alle diverse condizioni di violenza: la prevenzione, la protezione delle vittime, la punizione degli uomini che agiscono la violenza, la formazione e l'educazione di operatori e popolazione, l'informazione e la sensibilizzazione, l'azione sugli uomini maltrattanti, la tutela delle donne migranti e vittime di discriminazioni multiple, l'autonomia lavorativa, economica e abitativa e la diffusione dei luoghi dedicati alle donne. Un piano che prevede azioni strategiche e operative per il triennio 2021-2023 che abbiano come obiettivo il contrasto alla violenza di genere ma anche realizzando iniziative capaci di fornire risposte positive.

L'Italia è un Paese che ancora sta lavorando per migliorare le dinamiche di genere. Nonostante le leggi e i servizi messi in atto sono molte le azioni che ancora devono essere messe in atto per il contrasto alla violenza di genere e i dati lo dimostrano. Non solo è rilevante il contributo fornito dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, ma allo stesso tempo è necessario che vi sia un cambiamento culturale attraverso approcci educativi che puntino non solo a un cambio di linguaggio e di comunicazione ma anche a un cambio di visione sociale della donna e dei suoi ruoli. Un cambiamento che si basi anche sul Goal 5 dell'Agenda ONU dello Sviluppo Sostenibile in cui si osserva la parità fra i generi non solo a livello identitario ma anche lavorativo, economico e retributivo.

Un cambiamento culturale e sociale che deve essere preso in considerazione dalle Istituzioni ma anche dagli stessi cittadini. Un processo che possa portare a una crescita dell'empowerment della donna e un riconoscimento dei suoi diritti (Nussbaum, 2011).

4. Conclusioni

La violenza sulle donne è un fenomeno ancora molto diffuso in tutto il mondo. Nella IV conferenza mondiale delle donne del 1995 a Pechino, si affermava che la «*violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente inuguali tra gli uomini e le donne, che hanno condotto alla dominazione sulle donne e alla discriminazione da parte degli uomini e costituisce un ostacolo al pieno progresso delle donne*» (Nazioni Unite, 1995). Una affermazione che mostra, come ribadito già nel testo, quanto il contesto culturale sia rilevante e determinante nel fenomeno della violenza di genere. Nelle conferenze sulla violenza di genere più volte si è affermato che il livello di violenza sulle donne, mostra il grado di sviluppo di una società. Difatti, il grado di libertà della donna mostra quanto possa esprimersi e mostrare la propria identità. Nel 1999 le Nazioni Unite hanno posto il 25 novembre come data per la *Giornata Internazionale per l'eliminazione della Violenza contro le Donne*, per contrastare l'andamento di tale fenomeno, difatti secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, una donna al mondo su cinque è vittima di violenze di genere almeno una volta nella vita.

Bisogna precisare che la violenza di genere è un fenomeno che si basa sulla disuguaglianza di genere, tra uomini e donne. Una disuguaglianza con una matrice socioculturale determinata dagli stereotipi di genere: fattori che sono sia riproduttori che generatori della disuguaglianza (Ventimiglia, 2003). Elementi che sono anche stati espressi e messi in luce nella Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul).

In entrambi i Paesi presi in esame in questo contributo, è possibile osservare che la violenza sulle donne è ancora molto diffusa e soprattutto ha avuto un incremento durante i mesi dell'emergenza sanitaria da Covid-19. Un tipo di emergenza che ha comportato un aumento delle disuguaglianze di genere e una crescita della violenza domestica. Fattori che sono visibili dai dati.

Rilevante osservare che la violenza sulle donne sia in Italia sia in Brasile si esprima per motivi legati ad aspetti culturali, economici e sociali. Differente è invece la loro espressione se secondo i dati dell'Annuario brasiliano di sicurezza pubblica la maggior parte sono le donne tra 18 e 39 anni, donne nere, secondo i dati pubblicati dall'Istat in Italia le donne maggiormente vittime di violenza sono di nazionalità italiana e con una età compresa con un'incidenza maggiore fra i 25 e i 54 anni.

Il presente contributo ha voluto solo mettere in luce quella che è la situazione attuale nei due Paesi, cercando di evidenziare che gli aspetti legati alla dimensione culturale e sociale caratterizzano la violenza di genere e nello specifico quella sulle donne.

Contrastare la violenza sulle donne significa lavorare sulla cultura del sistema sociale: sui pregiudizi, sugli stereotipi e sulle convinzioni. Un contrasto che può avvenire solo tramite una educazione alla non violenza e un cambiamento culturale teso alla uguaglianza e parità di genere (Nussbaum, 1997).

Secondo *Save the Children* è necessario lavorare fin dall'infanzia verso una educazione della non violenza e del rispetto. Una educazione che deve coinvolgere tutte le scuole di ogni ordine e grado organizzando programmi educativi che hanno come obiettivo la prevenzione e la sensibilizzazione alla violenza di genere, iniziando dal linguaggio e terminando al riconoscimento di messaggi discriminanti rispetto al genere. Attività e strumenti che puntano alla promozione di strumenti educativi volti alla diffusione delle pari – opportunità. In Italia sono oggi diversi Centri antiviolenza che collaborano con le singole scuole e il Ministero dell'Istruzione e del Merito. Difatti, seguendo l'obiettivo dell'Agenda dello Sviluppo Sostenibile (Goal 5), il Ministero italiano dell'Istruzione e del Merito ha diffuso progetti educativi sulla violenza di genere.

Tanto rilevante quanto essenziale che le strutture pubbliche per combattere la violenza contro le donne siano mantenute e ampliate, visto che sono servizi sostanziali e devono essere attivati per garantire la distanza dall'aggressore e, allo stesso tempo, sicurezza e la vita delle donne che si trovano in situazioni di violenza.

Il rapporto "*Rete per combattere violenza contro le donne*", elaborato nel governo Dilma, ricorda che nel periodo 2003-2011, c'è stato un aumento del 161,75% nei servizi per situazioni di violenza, inclusi Centri di Riferimento, rifugi, difensori specializzati, Stazioni di Polizia/Procure Specializzate, Tribunale e Tribunale Adattato, Procure Specializzate/Centro di Genere della Procura della Repubblica. Tuttavia, c'è ancora molta strada da fare (Queiroz, Silva e Silva, 2022).

Poter avere un cambiamento e una diminuzione della violenza sulle donne è essenzialmente lavorare sia sulla dimensione educativa e sul contesto sociale attraverso dei programmi educativi che puntino a un cambiamento del linguaggio, delle convinzioni, degli stereotipi presenti; sia sulle attrezzature pubbliche per combattere la violenza.

Riferimenti bibliografici

- Adami, C. (a cura di) (2002). *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale. Rete anti violenza Urban*. Milano: FrancoAngeli.
- Almeida, S. (2020). *Racismo Estrutural*. São Paulo: Editora Jandaíra.
- Antunes, R. (2020). *Coronavírus. O trabalho sob fogo cruzado*. São Paulo: Boitempo
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bovero, S. (2013). *Il pensiero maschile. Femminicidi, violenze, stalking, pornotrash. Ma gli uomini amano le donne? Per una revisione dei rapporti di genere*. Trifase: YoucanprintSelfPublishing.
- Bueno, S. e Lima, R. S. (Coord.). (2021). *15º Anuário Brasileiro de Segurança Pública 2021. Ano 15. São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública*. Visibile in: <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2021/10/anuario-15-completo-v7-251021.pdf>; il 29.01.2023.
- Bueno, S., Lima, R. S. (Coord.). (2022). *16º Anuário Brasileiro de Segurança Pública 2021. Ano 16. São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública*. Visibile in: <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2022/06/anuario-2022.pdf?v=5> il 29.01.2023.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and the subversion of identity*. New York: Routledge.
- Calesini, I. (a cura di) (2020). *La negazione della donna. Le radici culturali della violenza di genere*. Ariccia: Aracne.
- Carneiro, S. (2003). *Mulheres em movimento*. Estud. av. [online], vol.17, n.49
- Deriu, F. (2014). *Violenza di genere e approccio delle capacità*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Deriu, F. (a cura di) (2011). *Contro la violenza*, Franco Angeli, Milano.
- Deriu, M. (a cura di) (2012). *Il continente sconosciuto, gli uomini e la violenza maschile*. Bologna: Regione Emilia-Romagna.
- Istat (2022). *Dati sul Pronto Soccorso*. Roma: Istat.
- Istat (2022). *Tavole Numero di pubblica utilità 1522*. Roma: Istat.
- Istat (2022). *Tavole sulla Violenza sulle donne*. Roma: Istat.
- Magaraggia, S., Cherubini, D. (2013). *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*. Torino: Utet
- Nussbaum, M. C. (1997). Capabilities and Human Rights. *Fordham Law Review*, Vol. 66, 2, pp. 277-300.
- Nussbaum, M.C. (2011). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: il Mulino.
- ONU (1993). *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, Art. 1. A/Res/48/104.
- ONU (1995). *Conferenza di Pechino*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- ONU (1995). *Piattaforma di Azione, IV Conferenza mondiale sulle Donne dell'ONU, Pechino*. ONU.
- Parsons, T. e Bales, R.F. (1955). *Famiglia e socializzazione*. Milano: Mondadori.
- Queiroz, F. de. M, Silva, M. M. e Silva, R. K. B. (2022). *Políticas públicas para mulheres em situação de violência em tempos de pandemia de covid 19*. In: Moreira, A. S. A. (et al) (a cura di). *Covid19, questão social e respostas à crise capitalista* [livro eletrônico]. Fortaleza: Editora da UECE.
- Saffioti, H. I. B. (2004). *Gênero, patriarcado e violência*. São Paulo: Fundação Perseu Abramo.
- Sapegno, M.S. (a cura di) (2010) *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*. Roma: Carocci.
- Ulivieri, S. (a cura di) (2014). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.

- Ventimiglia, C. (2003). *Disparità e disuguaglianze. Molestie sessuali, mobbing e dintorni*. Milano: Franco Angeli.
- Walker, L. E. (1979). *The Battered Woman*. New York: Harper and Row.
- Wolff, J. e De-Shalit, A. (2007). *Disadvantage*. New York: Oxford University Press.

Violenza contro le donne. Il ruolo del giornalismo

Violence against women. The role of journalism

Francesco De Filippo

Scrittore, saggista e giornalista, Italy

E-mail: francedefilippo[at]gmail.com

Abstract

This work aims to analyse what is and what has been the role of journalism in the tragic phenomenon of violence against women, more generally of gender inequality, and what changes have taken place in Italian society over the last fifty years.

As a kind of introduction, the origins of the International Day for the Elimination of Violence against Women will be recalled and the fundamental principles on the subject indicated by international organisations and the important laws enacted in Italy that have – slowly but inexorably and almost imperceptibly - changed the power relations between the genders and their roles in every sector of our daily life will be pointed out. Various news cases from recent years will be examined.

Keywords: Women, Gender equality, Together.

1.Introduzione

“Non vogliamo essere come gli uomini, ma contare quanto gli uomini”. Questa frase è forse la più autentica ed equilibrata della “rivoluzione” che stanno compiendo le donne, lentamente ma con progressione inesorabile, cercando di *“entrare come massa critica in tutti i settori dell’umano”*, poiché se “prima il mondo era senza di noi” (di loro), è giusto che oggi includa l’universo femminile, se ne arricchisca. A pronunciare queste dichiarazioni virgolettate è stata, di recente, la regista Cristina Comencini, nel suo ruolo di componente dell’Osservatorio sulla parità di genere del Ministero della Cultura. L’intendimento-appello è stato raccolto e amplificato dalla stampa nel novembre 2022 alla vigilia del 25 novembre, Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne. Non una data a caso, ma un giorno tragico, in cui si ricordano le tre sorelle Mirabal, considerate rivoluzionarie, che nel 1960 nella Repubblica Dominicana del dittatore Trujillo, furono torturate e strangolate, i loro corpi gettati in un burrone simulando un incidente. La Giornata fu istituita dall’Onu (risoluzione 54/134) nel 17 dicembre 1999.

Un ricordo che nel giornalismo italiano non costituisce una svolta ma è, per lo spazio che ottiene e ogni anno sempre di più, un nuovo passo nel lungo percorso verso la parità. Prima di tutto concettuale, poi di fatto. E visto che la scrittura riflette il pensiero di chi scrive e che il giornalista è come un prisma che raccoglie istanze e stimoli rifrangendoli in varie direzioni, il giornalismo diventa termometro linguistico e sociale di una specifica comunità.

Ebbene, benché ancora tanta strada debba essere percorsa, la temperatura che segna questo termometro sta raggiungendo i gradi giusti per un confronto (quasi) alla pari e costruttivo tra donne e uomini.

Partendo da un presupposto: che non sia diffusa l'esatta coscienza del percorso fatto finora; non per allentare la tensione o convalidare i superstiti pregiudizi e rafforzando i restanti privilegi maschili, ma per accrescere la consapevolezza del periodo storico che viviamo ricordandoci chi eravamo e immaginando strategie prossime fondate sulla convivenza pacifica.

Nessuna Corte in un tribunale oggi si comporterebbe come quei magistrati senesi che, condannando nove ragazzi della Siena bene per aver violentato una sedicenne, motivarono il risarcimento (record per l'epoca, 90 milioni di lire) spiegando che la ragazza a causa di quella esperienza non avrebbe potuto trovare una regolare sistemazione economica in un matrimonio perché nessun uomo la avrebbe sposata quindi mantenuta. Dunque, le si assicurò di raggiungere quello status in modo artificiale. Era il 1980, solo quaranta anni fa; undici dopo che il primo uomo era atterrato sulla Luna, dodici dopo il 1968; era l'anno degli AC/DC.

Analogamente, il Movimento femminista negli stessi anni si rifiutò di manifestare contro un episodio di violenza sessuale subito da un maschio. «*É un uomo, non ci interessa*», fu la motivazione (Brano tratto dal "Film Story: stupro" del 1983 di Enzo Biagi).

Più che le parole, possono i fatti. E tra i fatti ci sono leggi, nazionali e internazionali, che hanno cambiato il nostro ordinamento e contribuito a modificare la sensibilità collettiva, il pensiero, sull'argomento:

- 10 dicembre 1948, viene letta per la prima volta la Dichiarazione universale dei diritti umani all'Assemblea Generale delle Nazioni unite, che proclama la parità tra tutti gli esseri umani. La legge una donna, Eleanor Roosevelt, moglie del presidente degli Stati Uniti;
- 1968 in Italia è abrogato il reato di adulterio;
- 1970 in Italia è introdotto il divorzio;
- 1978 in Italia è regolamentato l'aborto;
- 18 dicembre 1979, l'Assemblea generale delle Nazioni unite adotta la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna;
- 5 agosto 1981 in Italia la legge 442 modifica l'art.544 del Codice Rocco riguardo alle cause d'onore: si abroga il "delitto d'onore" – commesso per vendicare l'onorabilità del nome o della famiglia – e il "matrimonio riparatore" secondo il quale l'accusato di delitti di violenza carnale, anche su minorenne, sposando la persona offesa estingue il reato;
- 1996 in Italia la legge n.66 del 15 febbraio modifica ancora il Codice Rocco trasformando lo stupro da reato contro la morale pubblica in crimine contro la persona;
- 9 agosto 2019 in Italia entra in vigore la legge n.69 "Modifiche al Codice penale, al Codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere", più semplicemente Codice Rosso. La legge introduce quattro crimini: deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso (sfregio); diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti senza consenso (*revenge porn*); costrizione o induzione al matrimonio; violazione dell'ordine di allontanamento dalla casa familiare o divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima.

Oggi, meno di quattro anni dopo, in alcune parti del mondo è caduto un buio medievale: dalla fine del 2022 sono in corso proteste brutalmente represses in Iran contro l'obbligo del velo per le donne; in Indonesia è stata promulgata una legge che vieta di fare sesso prima del matrimonio. Per non parlare della situazione delle donne in Afghanistan con il ripristinato regime talebano.

2. Com'era tanto tempo fa

Negli anni '70, gli anni dei nostri genitori, successivi al boom economico, il Paese era diventato ricco e moderno all'improvviso e doveva scrollarsi di dosso i rigidi retaggi culturali di una società povera e arretrata. Era un Paese che i nati dal 1990 in poi, troverebbero primitivo.

Esaminiamo come i giornali trattarono due eclatanti casi di cronaca, significativi per comprendere il rapporto tra donne e uomini: il massacro del Circeo e un processo per stupro a carico di quattro uomini che violentarono una ragazza.

Il massacro del Circeo

Avvenne tra il 29 e il 30 settembre 1975 in una villa di San Felice al Circeo (Latina) di proprietà della famiglia Ghira. Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, 19 e 17 anni, furono rapite, stuprate e seviziate. Rosaria Lopez fu annegata nella vasca da bagno; Donatella Colasanti si salvò fingendosi morta. I tre assassini, Andrea Ghira, 22 anni, Angelo Izzo, 20, e Gianni Guido, 19, dopo le efferatezze, caricarono le ragazze nel bagagliaio di una Fiat 127 e rientrarono a Roma, parcheggiarono in viale Pola, e andarono a cena. Donatella Colasanti gridando e battendo colpi attirò un metronotte che chiamò i Carabinieri e in poche ore furono arrestati Izzo e Guido; Ghira, grazie a una soffiata, riuscì a fuggire, in Spagna. Nel 2005 fu identificato come suo un cadavere sepolto a Melilla ma le famiglie delle vittime non hanno mai creduto fosse il suo.

I tre appartenevano ad agiate famiglie della borghesia romana vicine ad ambienti neofascisti e missini; Ghira e Izzo nel 1973 avevano compiuto insieme una rapina a mano armata per la quale avevano scontato venti mesi di carcere; Izzo nel 1974 con due amici aveva violentato due ragazzine ed era stato condannato a due anni e mezzo di carcere, mai scontati.

Rosaria Lopez e Donatella Colasanti provenivano da famiglie del quartiere popolare della Montagnola, avevano conosciuto al bar della torre dell'Eur Izzo e Guido che le invitarono a una festa.

Nel 1976 fu celebrato il processo. La famiglia Lopez accettò un risarcimento di cento milioni dai Guido e non si costituì parte civile. Donatella Colasanti andò a processo, sostenuta da centinaia di attiviste. Izzo e Guido furono condannati all'ergastolo in primo grado; nel 1980 la condanna di Guido fu ridotta a trenta anni ma nel 1981 evase e fuggì in Sud America; fu rintracciato a Panama nel 1994 ed estradato in Italia dove concluse la detenzione nel 2009 grazie all'indulto. Per Izzo nel 2004 scattò la semilibertà; nel 2005 uccise una donna e sua figlia minore e fu nuovamente condannato all'ergastolo.

Donatella Colasanti è morta per un tumore il 20 dicembre 2005, aveva 47 anni.

Come seguirono la vicenda i giornali dell'epoca? Esaminiamo i titoli, che furono dei più vari.

Qualcuno si soffermò sui particolari (Stampa sera; L'Unione sarda; La Provincia; Il Messaggero; Paese Sera):

«*I tre seviziatori si vantavano: Siamo il gruppo della destra pura*»

Altri scelsero la nuda descrizione:

«*Massacrate a colpi di spranga. Una uccisa, l'altra gravemente ferita*»

Altri vergognosamente attribuirono una latente responsabilità alle ragazze:

«*Assassinio al droga-party*»

«*Due ragazze denudate e massacrate dopo un festino: una è deceduta*»

«*Due ragazze massacrate durante un droga-party*»

Alcuni interpretarono politicamente la tragedia:

«*Tutta l'essenza del fascismo e delle impunità di cui gode, tutta la putrefazione della società del capitale nell'orrendo delitto di Roma*»; «*Dalle bravate fasciste impuniti ai crimini coltivati nell'ozio*».

Altri titoli si mantennero volutamente anonimi:

«*Abbracciata all'amica morta ascoltava dal baule gli assassini: sono tre studenti*».

Pochi giornali fecero la scelta giusta:

«*L'hanno violentata più volte e selvaggiamente anche quando la giovane era ormai in agonia*» (1975: Stampa sera; L'Unione sarda; La Provincia; Il Messaggero; Paese Sera).

Come dirà molti anni dopo Letizia Lopez, sorella di Rosaria, «*ci hanno identificato come la gente povera, di borgata*» (fanpage.it, 2020); in molti casi si compirà un'operazione di distrazione, inserendo quella violenza in una contrapposizione sociale oppure tra fascismo e proletariato:

Titolo «*Due ragazze di periferia con la voglia di uscirne*»

Sommario «*Rosaria: viveva in due stanze nel chiuso di una famiglia devastata dalla follia – Donatella: cresciuta in un ambiente piccolo borghese, aspirava ad elevare il suo rango*» (Il Messaggero, 1975).

Molti giornali riproposero la retorica del “se l'è cercata”: “Era una brava ragazza – dicono parenti e amici della ragazza uccisa – ma da qualche tempo era cambiata”. Entrambe avrebbero “imboccato la strada sbagliata” cercando la “carriera di fotomodelle, attratte dai miraggi dei facili guadagni e della vita brillante” per uscire dalla periferia (Il Messaggero, 1975). Ma ciò che colpisce per violenza verbale e per l'immagine della donna che se ne ricava, sono le ripugnanti dichiarazioni (riportate dai giornali) degli avvocati dei tre assassini; Angelo Palmieri: «*Se le ragazze fossero rimaste accanto al focolare, dove era il loro posto, se non fossero uscite di notte, se non avessero accettato di andare a casa di quei ragazzi, non sarebbe accaduto nulla*» (Il Post, 2021). E ancora, raccapricciante: «*I tre giovani non volevano uccidere la Colasanti. L'hanno colpita in testa ma non è uscito neanche un po' di cervello*» (VdNews.tv, 2021).

Processo per stupro

Processo per stupro è il titolo di un documentario trasmesso da Rai2 il 26 aprile 1979 in seconda serata che ripercorreva i momenti salienti di un processo a carico di quattro uomini – tutti di circa 40 anni - che violentarono una ragazza di 18 anni, Fiorella, celebratosi nel 1978 al Tribunale di Latina (De Martiis P. et al., 2013).

All'epoca nell'etere viaggiavano solo le onde di Rai1 e Rai2 e di una manciata di televisioni private; otto mesi dopo Rai3 avrebbe cominciato a trasmettere. A vedere quei 63 minuti di documentario prodotto da sei giovani donne registe e programmistesse della Rai furono tre milioni di persone e tantissime furono le richieste di replica, che avvenne nell'ottobre 1979. Il successo triplicò: nove milioni di telespettatori!

Il 1979 fu l'anno di *The Wall dei Pink Floyd*, del lancio sul mercato del *Walkman* della Sony, dell'omicidio dell'integerrimo Giorgio Ambrosoli e della rilettura della guerra del Vietnam che ne aveva dato *Apocalypse Now*. Le due messe in onda del documentario della Rai fecero da specchio a un Paese che non poteva sfuggire a se stesso. Ciò che gli italiani videro non fu un processo a quattro uomini

adulti che avevano attirato una ragazza in cerca di lavoro in una villa di Nettuno per poi costringerla ad avere rapporti sessuali, ma un duro interrogatorio imposto alla vittima. Offende non tanto il tentativo dei quattro di scagionarsi – riprovevole ma comprensibile atteggiamento – quanto la strafottenza e il senso di impunità che si ricavano dalle loro dichiarazioni, dalle loro grossolane bugie.

La ragazza coraggiosamente denunciò la violenza, gli imputati furono arrestati e ammisero di averla violentata, poi ritrattarono e in istruttoria sostennero che la ragazza aveva accettato di avere rapporti sessuali con loro in cambio di 200mila lire. Non era vero, e comunque la somma non fu mai pagata: i “clienti” non erano soddisfatti della prestazione.

Gli italiani compresero che la vittima era stata trasformata in imputata (l'attuale *victim blaming*) bombardata di domande: “C'è stata fellatio *cum eiaculatione in ore*?” Bene, visto che “una violenza carnale con fellatio può essere interrotta con un morsetto”, l'atto “è incompatibile con l'ipotesi di una violenza”. Incredibilmente, “il possesso è stato esercitato dalla ragazza sui maschi. È lei che prende, che è parte attiva, sono loro inermi, abbandonati, nelle fauci avidi di costei”, sostenne l'avvocato Giorgio Zeppieri. Inoltre, Fiorella non presentava lividi o segni di percosse: l'accordo era dimostrato. Molte furono anche le domande sulla sua vita personale, sulla sua moralità. D'altronde, la ragazza, anche se fidanzata, si intratteneva al bar con altri uomini...

A demolire questo atteggiamento fu l'avvocata che difendeva Fiorella, Tina Lagostena Bassi, difensora delle donne: “Nessuno di noi avvocati si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina come s'imposta un processo per violenza carnale”. Se quattro banditi entrano in una gioielleria e compiono una rapina nessun avvocato suggerirebbe ai banditi che difende di sottolineare che “il gioielliere ha un passato poco chiaro, che ha commesso reati di ricettazione. Dite che il gioielliere è un usuraio, che specula, che evade le tasse!” E allora, “io mi chiedo, perché se invece che quattro oggetti d'oro, l'oggetto del reato è una donna in carne ed ossa, ci si permette di fare un processo alla ragazza?”. Lagostena Bassi a nome di tutte le donne, chiese “giustizia. Non una condanna severa, esemplare, non ci interessa. Noi vogliamo che in quest'aula ci sia resa giustizia, è una cosa diversa”. Bisogna “che si modifichi nelle aule di Tribunale la concezione socio-culturale del nostro Paese, si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto”. Se il collegio “considera la donna non un oggetto”, il maschilismo dei difensori fu sfrontato: “Se questa ragazza fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente”; “avete voluto la parità dei diritti, avete cominciato a scimmiettare l'uomo”, “vi siete messe voi in questa situazione”, disse l'avvocato Angelo Palmieri, lo stesso del massacro del Circeo.

3. Com'era dieci anni fa

A distanza di venti anni, il giornalismo è cambiato, ha messo al bando una parte degli atteggiamenti (e dei pregiudizi) degli anni '70.

Lo dimostra la tesi del 2012/13 di una studentessa universitaria, femminista: «*La violenza contro le donne e il sessismo implicito nel discorso giornalistico scritto*» (Pischedda, 2013). Il lavoro parte da una ipotesi molto critica, e cioè che la stampa di qualità veicoli una “visione discriminatoria e un'immagine sessista e stereotipata del femminicidio e della vittima di questo crimine”. Non si fanno sconti alla categoria, sulla cui attività il giudizio non è certamente lusinghiero, ma già dal-

le prime pagine si riconosce una certa coscienza collettiva più moderna e non più negoziabile nel rapporto tra i generi.

L'autrice focalizza l'attenzione sui femminicidi, termine - coniato nel 1992 da Diane Russell, sociologa e criminologa statunitense - che in Italia inizialmente indicava violenze ai danni delle donne, poi solo l'omicidio (o il tentativo) di una donna con la quale si ha o si è avuta una relazione sentimentale. La descrizione che di questi casi fa il giornalismo italiano (e anche francese, che la studentessa compara) si rifà al paradigma culturale e psicologico degli anni '70. Vale a dire che (anche) "molte testate di qualità raccontano la violenza contro le donne attraverso una struttura lessicale e discorsiva che giustifica, indirettamente, il carnefice e il suo gesto, e che colpevolizza la vittima". Lo schema è sempre lo stesso: si basa sul concorso di colpe e stravolge la reale natura del crimine. Uno specifico uso della lingua può favorire un "*immaginario simbolico fortemente discriminatorio*" e dunque molti articoli tendono a banalizzare o a nascondere i casi di violenza contro le donne. Il messaggio che lanciano i giornalisti è fuorviante: l'uomo uccide per il troppo amore o perché in preda a un raptus; si utilizzano sintagmi come "accecato dalla gelosia", "delitto passionale"; spesso, invece, per la donna, si usa il termine "consenziente". Scelte linguistiche che vittimizzano il colpevole e colpevolizzano la vittima.

Ma la tesi mette in luce anche altri aspetti: l'alta notiziabilità di qualunque episodio di violenza sulle donne e il fatto che alcuni mezzi di informazione (anche se troppo pochi per la studentessa) riconoscono che il femminicidio non è una espressione d'amore ma la manifestazione di una cultura che assegna alla donna un ruolo subordinato al maschio.

Apparentemente siamo nella stessa situazione di decenni prima, ma in realtà c'è una forte differenza. L'alta notiziabilità è un segno di attenzione al fenomeno. Sono inoltre scomparsi i toni di strafottenza e impunità di un tempo. Bene fa Pischedda a criticare alcune parzialità e la resistenza di archetipi e preconcetti, ma il fenomeno è entrato nel mainstream della cronaca ed è percepito con maggiore responsabilità che in passato. E inoltre, il giornalismo non è più un mestiere di maschi, già in quegli anni nelle redazioni erano tante le giornaliste. Non sono "signorine buonasera" o "angeli del focolare" realizzate nelle loro ambizioni dal nuovo detergente, sono parte attiva della collettività: la osservano, la giudicano, animate dall'urgenza di dare una propria interpretazione del mondo.

4. Com'è oggi

Il numero delle giornaliste è cresciuto ancora e in tutte le testate – di stampa, radiofoniche, televisive – e nei social portando nuove sensibilità e attenzione. Ma non è stato rotto il tetto di cristallo: le giornaliste occupano ruoli di rilievo, compreso quello più pericoloso e "maschile" dell'inviato di guerra, ma ancora troppo poche sono le donne direttrici o responsabili nel settore editoriale. Si moltiplicano gli articoli (meno i servizi televisivi) che segnalano la disparità tra i due generi e il fenomeno è seguito con puntualità e, quasi sempre, in modo imparziale.

Molto spazio è dedicato alle ricorrenze: 25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne; 8 marzo, Giornata della donna. Il 25 novembre 2022, grande risalto è stato dato al Rapporto annuale dell'Osservatorio sulla parità di genere in Italia del ministero della Cultura, coordinato da una donna, Celeste Costantino, organizzazione istituita nel 2021, mutuata dal modello francese, unica in Europa, che contribuisce a colmare il gender gap nel mondo della cul-

tura. Il 23 novembre l’Agenzia Ansa lo ha riportato nel dettaglio: “Nessuna direttrice nei Teatri stabili. Pochissime scienziate o letterate nei libri di scuola. Quasi esclusivamente coreografi uomini nel mondo della danza. Solo il 19 per cento di registe di tutto l’audiovisivo nel 2021 e il 23 per cento di sceneggiatrici. Nel 2020 erano donne appena il 18 per cento dei registi di documentari; l’11 per cento nella produzione di film”. E il direttore della Direzione generale Cinema e audiovisivo del Ministero Nicola Borrelli, non ricorda “a memoria neanche una donna a dirigere un film italiano a budget sopra i 15 milioni di euro”. La proporzione si inverte in settori come i costumi (82% di donne nel 2021) e il trucco (73%). In televisione secondo un monitoraggio Rai la presenza femminile raggiunge il 40 per cento solo in programmi di intrattenimento e fiction; si ferma al 15,8 per cento nei programmi sportivi. Le donne sono inoltre raccontate nei ruoli “tradizionali” (nella cura della casa il rapporto è 14,8 contro 85,2) e sottorappresentate in quelli più a dominanza maschile come ingegnere e imprenditore. E nella sanità o nella scuola dove in Italia la presenza femminile è altissima, si vedono quasi esclusivamente uomini.

Paradossalmente, sebbene il quadro descritto da questo e altri rapporti non sia lusinghiero, l’attenzione dedicata a questi rapporti dalla stampa italiana è notevole. Il quotidiano economico-finanziario *Il Sole-24 Ore*, il 24 novembre 2022 ha pubblicato una pagina intera per spiegare la giornata contro la violenza sulla donna e le iniziative prese dal gruppo editoriale: sito, quotidiano, radio, e cioè dirette, docu-video, approfondimenti, testimonianze e il dossier *Nonseisola*, la rete territoriale antiviolenza, e un libro: “Ho detto no. Come uscire dalla violenza di genere” di Simona Di Cristofaro e Chiara Rossitto. Non è un esempio isolato: tutte le testate giornalistiche hanno dato ampio spazio al 25 novembre, così come alle iniziative per quel giorno di Polizia e Carabinieri, in tutte le città. Ma c’è ancora molto da fare: per le Nazioni Unite nel 2021 nel mondo circa 45 mila tra donne e ragazze sono state uccise da familiari, partner o parenti.

Proprio su questo tragico fenomeno va fatta una considerazione. Riguarda i casi di violenza sessuale o sulla donna in genere che avvengono in specifiche comunità di migranti. Prendiamo il caso di Saman Abbas, la diciottenne pachistana il cui corpo è stato trovato il 18 novembre scorso seppellito in un capannone a Novellara di Reggio Emilia dopo mesi di ricerche. La ragazza, scomparsa tra il 30 aprile e il primo maggio 2021, è stata uccisa dai parenti e il suo corpo fatto sparire. Un delitto d’onore: la ragazza si era opposta a un matrimonio combinato.

Ebbene, il caso è stato genericamente trattato dai giornali con un insolito distacco razionale, descritto in articoli privi di morbosi dettagli o di ambigui compiacimenti. Si potrebbe dedurre che la crudeltà del caso, la sua gratuità (come questo appare oggi agli occhi della società italiana; cinquant’anni fa sulle colonne dei quotidiani nazionali avremmo letto articoli di ben altro tenore) e l’estraneità della vicenda – in quanto maturata in un ambiente percepito come “altro”, non italiano, non integrato – hanno spurgato l’approccio della stampa dal bagaglio storico-emotivo che pesa quando tratta vicende “nostrane”. Si potrebbe pensare che a far generare questo “distacco razionale” sia un latente pensiero razzista: vicenda di una famiglia di immigrati, braccianti trapiantati nella Bassa Reggiana, arroccata in una sottocultura arcaica e violenta. Nella progressione delle indagini si coagula una distinzione di appartenenza a una civiltà più evoluta di quella della vicenda, che giustifica l’ergersi a giudice, per paradosso imparziale, non retrivo.

5. Come potrebbe essere

Quali correttivi bisogna applicare al giornalismo?

L'agenzia di marketing e comunicazione di Bologna *Comunicattive*, impresa femminista impegnata sui generi, ha ideato una guida. Il presupposto è che “la comunicazione stereotipata sulla violenza di genere è parte del problema” e per scongiurarla occorre seguire sei indicazioni: la violenza non è amore, dunque non si associ la violenza all'amore; la violenza può essere non solo fisica; l'immagine dell'impronta di una mano insanguinata è un cliché lontano dall'esperienza di chi subisce violenza; così come quella della bocca cucita o cancellata: per *Comunicattive* è una paradossale colpevolizzazione di chi non denuncia; un paio di scarpe col tacco sono uno stereotipo ma centinaia di scarpe rosse usate e tutte diverse no; rappresentare come mostri o primitivi gli uomini che commettono violenza è uno stereotipo, sottrae agli uomini responsabilità e possibilità di cambiamento.

Dal canto suo, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha ricordato i doveri deontologici nell'uso di un corretto linguaggio che rifugga da stereotipi di genere ed eviti la vittimizzazione secondaria, innanzitutto il *victim blaming*. Il Testo Unico dei doveri del giornalista (art.5 bis) invoca il “rispetto delle differenze di genere. Nei casi di femminicidio, violenza, molestie legati ad aspetti legati a orientamento e identità sessuale il giornalista deve evitare stereotipi di genere, espressioni e immagini lesive della dignità della persona e deve attenersi a un linguaggio rispettoso, corretto, consapevole. Si attiene all'essenzialità della notizia e alla concisione. Non deve alimentare la spettacolarizzazione della violenza”. La narrazione sia inoltre “rispettosa anche dei familiari delle persone coinvolte”.

Il Consiglio il 30 dicembre 2016 ha condiviso le linee guida della Dichiarazione dell'Onu sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993, dando vita alle “Raccomandazioni della Federazione Internazionale dei giornalisti – Ifi per l'informazione sulla violenza contro le donne”, un testo con dieci punti prioritari per l'informazione responsabile e consapevole del fenomeno della violenza di genere. Anche l'art.17 della “Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”, la cosiddetta Convenzione di Istanbul, responsabilizza i media: linguaggio esatto e libero da pregiudizi, nessuna colpevolizzazione della vittima, non utilizzo del termine *vittima*; se si può intervistare la sopravvissuta, che sia una giornalista a farlo in un luogo sicuro e riservato; lettori e spettatori necessitano di un'informazione su larga scala, opinioni di esperti, di dati precisi; garanzia di riservatezza.

Nel 2017 è stato redatto il Manifesto di Venezia, nato da Commissione Pari Opportunità, Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi), Cpo Usigrai, Sindacato Giornalisti Veneto e associazione Giulia Giornaliste.

Ma i numeri della violenza sulle donne sono spaventosi. L'Agenzia Ansa in prossimità della fine del 2022 ha riepilogato così l'andamento dell'anno: 104 donne uccise da gennaio 2022 “in Italia, fino al 20 novembre. Sono 273 gli omicidi commessi in Italia e si muore di più in famiglia. Sono 88 i femminicidi avvenuti in ambito affettivo o familiare, di cui per 52 il carnefice era il partner o l'ex. Sono i numeri del report del Viminale. Di queste 104 vittime, 35 avevano più di 64 anni, la maggior parte di loro, secondo i dati Eures. Le morti, nello stesso periodo dell'anno scorso, sono state 109. Un lieve calo che non cambia i fatti: le donne continuano ad essere uccise nei palazzi della Roma bene o carbonizzate nelle auto in provincia di Brescia o Caltanissetta. Solo nella settimana 14-20 novembre, gli omicidi in Italia sono stati dieci; sette vittime erano donne, due sono state uccise da partner o ex; almeno 37 su 104 sono state ammazzate con coltelli; altre 23 con armi

da fuoco; 24 a mani nude; 8 da percosse. Le ultime tre categorie sono in aumento rispetto allo scorso anno. Secondo l'Istat, nel 2021 le vittime uccise in una relazione di coppia o in famiglia sono state 139: 39 uomini e 100 donne. Di queste, il 58,8 per cento è vittima di un partner o un ex. A livello mondiale, per l'Onu ogni ora più di cinque donne e ragazze trovano la morte in famiglia"; "un femminicidio ogni dodici minuti". Per il rapporto Eures, il Nord si conferma area geografica più a rischio (56 morti; il 53,8%); segue il Sud con 30 morti e il Centro con 18.

Una tragedia. Eppure, sembra che una nuova forma di pensiero si faccia lentamente spazio. Come un blob occupa gli interstizi e i vuoti della coscienza collettiva.

Fino ad oggi le donne hanno combattuto e conquistato, hanno strappato con il cuore e con i denti antichi privilegi, spazi professionali, hanno fatto a brandelli gli status symbol, hanno avanzato e piantato bandiere lì dove si sono spinte. Un tono di guerra, sì: l'azione delle donne è stata bellica, non poteva essere diversamente.

Ora, però, è tempo di nuovi equilibri. Ciò che si legge nei giornali, che si vede in tv diventa vecchio, come le frasi e i sentimenti che aleggiano. I maschi sono storditi, somigliano a nobili inglesi che continuano a fumare la pipa negli esclusivi club vietati alle donne mentre intorno il mondo crolla. Le donne dal canto loro sono animate dalla stessa rabbia e frustrazione degli anni '70 inconsapevoli di un mondo che (meno male) è cambiato.

È tempo di nuovi equilibri. E tra gli adulti una nuova riflessione – seppure in ritardo – si sta facendo spazio. Nella sua ovvietà, si comincia a capire che le violenze commesse sulle donne non sono un problema delle donne ma dei maschi.

Una campagna di sensibilizzazione che ha per obiettivo gli uomini dovrebbe cominciare a breve, ma intanto dal 2021 gruppi di uomini di varie città si organizzano per manifestare contro i femminicidi e il loro numero è in aumento. Non hanno richiamato folle oceaniche ma sia nelle grandi città – Milano, Firenze – che nelle piccole – Ravenna, Cremona – la testimonianza è significativa. Le grandi testate hanno praticamente ignorato questi eventi, al contrario della stampa locale (La Repubblica Milano, 2021). In alcuni casi queste manifestazioni sono legate a partiti o movimenti politici.

Il rapporto tra realtà e sua percezione nella violenza di genere è stato analizzato da una ricerca dell'Università della Tuscia, in partnership con l'Associazione Differenza Donna ONG, con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità, nell'ambito del progetto STEP-Stereotipo e pregiudizio. Pubblicato anche da Save the Children, lo studio ha analizzato la rappresentazione della violenza di genere attraverso lo studio di articoli e sentenze esaminando 16.715 articoli pubblicati dal 2017 al 2019. I reati considerati sono stati violenza domestica, violenza sessuale, omicidio/femminicidio, tratta e la riduzione in schiavitù di esseri umani, e stalking. Innanzitutto, emerge una sovra-rappresentazione di fenomeni minoritari di violenza rispetto alla realtà: il reato più frequente registrato dalle procure è il maltrattamento familiare (51,1%), seguito da stalking (30,7%), violenza sessuale (17,1%), femminicidio (0,7%), tratta/riduzione in schiavitù (0,4%). La realtà non corrisponde alla sua percezione: per Save the Children nel quadro che si ricava dalla stampa il reato più diffuso e problematico è lo stalking (53,4% degli articoli), seguito dai casi di omicidio/femminicidio (44,5%). Solo al terzo posto (14%) troviamo la violenza domestica che invece è la larga maggioranza dei reati contro le donne. Si evince anche uno squilibrio tra uomo e donna nella rappresentazione del colpevole: l'uomo quasi scompare perché la narrazione è incentrata sulla vittima (*victim blaming*), e le donne non sono quasi mai protagoniste ma oggetto passivo del racconto; e si commette l'errore di utiliz-

zare termini come raptus, lite familiare, dramma della gelosia, che non descrivono la violenza sulle donne.

L'impressione è che, nonostante la legislazione stia diventando più specifica – come il Codice rosso – l'immaginario collettivo non sappia più distinguere la maleducazione (biasimevole) dall'abuso, pesanti atteggiamenti goliardici o comunque animati da finalità cameratesche (condannevoli) dalle molestie, finendo per addensare molti comportamenti nel sempre più gonfio alveo della violenza sessuale, da un punto di vista giuridico. Un mainstream viziato da puritanesimo, almeno lo stesso di quello deplorato (giustamente) dalle donne. E chi scrive è contro ogni forma di violenza o di sopraffazione.

Pochissimi (fortunatamente) sono gli uomini orchi, come sostengono le statistiche; pochissime sono le donne che in controversie coniugali approfittano di una sensibilità più spiccata sul tema femminile per ottenere benefici nella gestione di beni e figli.

Ma è vero, molto c'è ancora da fare per raggiungere la parità. La Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia nel 2021 per casi e atti delle autorità giudiziarie che manifestavano stereotipi sessisti ed esponevano le donne a vittimizzazione secondaria. Tuttavia, lentamente cresce nella stampa nazionale l'attenzione al linguaggio (più lenta è invece la stampa locale), si fa strada più oculatezza, vuoi per le penalità inflitte dall'Europa vuoi per le numerose iniziative, che per i tanti interventi di donne nell'ambito del giornalismo, dei corsi, delle "carte": oggi non si può dire di non sapere, dobbiamo tutti essere più attenti.

È vero: Il Sole 24 Ore ha commesso un vergognoso errore quando, nel parlare di Alberto Genovese – arrestato per aver drogato, sequestrato, stuprato e sevizato durante un festino una ragazza di 18 anni – lo ha definito "Un vulcano di idee per ora spento" per poi esaltarne le qualità imprenditoriali. Ma l'articolo - con tanto di scuse postate sulla pagina Facebook di Alley Oop, il blog interno del quotidiano di Confindustria – *è stato modificato e aggiornato sulla base degli sviluppi dell'inchiesta a dimostrazione che esistono gli anticorpi anche interni alle redazioni.*

Fa da contraltare un caso che ha riguardato Repubblica. Nel 2020 aveva pubblicato una grafica in cui si poneva la questione della violenza contro le donne sulla base delle radici nel maschile e nella cultura patriarcale "di cui tutti gli uomini in qualche modo beneficiano". Sul quotidiano sono piovute varie proteste di uomini sentitisi discriminati. Repubblica allora corresse parlando di "alcuni uomini". Fu allora la volta delle critiche delle donne che, dopo la correzione, parlarono di una grande occasione persa. Quest'idea di universalismo maschile sconcerata, è eccessiva: potrebbe essere vero che una cultura sedimentata e agita per millenni diventi codice di comportamento scolpito nel Dna, ma l'adattamento all'habitat e nuove dinamiche sociali possono modificare, cancellare tali patrimoni antropologici, atteggiamenti patriarcali compresi. Altrimenti gli umani sarebbero gli stessi di duemila anni fa. Insomma, sbarazziamoci tutti di pregiudizi e condizionamenti.

Proprio sul caso Genovese, se si esclude lo scivolone del Sole 24 Ore, il giornalismo è stato obiettivo, con titoli azzeccati. Anche quelli di Libero e Il Giornale, solitamente più provocatori.

C'è ancora un aspetto da sottolineare nel panorama del giornalismo italiano: si moltiplicano le voci indipendenti, contrarie, evolute. Riguardo al massacro del Circeo, Fanpage nel settembre 2020 ha realizzato un impeccabile servizio con un video molto professionale, postato anche su Youtube, che descrive il caso con tatto e imparzialità ammirevoli. La stessa testata ha realizzato un altro, toccante, video di alto livello giornalistico su un argomento se possibile ancora più scabroso: le vio-

lenze sessuali su maschi, minorenni. È il caso delle denunce molto circostanziate presentate nel 2009 da 67 disabili, allievi dell'Istituto Provolo di Verona, struttura religiosa per sordomuti, che descrivono i frequenti abusi da parte di un gruppo di preti. La magistratura ha giudicato prescritti tutti i reati.

6. Conclusioni: una coscienza collettiva in movimento

La Stampa di domenica 4 dicembre 2022 dedica una intera pagina a un intervento di Angiolina Jolie che condanna gli stupri di guerra. Chiede di fermare questi crimini e l'istituzione di una commissione internazionale perché processi i responsabili e aiuti le vittime.

La società sta cambiando: perfino la monumentale Ratisbona ha avviato una iniziativa per la parità tra i generi. Ogni anno, a dicembre, nella famosa scuola della cattedrale riecheggiano le voci dei coristi che provano i tradizionali canti natalizi. Sono le ugone del coro maschile Regensburger Domspatzen. A settembre 2022 la scuola, fondata più di mille anni fa, per la prima volta ha aperto le porte alle ragazze, fondando un coro femminile separato per tenere un concerto nella cattedrale di Regensburg. Fondato nel 975, il Regensburger Domspatzen – in italiano *passeri della cattedrale* – è uno dei cori maschili più antichi e famosi del mondo.

Ancora Il Sole 24 Ore oltre alla annuale classifica sulla qualità della vita, il 12 dicembre 2022 ha pubblicato una graduatoria della Qualità della vita delle donne. Monza è al vertice ma al Sud ci sono più donne laureate che altrove.

Infine, una notizia che riguarda l'istituzione forse più longeva della storia del genere umano e la più lenta nei cambiamenti: la Chiesa cattolica. Il 18 dicembre 2022 Papa Bergoglio ha annunciato alla testata giornalistica Abc che entro due anni una donna sarà titolare di un dicastero vaticano. *The times they are a-changin...*

Bibliografia

- CremonaOggi. (2021). *Contro la violenza sulle donne la pedalata degli uomini Fiab*. 27 novembre 2021.
- Cremonasera. (2022). *Alle 14.30 flash mob in Piazza del Comune. L'Associazione "I care, We care" e Comune di Cremona uniti per dire no alla violenza sulle donne*. 25 novembre 2022.
- De Martiis P. et alii. (2013). *Documentario Processo per stupro quando i talebani eravamo noi*. Video: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNvxfxZSUfI>.
- fanpage.it (2020). *Massacro del Circeo: Roberto Colasanti e Letizia Lopez raccontano la notte degli orrori*. Video: https://www.youtube.com/watch?v=cB4TEzg_aII.
- Il Messaggero. (1975). *Due ragazze di periferia con la voglia di uscirne*. 2 Ottobre 1975.
- Il Messaggero. (1975). *L'hanno violentata più volte e selvaggiamente anche quando la giovane era ormai in agonia*. 3 Ottobre 1975.
- Il Post. (2021). *Cosa accadde nella villa del Circeo*. 11 settembre 2021: <https://www.ilpost.it/2021/09/11/delitto-circeo-storia-izzo/>.
- L'Unione sarda. (1975). *Due ragazze massacrato durante un droga-party*. 2 Ottobre 1975.
- La Provincia. (1975). *Due ragazze denudate e massacrato dopo un festino: una è deceduta*. 2 Ottobre 1975.
- La Repubblica Milano. (2021). *La violenza sulle donne è un problema degli uomini: il flash mob contro i femminicidi dei consiglieri Pd di Milano*. 25 Febbraio 2021.
- Paese sera. (1975). *Lo sapevamo: prima o poi doveva accadere*.

- Pischedda, F. (2013). *La violenza contro le donne e il sessismo implicito nel discorso giornalistico scritto. Analisi di due micro-corpora in lingua italiana e francese*. Tesi di laurea magistrale. Bologna: Alma mater studiorum – Università di Bologna.
- QuiMarotta.it provincia di Pesaro e Urbino. (2021). *A San Costanzo gli uomini sfilano con le scarpe rosse per dire no alla violenza sulle donne*.
- Ravennanotizie (2022). *Ravenna. "Uomini in scarpe rosse contro la violenza sulle donne", sabato 19 novembre corteo in centro storico, letture e performance di studenti*. 14 Novembre 2022
- Ravennanotizie. (2022). *Alcune decine di uomini con le scarpe rosse sfilano a Ravenna contro la violenza sulle donne*. 27 novembre 2022.
- Ravennatoday (2022). *Violenza sulle donne, torna il corteo degli uomini in scarpe rosse*. 14 Novembre 2022.
- Stampa sera. (1975). *Assassinio al droga-party*. 1 Ottobre 1975.
- VdNews.tv (2021). *Il massacro del Circeo ci ricorda che dopo 46 anni continuiamo col victim blaming*. Video: <https://vdnews.tv/article/massacro-circeo-ricorda-dopo-quarantasei-anni-continuiamo-colpevolizzare-vittime>.

Violenza di genere, media e diritti delle donne

Gender violence, media and women's rights

Giovanna Truda

University of Salerno, Italy

E-mail: gtruda[at]luiss.it

Abstract

The work intends to reflect on the role of the media in communicating gender violence and how they contribute to the construction of public opinion and the collective imagination. An analysis that, between women's rights and the socio-cultural dynamics of violence contexts, analyzes the stereotypes and prejudices that permeate the communication of the phenomenon.

Keywords: Gender violence, Media, Women's rights.

1. Introduzione

Thompson (1998) nel suo lavoro *“Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media”* nel descrivere gli effetti mediatici sul pubblico che nelle società contemporanee di massa hanno i media, definisce “potere simbolico” la capacità che essi posseggono di accreditare, esasperandone i costrutti portanti, l’ideologia della tarda modernità. Difatti, il modo in cui i media descrivono la violenza di genere, in alcuni casi, è fuorviante e implicitamente sessista.

È comune tra i media indagare la violenza associandola, all’alcolismo, alla prostituzione o ad altri comportamenti definiti socialmente riprovevoli.

La presenza diffusa di stereotipi, nella cultura sociale ed in quella familiare che transita attraverso i media, tende in qualche modo a giustificare la violenza sulle donne, sia fisica che psicologica. Individuare e sfatare tali pregiudizi risulta indispensabile per contrastare efficacemente la violenza di genere; azione quanto mai complessa che presuppone un vero e proprio cambiamento di prospettiva all’interno di una cultura patriarcale radicata nella nostra società.

Diversi tentativi sono stati fatti per introdurre nel sistema dei media meccanismi e regole più stringenti di rispetto dei diritti e dell’immagine della donna. Nel 2003 la Rai ha approvato un Codice Etico, per promuovere la cultura e la politica delle pari opportunità tra uomini e donne, a cui devono attenersi dipendenti, società che collaborano e tutti i fornitori esterni. In occasione della ratifica della convenzione di Istanbul “Convenzione di Istanbul e Media”, nel settembre 2013 a Roma, in cui si è discusso del rapporto tra la violenza domestica e i media nella televisione pubblica italiana, tale codice è stato rivisto ed è stato annunciato la cosiddetta “*policy* di genere” da parte della Rai.

La *policy* di genere ha come obiettivo quello di riferirsi ad un’immagine femminile che rifletta i diversi ruoli che svolge la donna nella vita sociale, culturale, economica e politica, trattata con rispetto e dignità.

Alla fine degli anni Novanta, per indicare quei delitti che avvengono all'interno della sfera domestica e che riflettevano l'evoluzione latente del fenomeno, entrano a far parte del lessico giornalistico termini come quello di "omicidio domestico".

Il crescente interesse di questi crimini da parte del pubblico porterà ad un rinnovata attenzione dei media per il tema che produrrà una *spettacolarizzazione* del crimine. Il fenomeno, in una fase di profonda trasformazione si emancipa da una ambientazione territoriale e sociale che, nel caso italiano, ne facevano un fenomeno tipicamente meridionale, insediato nelle aree più economicamente depresse del Paese e associato alla persistenza di una cultura contadina.

Non si tratta più di un affare privato che si consuma dentro le mura domestiche, in contesti di disgregazione familiare e di emarginazione socio-culturale, ma di un fenomeno diffuso che produce allarme sociale perché supera i tradizionali confini culturali.

Il sociologo, a differenza del giornalista prova a rintracciare e configurare la relazione esistente tra i diritti e la "società" (Finco 2017).

Tuttavia, la pretesa di realizzare l'uguaglianza attraverso il diritto ci fa correre il rischio di riprodurre la differenza (De Giorgi, 1991). "Il principio di uguaglianza, naturalmente, non dice che tutti devono avere gli stessi diritti [...] ma che l'ordinamento giuridico di una società differenziata deve essere generalizzato secondo determinate esigenze strutturali" (Luhmann 2002, 247).

Il concetto di uguaglianza tuttavia, non può prescindere dal discorso sui diritti fondamentali (Magnolo 2017).

L'origine della differenza di genere

Secondo Vincenzo Cesareo, due sono gli approcci attraverso i quali viene spiegata l'origine della differenza di genere: l'approccio biologico e l'approccio socio-culturale. Nell'approccio biologico, le differenze di genere vengono ricondotte a geni, ormoni o, secondo gli psicologi evoluzionistici, al risultato derivante dalla selezione sessuale. In tutti e tre i casi tale differenza sarebbe quindi legata ad aspetti prettamente naturali, insiti nel sesso biologico. Secondo l'approccio socioculturale, le differenze derivano da processi socioculturali, politico-ideologico e storico e, dunque, dall'interazione tra gli individui. (Cesareo, 1998: pp. 155-158).

"Se, sino alla prima metà del XX secolo, l'egemonia dell'uomo sulla donna e il sistema patriarcale costituivano la base dell'organizzazione sociale e familiare, con l'avanzare dei decenni in Italia e in altri Paesi si assiste, seppur gradualmente, per effetto dei movimenti femministi sviluppatisi dalla seconda metà del Novecento, alla fine di un ordine simbolico, caratterizzata dalla crisi della figura del padre e dal declino dell'ordine patriarcale" (Martucci, 2008, pp. 70-71). Il manifestarsi di incertezze, paure e disorientamento sono le prime conseguenze di questo cambiamento, alle quali è seguito un conflitto maschile interno che ha portato alla nascita di due fazioni contrapposte: da un lato un gruppo costituito da uomini "che praticavano l'autocoscienza o che comunque dialogano con il femminismo, e ricercano modalità differenti di relazione, anche politica, con le donne"; dall'altro un movimento di uomini che mirano a ricostruire le "forme tradizionali di maschilità, in una prospettiva nostalgica e di revansismo sessuale" (Martucci, 2008, p. 71).

L'emancipazione e la liberazione delle donne, promossi dal movimento femminile, non coinvolgono solo l'Occidente, ma, secondo modalità differenti, ha favorito cambiamenti in tutti i Paesi del mondo. Le reazioni a questo cambiamento non

sono state sempre pacifiche da parte degli uomini; la più grave di esse è la violenza contro le donne.

2. Teorie sociologiche a confronto

Negli ultimi decenni sono state proposte diverse teorie che tentano di dare conto della relazione patologica che intercorre tra la vittima e il suo aggressore.

Una breve disamina ci permetterà di fare il punto sul dibattito scientifico attorno al fenomeno. Alla base di molti degli approcci sociologici di cui discuteremo più avanti, c'è la "teoria del conflitto" di Lewis Coser, (1967) ed è per questo che è utile partire dalla suddivisione che l'autore propone del conflitto. Il conflitto, dice Coser, può avvenire tra qualsiasi tipo di gruppo contrapposto, pertanto anche tra uomini e donne. Egli distinse tra "conflitto realistico", ovvero quello che ha come obiettivo l'accaparramento di risorse limitate, la scalata sociale, le rivendicazioni di potere e il "conflitto irrealistico" che al contrario s'insinua nel bisogno di scaricare tensioni, stress o frustrazioni.

Il conflitto irrealistico è più instabile per natura e più pericoloso. I conflitti possono diventare occasione per il soddisfacimento dei propri bisogni emotivi anche di tipo violento o aggressivi. La violenza si sposta dagli spazi pubblici, dove è disapprovata, ai luoghi privati, come la casa o la famiglia (Coser, 1967).

Nel 1979 Pierre Bourdieu, prendendo le mosse dalla teoria del conflitto elaborò il concetto di "violenza simbolica". Il punto di partenza di Bourdieu è la distinzione nella società tra classe dominante e classe dominata e definisce la violenza simbolica come (Bourdieu, 1979)

quella forma di violenza che viene esercitata su un agente con la sua complicità [...]. Per definire tutto ciò in maniera più rigorosa, potremmo dire che gli agenti sociali, in quanto sono agenti di conoscenza, anche quando sono sottoposti a determinismi, contribuiscono a produrre l'efficacia di ciò che li determina, nella misura in cui strutturano ciò che li determina. Ed è quasi sempre negli aggiustamenti tra i fattori determinanti e le categorie di percezione che li costituiscono come tali che si instaura l'effetto di dominio. (Bourdieu, 1992, p. 129).

In altre parole, per Bourdieu la violenza simbolica è uno dei principali meccanismi di dominio e di imposizione delle relazioni di potere, compiuto dalle classi sociali più elevate per imporre il proprio "habitus" alle classi sottomesse, ai ceti subalterni. La violenza di cui parla Bourdieu non è esercitata con la forza fisica, ma con l'imposizione di una visione del mondo, e di ruoli sociali, da parte di soggetti dominanti verso i soggetti dominati, che avviene attraverso le istituzioni - per esempio la scuola - che trasmettono i modelli culturali della classe dominante a tutte le classi sociali.

"Si tratta di una violenza che non è non riconosciuta come una forma di violenza, ma come ordine naturale delle cose; in tal modo essi stessi contribuiscono a legittimare lo *status quo* e a riprodurre la distinzione della società in classe dominante e classe dominata. Per questo motivo la violenza simbolica è stata anche vista come violenza "soft", "violenza dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime,

che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza o, più precisamente, della mis-conoscenza”, (Bourdieu, 1998, pp. 7-8), come “quel potere invisibile che si può esercitare soltanto con la complicità di coloro che non vogliono sapere che lo subiscono oppure che lo esercitano” (Bourdieu, 2003, p. 120).

È proprio nella *La Domination masculine* (1998) l’opera in cui Bourdieu si concentra sui rapporti di genere, e dove definisce il dominio maschile sulle donne come la più antica e duratura forma di oppressione esistente, e anzi costituisce la forma per eccellenza della violenza simbolica, ma tale dominio non è affatto naturale, essendo solo il frutto della storia di dominanza che abbiamo vissuto: “essendo tutti inseriti, uomini e donne, nell’oggetto che ci sforziamo di cogliere, abbiamo incorporato, sotto forma di schemi inconsci di percezione e di valutazione, le strutture storiche dell’ordine maschile; rischiamo quindi di ricorrere, per pensare il dominio maschile, a modi di pensiero che sono essi stessi il prodotto di tale dominio” (Bourdieu, 1998, p. 13). Il dominio maschile dunque, secondo Bourdieu, è una “costruzione sociale naturalizzata” (Bourdieu, 2019, p. 32) non avallata dalla biologia:

La differenza biologica tra i sessi, cioè tra il corpo maschile e il corpo femminile, e, in modo particolare la differenza anatomica tra gli organi sessuali può apparire come la giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi e in modo specifico della divisione sessuale del lavoro. [...] Poiché il principio di visione sociale costruisce la differenza anatomica e poiché tale differenza socialmente costruita diviene il fondamento e l’avallo in apparenza naturale della visione sociale che la fonda, si instaura un rapporto di causalità circolare che rinchiude il pensiero nell’evidenza dei rapporti di dominio iscritti a un tempo nell’oggettività, sotto forma di divisioni oggettive, e nella soggettività, sotto forma di schemi cognitivi che, organizzati secondo tali divisioni, organizzano la percezione di quelle divisioni oggettive. (Bourdieu, 2019, pp. 18-20)

Le teorie che, a partire dagli anni Settanta, concorrevano nello spiegare la violenza nelle coppie furono numerose e fu possibile proporre una distinzione tra teorie psicologiche e teorie ibride.

Le teorie sociologiche si soffermano principalmente sul contesto sociale e culturale di coloro che agiscono in modo violento. Seguendo la distinzione delineata da Rose Marie Callà (2011, p. 55), possiamo distinguere le teorie sociologiche come riportato nella Tab. 1.

Tab. 1 Le teorie sociologiche e violenza di genere secondo Callà

teoria della struttura sociale e culturale	la violenza viene vista come frutto della struttura sociale di una società
teoria ecologica della sottocultura della violenza	la violenza sarebbe compiuta da sottoculture minoritarie presenti all'interno di una società
teoria dei ruoli sessuali	spiega la violenza a partire dall'identità di genere di uomini e donne, col conseguente carico di aspettative di ruolo e di comportamento (che tendono a vedere la donna come debole e passiva e l'uomo come forte e attivo);
teoria della disorganizzazione sociale	la violenza sarebbe dovuta alla disgregazione sociale e all'indebolimento dei legami nell'epoca moderna
teoria della tensione	la violenza è frutto di un accumulo di tensione o frustrazione che deriva dalla contrapposizione tra desideri e risorse

La violenza, secondo Amartya Sen, è connessa anche all'identità. In *Identity and Violence* (2006) Sen affronta il tema dell'identità come portatrice tanto di ricchezza quanto di violenza. Le identità possono essere molteplici – non solo di genere, ma anche di appartenenza religiosa, politica, sociale, di cittadinanza¹ – ma il problema sorge quando un individuo si identifica come facente parte di un gruppo con un'identità ben precisa: in tal caso possono sorgere violenze tra i portatori di identità differenti. Ovviamente l'appartenenza all'uno o all'altro sesso non fa eccezione. Sen parte dalle posizioni di Bourdieu, crede tuttavia, a differenza dell'autore francese, che sia possibile superare questi vincoli culturali, e che anzi “molte pratiche tradizionali e molte identità precostituite si sono sgretolate appena sono state sottoposte ad analisi e messe in discussione” (Sen, 2006).

L'attuale ricerca sulle cause della violenza domestica secondo Callà è focalizzata attorno a due filoni principali: l'approccio della violenza familiare e quello “femminista” (Callà, 2011, p.64). Entrambi, secondo Kay Anderson (1997), presentano delle carenze; gli studiosi femministi sostengono che la violenza domestica è radicata nel genere e nel potere e rappresenta il tentativo degli uomini di mantenere il dominio e il controllo sulle donne. L'approccio del “Family Violence” si concentra invece sulle differenze strutturali, tralasciando le altre variabili e suggeriscono che gli indicatori sociodemografici di disuguaglianza strutturale influenzano le propensioni alla violenza domestica.

¹ Cfr. Sen, A. (2006). *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2, p. 6: “nella nostra vita di tutti i giorni, ci consideriamo membri di una serie di gruppi, e a tutti questi gruppi apparteniamo. La cittadinanza, la residenza, l'origine geografica, il genere, la classe, la politica, la professione, l'impiego, le abitudini alimentari, gli interessi sportivi, i gusti musicali, gli impieghi sociali e via discorrendo ci rendono membri di una serie di gruppi. Ognuna di queste collettività, a cui apparteniamo simultaneamente, ci conferisce un'identità specifica. Nessuna di esse può essere considerata la nostra unica identità, o la nostra unica categoria di appartenenza”.

3. Oltre i pregiudizi e gli stereotipi

I progressi raggiunti dalla società occidentale in materia di tutela delle donne e la presenza nelle costituzioni nazionali di uguaglianza e parità tra tutti i cittadini al di là delle differenze di cultura religione e genere, hanno contribuito a diffondere l'idea che la violenza sulle donne sia un fenomeno assolutamente deprecabile e da contrastare con ogni mezzo. Nonostante ciò, forme di violenza di genere continuano a permeare la nostra società. La violenza di genere è un fenomeno socioculturale che si nutre di pregiudizi e false interpretazioni della realtà ma ben radicati nella nostra cultura.

“Gli stereotipi, scorciatoie di pensiero utilizzate per dare senso al reale, portano con sé il grande svantaggio di semplificare la realtà fino al punto di banalizzarla e mistificarla assieme al rischio di appiattimento ed omologazione del pensiero degli individui” (Napolitano, 2014, p. 21).

I pregiudizi di genere che sminuiscono la figura femminile nei confronti di quella maschile, legittimano la violenza di genere.

Le rappresentazioni del maschile e del femminile, nello specifico, sembrano essere fortemente collegate all'incidenza della violenza di genere, come viene messo in luce da tutte le convenzioni internazionali messe in atto per contrastarla (dalla Cedaw del 1979 alla Convenzione di Istanbul del 2011), visto che una visione stereotipata dei generi, nonché l'attribuzione rigida di ruoli complementari e gerarchici, corrisponde ancora oggi a una svalutazione del femminile. Inoltre, stereotipi e violenza di genere si servono di tessuti di significato simili (Magaraggia, 2018).

“Gli stereotipi diffusi sulla diversità tra uomo e donna tendono ad estendere le differenze presenti in campo biologico anche al contesto socio-culturale creando una vera e propria gerarchia in cui le donne si trovano ad un gradino più basso rispetto agli uomini. E così come la realtà biologica risulta immutabile e fissa anche i ruoli sessuali derivanti dagli stereotipi di genere risultano rigidi e non trasformabili” (Napolitano, 2014, p. 21).

Secondo i pregiudizi di genere l'uomo, rispetto alla donna, è considerato più forte e coraggioso, meglio adatto ai ruoli di potere, più capace di autodeterminarsi ed affermare la propria personalità nella sfera pubblica (Rosti, 2006, p. 162).

Nonostante la cultura occidentale disprezzi tali stereotipi, la realtà dei fatti ci dimostra che essi influenzano ancora la nostra società, basti pensare ai più importanti ruoli politici o manageriali affidati ancora oggi più a uomini che a donne.

La visione marginale della donna nella sfera pubblica è rafforzata anche dai media, basti notare come ci si riferisca più spesso agli uomini per ciò che riguarda le notizie di politica o economia e alle donne quando si parla di opinione popolare o esperienze personali (Magaraggia, 2018).

È chiaro e riconosciuto da varie ricerche, infatti, che la pubblicità, attraverso tutti i media, ma in particolare attraverso la tv che nel bene e nel male arriva in tutte le case, abbia individuato nella presentazione dell'immagine femminile (specie se adolescente o co-

munque giovanissima) il più commerciale veicolo di *trait d'union* tra le case sponsorizzatrici e il pubblico (target) il principale canale di informazione dei suoi valori sovrastrutturali (Zecchini, 2005, p. 24).

Naturalizzare e romanticizzare la violenza sulle donne serve a preservare lo *status quo* in materia di stereotipi di genere e nasconde la stretta relazione esistente tra i pregiudizi e la violenza stessa. La visione romantica della violenza maschile contribuisce ad accrescere la cultura dell'impunità (Acquaviva, 2018).

La violenza continua a essere rappresentata come atto irrazionale e non come espressione esacerbata dell'ordine di genere, come frutto di follia e non come atto razionale, come di perdita momentanea di lucidità e non come un comportamento ben radicato in noi e nella nostra cultura (Magaraggia, 2018)

Il ricorso a stereotipi distorce la visione del problema e rende più difficile la ricerca di soluzioni. La questione femminile difatti appare tutt'altro che risolta.

In Europa, sicuramente negli ultimi decenni si è dimostrato l'impegno concreto nella lotta contro la violenza di genere, tuttavia le politiche di tutela, devono fare i conti con la tradizionale visione dei generi.

Il *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence* è il primo documento internazionale a dare una definizione di genere (Art. 3 c) come l'insieme di atteggiamenti, ruoli e attività che una determinata società considera appropriati per uomini o donne.

Gli stati firmatari della Convenzione si impegnano ad inserire nei loro codici penali, qualora non già esistenti reati come la violenza psicologica e fisica, gli atti persecutori come lo *stalking*, la violenza sessuale, il matrimonio forzato, la mutilazione genitale femminile, l'aborto e la sterilizzazione forzata.

Già nel 2017 i dati dell'assemblea generale dell'ONU stimavano che oltre un miliardo di persone nel mondo subivano violenza.

In questo contesto l'Italia si pone tra gli ultimi posti in Europa per ciò che riguarda l'uguaglianza tra uomini e donne (Molfino, 2015, p. 27). Nel nostro paese infatti persiste una profonda divisione dei ruoli di genere, divisione avallata anche dalla cultura cattolica, che si esprime principalmente in una scarsa presenza femminile all'interno della politica italiana (Molfino, 2015, p.27).

Nonostante la scarsa partecipazione politica femminile, il nostro paese si distingue per innumerevoli associazioni, iniziative culturali e centri femminili che lavorano per la parità dei sessi.

Sembra dunque che nella "cultura italiana", assieme alla "doppia presenza" delle donne impegnate nella famiglia e nel lavoro, si mantenga una "doppia morale". Cioè una proliferazione eccezionale di attività, studi e ricerche relative alle donne e alla politica di genere, che non vengono tuttavia travasate nel piano della politica nazionale (Molfino, 2015, p. 28).

4.1 diritti delle donne

Il Diritto internazionale si radica nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e pone particolare attenzione alle forme e ai metodi intesi a incarnare il paradigma dei diritti umani nei contesti educativi, istituzionali e politici, con particolare riguardo ai diritti delle donne e alla condizione dei gruppi vulnerabili e nello spazio che è proprio dei diritti umani.

I diritti delle donne, difatti, sono stati spesso equiparati ai diritti umani.

La crisi economica e la pandemia hanno messo in discussione i diritti dei più deboli e delle categorie svantaggiate e quindi i diritti delle donne che rientrano in queste categorie.

Se volessimo fare un bilancio della costante battaglia per l'eguaglianza di genere in tutto il mondo, si potrebbero riscontrare momenti in cui, sulla questione di genere, ci sono stati passi avanti e altri in cui si sono registrate battute d'arresto nel corso degli ultimi decenni.

Nonostante le mobilitazioni, siamo ancora molto lontani dal raggiungimento di un'autentica parità di genere e questo è vero in tutti i campi, dalla parità retributiva alle forme di costrizione più gravi che si verificano all'interno di gruppi sociali con una forte impronta patriarcale.

I report sullo sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo o altri autorevoli report specializzati sul tema ci raccontano ancora di come la questione circa i diritti delle donne, della disuguaglianza e della loro piena partecipazione alla vita economica, politica e sociale, sia un dato non limitato a quei paesi dove tradizionalmente le donne hanno avuto un ruolo nella società subalterno e domestico, ma una realtà dove il problema è molto più ampio e va ricercato e combattuto anche a casa nostra.

Secondo la prospettiva del femminismo giuridico, i "diritti delle donne" e la lotta per essi non necessariamente hanno coinciso e coincidono, anzi non coincidono quasi mai.

Le donne sono state soggetto e oggetto del diritto, talvolta rappresentando tutte le donne, talvolta come categorie particolari: madri, lavoratrici, criminali, mogli, conviventi (Colombo 1992).

Se ci fermiamo a riflettere su come, in generale, la donna nei secoli è stata considerata nelle società e nei sistemi giuridici, la conclusione a cui si arriva è che non è mai stata considerata alla pari degli uomini. "La distinzione uguaglianza-disuguaglianza, però, non era affatto nuova. Nel XVIII secolo essa viene generalizzata ed assunta come schema mediante il quale la società ricostruisce il suo passato e osserva il suo presente. La coesistenza delle due parti dello schema, uguaglianza e disuguaglianza, non viene vista come un paradosso, ma viene occultata mediante la formula: uguaglianza formale e disuguaglianza materiale, resa possibile dal ricorso al diritto. L'uguaglianza formale è l'idea della ragione che si esprime nel diritto; la disuguaglianza materiale è una condizione di fatto, che è determinata da altre condizioni di fatto le quali possono essere negate, cioè superate." (De Giorgi 1991, 20).

Per esempio, nell'ordinamento giuridico italiano a partire dalla costituzione l'uguaglianza di genere, razza etc. è stabilita, "il diritto può regolare le forme della sua dipendenza da queste circostanze. E infatti, fissato nella costituzione, il principio secondo il quale tutti sono uguali di fronte alla legge, significa solo che trattamenti diseguali sono possibili, purché sufficientemente motivati. Il principio allora non esclude affatto disuguaglianza di trattamento, ma la rende possibile condizionandola." (De Giorgi 1991, 24) e in questi anni c'è stato un proliferarsi di leggi a

riguardo, ma come ci ricorda De Giorgi “il diritto non dà garanzia di successo pedagogico, così come la circolazione del denaro mediata dal diritto ha minori capacità di prestazioni che non attraverso l’economia.” (De Giorgi 1991, 32). L’uguaglianza per poter funzionare ha bisogno del correttivo dell’equità (De Giorgi 1991).

“Se assumiamo la prospettiva dell’osservazione di secondo ordine, non ci occuperemo tanto di descrivere la struttura dell’uguaglianza, sia giuridica che sociale, ma ci chiederemo: come osservano la società altri osservatori quando la osservano nello schema uguale-disuguale? Di questo schema non si servono solo i sociologi, anche se il tema dell’uguaglianza, ormai è tipicamente sociologico: usano lo schema anche i politologi, i femministi, i moralisti teorici della società giusta. Da una prospettiva di secondo ordine, potremo vedere non solo perché le pretese di realizzazione dell’uguaglianza rivolte al diritto sono destinate a fallire, ma potremo anche vedere che cosa si intenda dire realmente quando si parla, come nel caso del tema che ci è stato assegnato di “modelli giuridici dell’uguaglianza” o del suo correttivo “l’equità” (De Giorgi 1991, 28)

5. Conclusioni

Nonostante la grande campagna di sensibilizzazione e lotta agli stereotipi portata avanti in Italia sia da associazioni non governative che dalle istituzioni, la violenza di genere è un fenomeno ampiamente presente nel nostro paese. Ancora oggi viene uccisa una donna in media ogni 3 giorni, i servizi a fianco delle vittime risultano insufficienti seppur in crescita e il numero delle donne che denunciano il loro aggressore o che si rivolgono ad un centro antiviolenza è ancora esiguo. Di fondamentale importanza è non smettere di parlare di violenza sulle donne perché si tratta di un fenomeno in continua crescita.

Tuttavia, il tema della violenza contro le donne s’inquadra in un sistema più ampio che si riferisce alla coesistenza degli individui nelle società.

Un sistema normativo attento ai fenomeni della violenza è un sistema che guarda all’evoluzione del ruolo della donna nella società e ai valori che nella stessa società vanno emergendo.

Il diritto, in una certa prospettiva, mostra come diverse forme di disuguaglianza, disparità e discriminazioni si traducono in svantaggi per le donne.

Dice De Giorgi, che in una pretesa di uguaglianza si moltiplicano le disuguaglianze. Nel momento in cui abbiamo la pretesa di realizzare l’uguaglianza attraverso il diritto non solo siamo destinati a fallire nel nostro intento, ma è proprio il proliferarsi di leggi che paradossalmente rimarca e definisce la differenza.

La violenza dilaga in ogni dimensione del sistema sociale, dalla famiglia, al mondo del lavoro, alla strada, eppure “il sistema normativo nasce anche per limitare e regolamentare la violenza” (Kelsen 1975, 50).

L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1948, approvò e proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, oggi siamo ancora qui a doverli difendere.

Il crescente interesse dei giornalisti al tema della violenza di genere e degli altri mezzi di informazione contribuisce a rendere cosciente l’opinione pubblica della gravità del fenomeno in Italia. Un fenomeno, che diversamente da come si immaginava, non conosce divisioni tra nord e sud del paese. Si tratta di una forma di violenza, a cui le donne sono costrette per anni, che si consuma in silenzio e nascosta tra le mura domestiche. Proprio questa scoperta ha stimolato i giornalisti ad indaga-

re sul fenomeno scontrandosi con stereotipi e pregiudizi, ma anche con la vergogna e la reticenza.

Tuttavia, la violenza di genere e quella domestica non sono un fenomeno recente. Il “femminicidio” è un particolare tipo di omicidio che si riguarda i casi contro una donna in modo preterintenzionale o doloso commessi da un uomo per motivi basati sul genere. Di fondo certamente c’è la mancanza di una cultura del rispetto dell’altro, ma, a nostro avviso, rappresenta una espressione di un sistema latente che si definisce nella famiglia, nella religione e nell’educazione.

Per poter agire in modo efficace è necessario sottrarre la questione all’indignazione per i casi singoli e all’emotività, e si deve agire in direzione di mutamento radicale dei comportamenti anche attraverso il sistema educativo (Novello Paglianti, Truda, 2017).

I media rappresentano un luogo centrale nell’elaborazione sociale della violenza domestica e del femminicidio e veicolare un’immagine stereotipata della donna e dei crimini contro di lei rischia di avere un effetto diseducativo. L’attenzione mediatica insiste su una rappresentazione delle donne come oggetto sessuale dimenticando che la violenza sulle donne è un fenomeno culturale al quale essi stessi contribuiscono ad alimentare con immagini e messaggi.

Bibliografia di riferimento

- Acquaviva, M. (2018). “*Delitto d’onore, cos’è?*”, in *La Legge per Tutti*, 09/2018.
- Anderson, K. (1997). “Gender, Status, and Domestic Violence: An Integration of Feminist and Family Violence Approaches”, in *Journal of Marriage and the Family* n. 59, 1997, pp. 655-669.
- Bourdieu, P. (2003). *Sul potere simbolico*, in Boschetti A., *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia.
- Bourdieu, P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Les Éditions de Minuit, Parigi.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu, P. (1992). *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Callà, R. M. (2011). *Conflitto e violenza nella coppia*, Franco Angeli, Milano.
- Cesareo, V. (1998). (a cura di), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano.
- Colombo, S. (1992), *Femminismo giuridico* in *Digesto, Discipline privatistiche, sezione civ.*, vol. VIII, Torino, UTET, IV ed.
- De Giorgi, R. (1991). Modelli giuridici dell’uguaglianza e dell’equità in *Sociologia del diritto*, 1, 19-33.
- De Martiis, P. et alii. (2013). *Documentario Processo per stupro quando i talebani eravamo noi*. Video: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNvxfxZSUfl>.
- Finco, M. (2017). Diritti fondamentali e diritti umani: il contributo della sociologia di Niklas Luhmann. *Revista Direito Mackenzie*, 11, 152-191.
- Kelsen, H. (1975), *La dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi.
- Luhmann, N. (2017). *L’arte della società*, (a cura di) Corsi Giancarlo. Milano, Mimesis Edizioni.
- Luhmann, N. (2014). *Democrazia e partiti*. Milano, Mimesis Edizioni.
- Luhmann, N. (2013). *Esistono ancora norme indispensabili?* (a cura di) Prandini Riccardo. Roma: Armando editore.
- Magaraggia, S., (2018). *Stereotipi e violenza di genere*, in «Il Mulino» 06/2018.
- Magnolo, S. (2017). (a cura di). *Luhmann N. Il principio di uguaglianza come forma e come norma*, Roma, Armando editore.
- Martucci, C. (2008). *Libreria delle donne di Milano. Un laboratorio di pratica politica*, Franco Angeli, Milano.
- Molfino, F. (2015). *Donne, politica e stereotipi*, Baldini e Castaldi Editori, Milano.

- Napolitano V., (2014). *Calcio e Tv, stereotipi di genere e prospettive educative*, Franco Angeli, Milano.
- Novello Paglianti N., Truda, G. (2017). “Changer les attitudes contre la violence de genre: culture, éducation et apprentissage mutuels”, in ICSR Mediterranean Knowledge (ed.), *Working Papers Series*, Vol. 2017, 1 (5-20), Fisciano: ICSR Mediterranean Knowledge.
- Rosti, L. (2006). “La segregazione occupazionale in Italia”, in A. Simonazzi (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica. Trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Carrocci, Milano.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Truda, G. (2010). “Il corpo come espressione del sé”, in Maria Rosaria Pelizzari (ed), *Il corpo e il suo doppio: Storia e cultura*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino.
- Truda, G. (2022). “Como se emarcan los derechos de las mujeres en los derechos Humanos”, in *Derecho y política en la construcción de la complejidad, estudios sobre el presente como la diferencia*, Edición Universidad de l’Externado, Bogotá, Colombia.
- Truda, G. (2020) “Mujeres en riesgo de pobreza en el sur de Italia y Campania”, in Angélica De Sena (edited by), *Vulnerabilidad, pobreza y políticas sociales*, Ed CLACSO; Ciccus. Buenos Aires.
- Thompson, J. B. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna.
- Zecchini, M. (2005). *Oltre lo stereotipo nei media e nelle società*, Armando Editore, Roma.